

Il viaggio del frate domenicano Felix Fabri da Ulm a Venezia e da Venezia a Ulm (1483-1484)

*Niente è paragonabile alla nuova vita che dona all'uomo capace di pensare
l'incontro con un nuovo paese. Anche se sono sempre lo stesso,
pure credo d'esser cambiato fino al midollo delle ossa.*
(GOETHE, *Viaggio in Italia*, Roma 2 dicembre 1786)

Premessa

Nel settembre 2012 ho pubblicato in rete sul mio sito il saggio *Come viaggiare e rimanere sani, quali itinerari percorrere per passare le Alpi e l'Appennino: la guida del medico bergamasco Guglielmo Grataroli pubblicata a Basilea nel 1561* (<http://www.giuliooraziobravi.it/pdf/Grataroli.pdf>). In appendice al saggio ho curato la riedizione critica di cinque itinerari, scelti tra i quaranta proposti da Grataroli nella sua guida *De regimine iter agentium*. Nell'annotazione dei primi due itinerari, Basilea-Roma e Basilea-Venezia, mi sono giovato, fra altre fonti narrative, del diario di viaggio del frate domenicano Felix Fabri di Ulm, città sveva della Germania Meridionale, che nel 1483 compì il pellegrinaggio in Terrasanta, descritto in un lungo resoconto dal titolo *Evagatorium Fratris Felicis in Terrae sanctae, Arabiae et Egypti peregrinationem*, pubblicato da Conrad Hassler in tre volumi negli anni 1843 (I-II) e 1849 (III).

Il mio interesse per questo testo, allora come oggi, non riguarda l'importanza che esso riveste nella letteratura del pellegrinaggio in Terrasanta, di cui è una delle testimonianze più conosciute e più studiate¹. L'*Evagatorium* di Fabri mi interessa come fonte per lo studio degli itinerari che nel secondo Quattrocento venivano percorsi da viaggiatori che dalla Germania volevano raggiungere Venezia e da Venezia la Germania. Fabri infatti comincia a tenere il diario dal giorno della partenza da Ulm il 14 aprile 1483 diretto a Venezia, dove giunge il 27 aprile. Il 1° giugno si imbarcherà per Giaffa. Rientrato a Venezia il 9 gennaio 1484, proveniente da Alessandria d'Egitto, terrà il diario del viaggio di ritorno da Venezia a Ulm, che durerà dal 17 al 29 gennaio 1484.

Nel saggio citato *Come viaggiare e rimanere sani...* scrivevo che per comprendere con vivo senso storico un itinerario, a una determinata altezza cronologica, non basta conoscerne l'elenco delle località di tappa, ancorché fornito delle informazioni del genere guidistico, ma che dobbiamo ricercare, leggere e annotare diari di viaggio, cronache, relazioni, lettere, che ci svelano impressioni, emozioni, osservazioni, esperienze e pratiche di viaggiatori reali.

È quanto mi appresto a fare, curando la traduzione in italiano del diario di viaggio scritto in latino dal domenicano frate Felix. Tre anni fa, quando ne venni a conoscenza nel corso dello studio su Grataroli, fui colpito dalla originalità e vivacità del testo. Traduco e annoto le parti di diario relative al viaggio nell'aprile 1483 da Ulm a Venezia e, nel gennaio 1484, di ritorno dalla Terrasanta, da Venezia a Ulm. Sento di poter dire, anche se non ho l'assoluta certezza non conoscendo tutta la sterminata bibliografia sul tema, che di tutti i viaggiatori che dalla Germania sono scesi in Italia frate Felix è il primo, a noi finora noto, ad aver tenuto un diario giornaliero del viaggio, completo di tutte le stazioni di tappa, ricco di pertinenti e stimolanti osservazioni.

Si tratta di un testo finora mai tradotto in italiano.



1. Felix Fabri, domenicano osservante e pellegrino

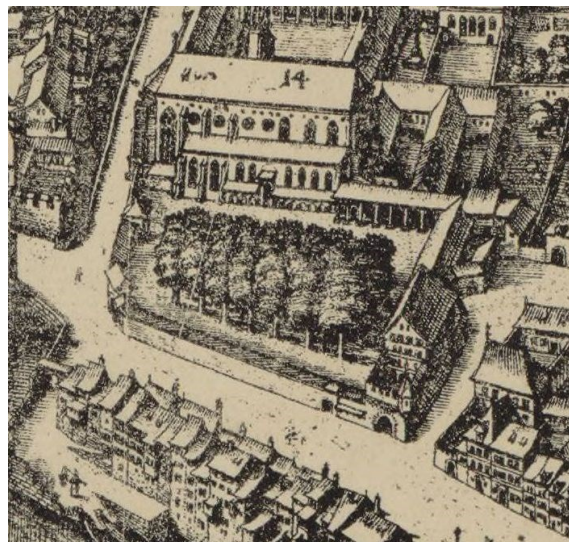
Felix Schmid nasce a Zurigo intorno agli anni 1434-1435 da Jos e Clara von Issnacht; è nipote del borgomastro Rudolf Stüssi². Porta il nome di uno dei due patroni di Zurigo, san Felice, che con santa Regula fu, secondo la tradizione, uno dei primi predicatori del Vangelo nella città sulla Limmat. All'età di quattro anni perde il padre, caduto nella guerra di Zurigo contro il Cantone di Schwitz. La madre si risposa con uno di Diessenhofen vicino a Sciaffusa. Felix viene allevato dallo zio Oswald Schmid, balivo del castello di Kyburg nei pressi di Winterthur [fig. 1]. Cresciuto in uno dei più bei castelli della Svizzera, nel corso dei suoi viaggi Felix avrà sempre un occhio attento e curioso per castelli e fortezze. L'occhio si conforma agli oggetti che vede fin dall'infanzia.

Il frate zurighese Johann Meyer (1422/23-1483), sostenitore della riforma dell'Osservanza dell'Ordine dei frati predicatori o

¹ Lo studio più recente, con aggiornata bibliografia, in ANDREAS KLUSMANN, *"In Gottes Namen fahren wir". Die Spätmittelalterlichen Pilgerberichthe von Felix Fabri, Bernard von Breydenbach und Konrad Grünenberg in Vergleich*, Saarbrücken, Universaar, 2012.

² La più recente biografia di Fabri, da cui attingo per queste brevi note, è alle pagine introduttive (I volume, pp. VII-XLIV) della traduzione in francese, con testo latino a fronte, della sua opera principale, *Evagatorium: FELIX FABRI, Les errances de Frère Félix Fabri, pèlerin en Terre Sainte, en Arabie et en Egypte (1480-1483)*, Tome I (Premier et deuxième traités), Tome II (Troisième et quatrième traités), texte latin, traduction, introduction et notes sous la direction de Jean Meyers, professeur de langue et littérature latines, et de Nicole Chareyron, Maître de conférences de langues et littérature médiévales, ouvrage publié avec le concours de CERCAM et du Conseil Scientifique de l'Université Paul-Valéry, Montpellier, Publications de CERCAM, 2000 (Tome I)-2002 (Tome II). L'edizione riporta solo i primi quattro trattati, fermandosi alla descrizione di Gerusalemme, manca il viaggio al Sinai e in Egitto, il ritorno a Venezia, la descrizione di Padova e di Venezia e il viaggio di ritorno da Venezia a Ulm. Altre documentate notizie biografiche in FELIX FABRI, *Die Sionpilger*, a cura di Wieland Carls, Berlin, Erich Schmidt, 1999, alle pp. 53-56.

domenicani³, convince il giovane Felix a portarsi con lui nel convento domenicano di Basilea, già riformato dal 1429 grazie all'azione di Johann Nider (1380-1438), autore di un notevole trattato sull'Osservanza, composto nel 1431, *De reformatione religiosorum libri tres*⁴. A Basilea Felix segue il tradizionale insegnamento di grammatica e retorica. Il suo cognome Schmid, che in tedesco vuol dire fabbro, secondo la moda umanistica viene latinizzato in Fabri⁵. Veste l'abito il 25 novembre 1452, festa di santa Caterina d'Alessandria, di cui resterà sempre devotissimo: ne visiterà il santuario sul Monte Sinai nell'ottobre 1483, entusiasta se pure esausto di forze per il lungo e difficoltoso cammino. Compie a Basilea noviziato e studi teologici. Fa la professione religiosa nel 1453. Ordinato sacerdote, tiene nel convento l'ufficio di lettore. Non conseguirà mai i gradi accademici. Nella mappa di Basilea di Matthäus Merian del 1615 convento e chiesa dei domenicani sono indicati col n. 14 [fig. 2]. Negli anni 1431-1437, una decina d'anni prima che vi entri Felix, nel convento si è tenuto il famoso Concilio di Basilea.



Nel 1465 i frati predicatori di Ulm stanno per essere riformati, primo convento della Svevia a passare all'Osservanza. Ne è fautore Ludwig Fuchs, maestro in teologia, che Felix amerà sempre come un padre e un amico. Alcuni frati di Basilea sono inviati a Ulm, tra questi Felix, con lo scopo di portarvi l'esempio e la pratica di una vita religiosa osservante⁶. Felix resterà sempre a Ulm, che diverrà sua patria d'adozione, svolgendovi l'ufficio di predicatore generale e sostenendo attivamente l'opera riformatrice del priore Fuchs, impegnato a promuovere l'Osservanza anche negli altri conventi della città sveva.

Che cosa era l'Osservanza? Un grande movimento di idee e di singolari personalità, avviato nella seconda metà del Trecento in Italia, che mirava a riformare profondamente la vita religiosa dei conventi secondo l'esempio e la stretta osservanza della regola dei primi santi fondatori. Dopo più di un secolo e mezzo dalla fondazione, molti conventi vivevano infatti quella fase di decadenza ideale e morale che col tempo, prevalendo tendenze e interessi estranei all'originaria ispirazione, contrassegna spesso lo sviluppo di ogni umana istituzione. A introdurre in Germania l'auspicata riforma dell'Ordine domenicano, sull'esempio del movimento dell'Osservanza francescana, era stato il maestro generale dell'Ordine Raimondo da Capua, morto a Norimberga nel 1399. La sua opera fu continuata dal frate svevo Johann Nider, che riformerà, come ricordato, il convento di Basilea nel 1429. Non tutti i conventi aderirono all'Osservanza, sia nell'Ordine domenicano sia negli altri Ordini, per cui si costituirono in quasi tutti gli Ordini due famiglie: l'una, cosiddetta dei Conventuali, formata da quei religiosi che non accettavano la riforma osservante; l'altra, detta degli Osservanti, formata da religiosi riformati, che si organizzò in congregazioni osservanti con a capo un Vicario Generale⁷.

Nel 1467 Felix va in pellegrinaggio ad Aquisgrana; nel 1469 visita nel Cantone di Unterwalden in Svizzera l'eremita Nicolas de Flüe; nel 1476 è pellegrino a Roma. Nel 1480 decide di compiere il pellegrinaggio in Terrasanta al seguito, come cappellano, del giovane nobile Georg von Stein. Ottenuta l'autorizzazione del maestro generale dell'Ordine, Leonardo de Mansuetis, perugino, lascia il convento il 14 aprile 1480; vi fa ritorno il 16 novembre dello stesso anno.

Il viaggio in Terrasanta non è riuscito come il frate si aspettava. È rimasto a Gerusalemme solo due settimane, e per di più col tempo cattivo⁸. I compagni di pellegrinaggio, più che desiderosi di visitare i luoghi santi, erano preoccupati di rientrare prima possibile in patria. Anch'egli non era nella giusta disposizione di spirito, poco infervorato, spesso accidioso, pigro nell'osservare, pigro nello scrivere; il poco che ha scritto se lo è imposto con forza⁹.

Sin dal giorno del ritorno a Ulm nel novembre 1480, Fabri comincia a pensare a un secondo viaggio in Oriente, convinto che se il primo è per molti versi fallito è dipeso anche dal non averlo preparato come conveniva. Si dedica alla lettura di molte opere di storia e di geografia, di commenti biblici, di cronache e di resoconti di altri pellegrini, antichi e moderni. Compie un lungo lavoro di consultazione che, scrive, è penoso quanto il viaggiare, se non di più. La fatica nel passare da un luogo a un altro è minore di quella

³ Scriverà nel 1468 *Buch der Reformatio Predigerordens*, edito in due volumi da Benedictus Maria Reichert, Leipzig, Harrassowitz, 1908-1909 (Quellen zur Geschichte des Dominikanerordens in Deutschland, 2-3).

⁴ La prima edizione a stampa, Anversa 1611, è consultabile in rete in Google Books. Discute l'opera di Nider DIETER MERTENS, *Riforma monastica e potere temporale nella Germania sud-occidentale prima della Riforma*, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, a cura di Paolo Prodi e Peter Johaneck, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 171-205. Strenuo propugnatore della riforma del convento di Basilea, che fu molto osteggiata dai frati residenti nel convento, fu pure il maestro generale dell'Ordine Barthélemy Texier. Con la riforma formalmente approvata, Nider fece venire a Basilea dal convento di Norimberga, già riformato dal 1397, dodici confratelli che collaborassero con lui ad avviare l'Osservanza nella città renana: DANIEL ANTONIN MORTIER, *Histoire des maitres généraux de l'Ordre des frères prêcheurs*, Paris, Alphonse Picard, 1909, t. IV, pp. 231; su Nider priore prima a Norimberga e poi a Basilea, Ivi, pp. 219ss.

⁵ Di per sé dovremmo scrivere Faber, ma essendosi ormai imposta e consolidata, nei cataloghi di biblioteca e in bibliografia, il genitivo Fabri, anch'io mi adeguo e adotto sempre in questo saggio la forma Fabri.

⁶ MORTIER, *Histoire...*, cit., t. IV, pp. 451ss.

⁷ Le più belle e istruttive pagine sull'Osservanza domenicana nel Quattrocento si leggono ancora in MORTIER, *Histoire...*, cit., t. IV, pp. 141-309; più sintetico ma ugualmente utile: DANIELE PENONE, *I domenicani nei secoli. Panorama storico dell'Ordine dei Frati Predicatori*, Bologna Edizioni Studio Domenicano, 1998, in particolare le pp. 186-220. La Congregazione osservante della provincia Teutonica, di cui farà parte frate Felix, viene approvata nel Capitolo generale dell'Ordine tenuto a Roma nel 1468: *Acta Capitulorum Generalium Ord. Praed.* a cura di Benedetto Maria Reichert, Roma, In Domo Generalitia, 1900, vol. III, p. 280.

⁸ «Nequaquam enim contentus fui de peregrinatione prima, quia nimis festina fuit et brevis, et per loca sancta cucurrimus absque intellectu et sine affectu» (Hassler 1843, vol. I, p. 65, vedi nota 12).

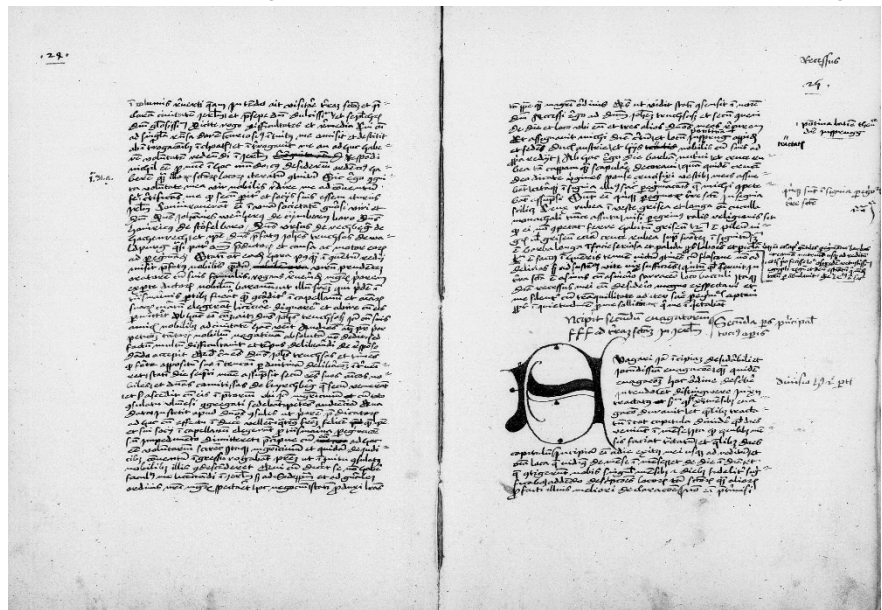
⁹ «meque taedium et pigrum reddidit ad considerandum loca terrarum et marium, et conscribendum, et si quid scripsi, vim mihi intuli, qua taedium interdum vici, improbo labore» (Hassler 1843, vol. I, p. 30, vedi nota 12).

che si affronta nel passare da un libro a un altro, comparando, scrivendo, correggendo¹⁰. Nel prepararsi al nuovo pellegrinaggio, il frate dunque si documenta. In viaggio confronterà ciò che ha letto con quanto vede¹¹.

Il maestro generale dell'Ordine Salvo Cassetta, palermitano, lo autorizza a ripartire. Dato che nessuno può pensare di avventurarsi da solo in un viaggio tanto lungo, rischioso, pieno di insidie e di imprevisti, frate Felix si aggrega come cappellano a una compagnia formata da quattro nobili locali e dai loro servi, in tutto dodici persone, unite da un medesimo ardente voto e da vincoli di solidarietà e mutua assistenza. La compagnia si costituisce intorno al nobile Johann Truchsas von Waldburg, che risiede a circa 60 chilometri a sud-ovest di Ulm. Questo secondo pellegrinaggio durerà dal 14 aprile 1483 al 29 gennaio 1484.

Ritornato in Germania, Fabri si dedica con passione e molto scrupolo a mettere per iscritto, per farlo conoscere ai confratelli del suo e di altri conventi, il resoconto del viaggio in Terrasanta, sul Monte Sinai e in Egitto, redatto sulla base di note diaristiche che ha avuto l'accortezza e la premura di tenere tutti i giorni. La composizione dell'opera, cui dà il titolo *Evagatorium Fratris Felicis in Terrae sanctae, Arabiae et Egypti peregrinationem*, inizia nel 1484, anno della lettera dedicatoria ai confratelli, e si conclude nel 1488, anno di cui si citano nel testo alcuni fatti¹². L'opera non è propriamente solo la cronaca di un pellegrinaggio, è molto di più. Una lunga parte introduttiva è riservata ai motivi che giustificano il pellegrinaggio in Terrasanta; segue una breve relazione del pellegrinaggio del 1480, *Compendiosa descriptio primae evagationis in Terram sanctam*¹³; viene poi la lunghissima cronaca del secondo pellegrinaggio, nella quale l'autore inserisce molte digressioni che riguardano osservazioni geografiche e naturalistiche; divagazioni etimologiche, storiche, politiche, religiose, leggendarie, mitologiche; descrizioni delle isole greche e di città, Gerusalemme, Il Cairo, Alessandria d'Egitto, Padova, Venezia; segue il diario del viaggio di ritorno da Venezia in Germania; completano l'opera la *Descriptio Sveviae* e il *Tractatus de civitate Ulmensi*, che poco hanno a che fare con il testo precedente, e che quindi sono da considerare opere autonome¹⁴. Il titolo dato all'opera, *Evagatorium*, che potremmo rendere bene in italiano con *erranza*, vuole significare il carattere vario, multiforme, enciclopedico, divagante del lungo testo.

Su richiesta dei compagni di pellegrinaggio il cappellano Felix appronterà in tedesco una versione molto abbreviata dell'*Evagatorium*, *Pilgerbuch*, edito per la prima volta a stampa nel 1556¹⁵; mentre per le monache domenicane comporrà, sempre in tedesco, *Sionpilger*, una sorta di pellegrinaggio spirituale a Gerusalemme¹⁶.



¹⁰ «Pro certo autem dico, quod non tantum laborem habui de loco ad locum peregrinando, quantum de libro ad librum discurrendo, quaerendo, legendo et scribendo, scripta corrigendo et concordando» (Hassler 1843, vol. I, pp. 5-6, vedi nota 12).

¹¹ «Accipiens in omnibus his locis certitudinem, conferens ea, quae prius legeram et collegeram ad ipsa loca, et concordantias sanctarum scripturarum cum locis, et loca cum scripturis quantum potui, investigavi et signavi» (Ivi, p. 6).

¹² Il manoscritto autografo è conservato nella Stadtbibliothek di Ulm, Cod. 19555/1-2 (fig. 3, sopra nel testo: cc. 24v-25r del I vol.), edito in FELIX FABRI, *Evagatorium Fratris Felicis in Terrae sanctae, Arabiae et Egypti peregrinationem*, a cura di Conradus Dietericus Hassler, Stuttgart, Sumptibus Societatis Litterariae Stuttgardiensis, 1843 (voll. I-II)-1849 (vol. III), edizione consultabile su due siti: GoogleBooks e Austrian Literature Online (ALO); nel presente saggio cito l'edizione nella forma: Hassler 1843, vol. I; Hassler 1849, vol. III. Una nuova edizione dell'*Evagatorium* è in corso presso l'Università di Stoccarda, sotto la direzione di Folker Reichert (luglio 2015). Presso la Staatsbibliothek di Monaco di Baviera si conservano due copie manoscritte dell'*Evagatorium*, ambedue consultabili sul sito MDZ Münchner Digitalisierungszentrum. La prima copia è formata da due codici di diversa provenienza, l'uno contenente la Pars Prima, l'altro la Pars Secunda, ambedue della stessa data 1488: la Pars Prima è il Clm 2826, appartenuto all'abbazia benedettina Santa Maria di Elchingen vicino a Ulm; la Pars Secunda è il Clm 2827, appartenuto all'Abbazia cistercense di Aldersbach vicino a Passau. L'altra copia, datata 1508-1509, trascritta dall'originale da Hartmann Schedel di Norimberga (1440-1514, autore del *Liber Chronicarum* stampato nel 1493), è in due volumi, Clm 188 (Pars Prima), Clm 189 (Pars Secunda); all'interno del piatto del secondo volume nota di Schedel, che scrive di aver riconsegnato, finito il lavoro di copiatura, i manoscritti originali avuti in prestito al priore del convento di Ulm, nella sua piccola *stube*, il sabato successivo alla festa di s. Giacomo, il 28 luglio 1509, «cum actione gratiarum».

¹³ Hassler 1843, vol. I, pp. 28-60. Del primo pellegrinaggio del 1480 Fabri compose in tedesco una breve e briosa cronaca in quartine a rima baciata (aabb), *Pilgerbüchlein*, una copia datata 1482 si conserva alla Staatsbibliothek di Monaco di Baviera, edita in FELIX FABRI, *Gereimtes Pilgerbüchlein*, a cura di Anton Birlinger, München, Fleischmann's Buchhandlung, 1864, consultabile online in MDZ Münchner Digitalisierungszentrum. Due pellegrini, un francese e un italiano, compagni di viaggio di Felix nel 1480, tennero anch'essi un resoconto del pellegrinaggio: il monaco benedettino Pierre Barbatre, testo edito da PIERRE TUCOO-CHALA - NOËL PINZUTI, *Le voyage de Pierre Barbatre a Jérusalem en 1480*, in «Annuaire-Bullettin de la Société de l'histoire», a. 1973, pp. 73-172; il nobile milanese Santo Brasca, testo edito in SANTO BRASCA, *Viaggio in Terrasanta, 1480, con l'itinerarium di Gabriele Capodilista, 1458*, a cura di Anna Laura Momigliano Lepschy, Milano, Longanesi, 1966.

¹⁴ *Descriptio Sveviae* e *Tractatus de civitate Ulmensi*, manoscritto autografo nella Stadtbibliothek di Ulm, Cod. 19555/3, sono stati editi rispettivamente: *Descriptio Sveviae* col titolo *Historia Svevorum in Rerum svevicarum scriptores aliquot veteres*, a cura di Melchior Goldast, Frankfurt am Main, Richter, 1605, pp. 13-113; *Tractatus de civitate Ulmensi*, a cura di Gustav Veesenmeyer, Stuttgart, Litter. Verein, 1889, edizione consultabile online sul sito di Austrian Literature Online (ALO); una recente edizione del *Tractatus de civitate Ulmensi* è stata curata da Folker Reichert, Konstanz, Isele, 2012.

¹⁵ *Pilgerbuch*, manoscritto autografo nella Stadtbibliothek di Dessau, Cod. Georg. Hs. 238, pubblicato per la prima volta a Ulm nel 1556 o 1557, riedito in FELIX FABRI, *Die Pilgerfahrt des Bruders Felix Faber ins Heilige Land anno 1483. Nach der ersten deutschen Ausgabe 1556 bearbeitet und neu herausgegeben*, Heidelberg, L. Schneider, [1965], testo che non ho consultato, ma che vorrò vedere quando farò un viaggio di studio a Ulm.

¹⁶ *Sionpilger*, il più antico manoscritto, datato 1493, nello Stadtarchiv di Ulm, Cod. 9727, edito da Wieland Carls, Berlin, Erich Schmidt, 1999.

2. Perché e come viaggiare

Nella lunga introduzione dell'*Evagatorium*, l'autore espone i motivi che giustificano il pellegrinaggio in Terrasanta. Questa mia ricerca, come già detto, non verte sul tema del pellegrinaggio. Potrei quindi trascurare quanto il frate domenicano scrive a tale proposito; se non fosse che le belle e pertinenti considerazioni di frate Felix valgono, una volta alleggerite delle argomentazioni di natura devozionale, non solo per il viaggio in Terrasanta ma per ogni viaggio che intraprendiamo per un'esigenza del nostro spirito, come momento di formazione, istruzione, conoscenza e miglioramento di noi stessi nel rapporto con gli oggetti e con la frequentazione di altre persone e di nuove realtà. Ogni viaggio così motivato è necessariamente un viaggio interiore, e quindi sempre un pellegrinaggio.

Quali, in breve, le considerazioni del pellegrino Felix? L'ideazione di un viaggio-pellegrinaggio deve nascere da un grande amore per la meta che vogliamo raggiungere. L'*affectus* è l'iniziale sorgente da cui tutto prende vita. Ma l'amore non basta, se non lo accompagna la ferma volontà, *propositum firmum*, di affrontare con determinazione gli impegni e le fatiche che il viaggio necessariamente comporta. Amore e volontà vanno poi ordinati, indirizzati, disciplinati, *ex ordinato affectu*. Se manca pensiero e metodo non è viaggiare, ma noioso vagabondare senza frutto. Il viaggio va preparato con lo studio per risultare vantaggioso, *virtuosa peregrinatio*. Infine è utilissimo tenere nota scritta di ciò che si vede, si incontra, si sperimenta. La scrittura tiene viva e desta l'attenzione, obbliga a pensare, aiuta la memoria.

Fabri compie il viaggio in Terrasanta spinto dal desiderio, dall'*affectus*, di percorrere e di visitare la terra in cui Gesù è nato, morto e risorto, ciò che favorirà in lui una più viva e meditata immedesimazione nelle parole e nella persona del Salvatore. Se questo, non c'è dubbio, è il motivo principale del viaggio, il frate è tuttavia mosso anche da un secondo desiderio, in parte originato dal nuovo spirito umanistico che si respira pure nelle scuole conventuali, che è quello di conoscere, vedere da vicino, toccare i luoghi di cui parlano le Sacre Scritture al fine di una loro migliore comprensione. È convinto che da tale personale esperienza trarrà beneficio il suo lavoro di esegeta biblico, il suo insegnamento nella scuola, la qualità della sua predicazione. Conosciamo e comprendiamo meglio le Scritture, scrive Fabri, richiamando l'invito di s. Girolamo contenuto nel prologo al Primo Libro delle Cronache, se visitiamo e se percorriamo la terra in cui le vicende narrate nelle Scritture si sono svolte e in cui quei testi sono stati scritti¹⁷; così come comprende meglio la storia dei greci chi ha visto Atene, comprende meglio l'*Eneide* di Virgilio chi naviga dalla Troade alla Sicilia e dalla Sicilia alle foci del Tevere. S. Girolamo, per compenetrarsi dello spirito delle Scritture, è andato a vivere in Palestina. L'intelligenza di un testo si avvantaggia dunque della personale e viva impressione dei luoghi di cui il testo ci parla e in cui è stato immaginato e scritto. Goethe sintetizzerà, se pure in un contesto di cultura profondamente mutato, ma la continuità di pensiero è indubbia, queste considerazioni del viaggiatore Fabri nella massima famosa «chi vuole comprendere il poeta deve andare nella terra del poeta»¹⁸. Invito che il grande poeta tedesco, parlando del suo viaggio in Italia, siamo quindi pienamente in argomento, espliciterà con maggiore compiutezza in questo bellissimo passo: «Si può dire quel che si vuole a favore della tradizione scritta o orale, fatto è che nella maggior parte dei casi è inadeguata, non potendo rendere il carattere particolare d'un oggetto, neanche nel campo intellettuale. Solo se lo sguardo si è posato sicuro sulla cosa, si può leggere e udirne parlare con piacere, perché ci si rifà a un'impressione viva; allora si è in grado di pensare e di giudicare»¹⁹.

Viaggiamo per l'amore di una meta che farà scoprire noi a noi stessi e per l'amore di una cultura, di un'arte, di un'espressione di vita che saranno meglio comprese e interiorizzate con la luce che viene da una diretta e personale impressione.

3. La personalità di Felix Fabri

Nato in una nobile famiglia, educato da piccolo in un castello della Svizzera tra persone di ceto aristocratico, Felix ha appreso che decoro, cortesia, tradizione e cultura sono valori che danno tono morale al destino di una persona. A Basilea ha ricevuto una buona istruzione. Johann Meyer e Ludwig Fuchs, frati sostenitori del movimento dell'Osservanza, sono stati suoi venerati maestri. L'Osservanza religiosa, tenacemente perseguita, gli ha conferito un forte senso del dovere e un pizzico d'innocente orgoglio. Biasima i frati non osservanti, che conducono «una vita senza alcun frutto». Ama leggere e scrivere. Ama molto viaggiare. Pellegrino in Terrasanta, non manca di descrivere tutte le sue belle devozioni e di dar conto delle venerate reliquie cui ha reso omaggio; ma mosso da un grande piacere per la conoscenza, descrive pure la storia, la geografia, le lingue, le leggende, i miti dei paesi che osserva con occhio indagatore. Il suo *Evagatorium* è il diario di un pellegrino penitente e insieme un'enciclopedia di molti saperi.

Fabri non è un umanista, anche se è toccato dalla cultura umanistica. È un teologo, un predicatore, un erudito appassionato di storia e di geografia che conosce e legge gli antichi. Vive sulla soglia tra medioevo ed età moderna. La sua concezione del mondo è ancora medievale. Ma ha una mente aperta, forse più per carattere che per formazione, curiosa della vita degli uomini e della natura, tendenza cui certo non è estraneo il pensiero tomista di cui è nutrito. La sua scrittura rivela senso di un nuovo realismo, un carattere, un'impronta individuale in cui contano, oltre alla teologia e all'etica cristiana, al senso classico dell'ordine e della misura, anche le vive e gradite impressioni dei sensi²⁰. Trovandosi una sera a Quero, nella valle del Piave, sale sul vicino monte Cornella per contemplare da lassù il mare lontano mentre il sole tramonta; osserva con occhi felici le belle, ampie e ubertose vallate prealpine; resta incantato alla vista sublime di Venezia. Ama la sua lingua tedesca, che ritiene superiore alle altre, ma nel fondo del cuore, che è forse rimasto sempre svizzero, deplora la natura aggressiva dei tedeschi «che bramano le terre degli altri». Tra mare e montagna preferisce il mare. Nel momento di riprendere a Marghera la via del ritorno a Ulm, al pensiero di dover passare le Alpi si immagina quanto sarebbe bello se il mare giungesse fin sotto le mura della città tedesca. A frate Felix non manca il buonumore e una sottile vena autoironica, che è sempre indizio di bella intelligenza.

¹⁷ «in sacra scriptura lucidius intuebitur qui Iudaeam oculis contemplatus est et antiquarum urbium memorias locorumque cognoverit» (Hassler 1843, vol. I, p. 36).

¹⁸ La massima è in esergo all'opera *Per una migliore comprensione [del Divan occidentale-orientale]*, in *Tutte le poesie*, a cura di Roberto Fertonani, Milano, Mondadori (I Meridiani), 1997, vol. III, p. 391; fra l'altro, nelle prime pagine di quest'opera Goethe parla proprio della poesia degli Ebrei, in particolare del *Cantico dei cantici* (pp. 395-396), in cui «spira ovunque l'aria mite della regione più dolce di Canaan, un ambiente rurale, familiare, vigneti, orti, spezie, qualche tratto di angustia cittadina, e sullo sfondo una corte regale». Tra i tanti pregi che Fabri assegna alla terra di Palestina anche quello di essere «significationibus et figuris aptissima», terra adattissima al linguaggio figurato, quindi alla poesia (Hassler 1843, vol. I, p. 28).

¹⁹ JOHANN WOLFGANG GOETHE, *Viaggio in Italia*, traduzione di Emilio Castellani, Milano, Mondadori (I Meridiani), 1999, pp. 170-171.

²⁰ Sottolinea bene questo aspetto HERBERT WIEGANDT, *Felix Fabri*, in *Schwabenspiegel*, 2 voll., a cura di Ulrich Gaier, Ulm, 2003, pp. 717-721.

L'Osservanza fu per molti religiosi il ritorno a una rinnovata spiritualità, a una vita comunitaria austera, rigorosa e disciplinata, a una più autentica vita morale. Ma non fu solo questo. Essa comportò, come sempre accade quando spira un vento riformatore, un rafforzamento delle volontà e delle convinzioni, una nuova operosità che trovò applicazione anche nei campi dell'erudizione e della cultura, nel decoro delle chiese e nel rinnovamento delle biblioteche. Non fu forse, anche questo, Rinascimento?

4. Perché questo studio e questa traduzione

Come altri miei studi, anche questo, che mi ha tenuto ostinatamente occupato nella torrida estate di questo 2015, nasce da una personale esigenza di plastica rappresentazione a me stesso di libere, varie ed esemplari forme d'esistenza umana, compiuta con l'assiduo lavoro di ricerca, capace di procurarmi appaganti benefici spirituali e momenti di quieta felicità. Studio e scrivo per me stesso. Se poi ciò che scrivo può essere utile anche a pochi altri sono contento.

Nello specifico caso convergono a motivare questo studio due interessi, che ho coltivato negli ultimi anni. Il primo è per la letteratura di viaggio, che considero corollario non indifferente di già studiate, e che ancora vorrò studiare, relazioni tra Germania, Svizzera e Italia in ambito religioso, artistico e letterario. Nemico giurato delle vacue sonorità, per un desiderio di concretezza mi piace conoscere le modalità reali, storicamente documentate, mediante le quali culture e persone si incontrano, stimolando reciproche influenze. Il viaggio è una di queste modalità, per il cui studio le fonti diaristiche hanno una rilevanza fondamentale: studio che, per dare gli sperati risultati, ha bisogno degli strumenti dell'erudizione. Lo scopo non è tuttavia l'erudizione fine a se stessa, bensì la conoscenza della vita degli uomini, il senso etico dell'esistenza, il tesoro di memoria che aiuta a conoscere e a migliorare noi stessi.

Il secondo interesse è per il movimento di riforma dell'Osservanza religiosa, sul quale due anni fa ho pubblicato in rete: *Riforma, spiritualità e cultura nel Convento S. Agostino di Bergamo nella seconda metà del Quattrocento* (<http://www.giuliooraziobravi.it/pdf/ConvSantAgostino.pdf>). Il viaggiatore di cui ora traduco e annoto il diario è un frate osservante. Per lo studio della spiritualità dell'Osservanza il resoconto del pellegrinaggio di Fabri in Terrasanta è una fonte eccezionale, fatta oggetto di un recente, rigoroso e approfondito studio²¹. Ma non è la prospettiva di questa mia ricerca. Dell'Osservanza mi interessa sapere in che modo, spinti da quali esigenze, in vista di quali risultati, i religiosi riformati hanno operato nel più vasto campo della cultura. Le considerazioni del frate viaggiatore possono dirmi forse qualcosa di più e di diverso di una predica dal pulpito.

Mentre quest'estate lavoravo al mio frate Felix, alternavo la ricerca erudita, *alternis facilis labor*, con la lettura di due libri, *Viaggio in Italia* di Goethe e *Danubio* di Claudio Magris scelti, non a caso, perché si stabilisse, come veramente è stato, tra ricerca e lettura una feconda contiguità e una segreta intesa.

5. Elementi utili per un'analisi del testo

1. Il primo dato che emerge come caratteristico del diario, relativamente alle parti di mio interesse, che sono il viaggio da Ulm a Venezia e da Venezia a Ulm, è l'annotazione puntuale e sistematica di tutte le località di tappa. Per la corretta e sicura ricostruzione di un itinerario è un dato essenziale; ancor più utile poi se arricchito, come nel caso del diario di Fabri, della segnalazione di località intermedie. Siamo così in grado di stabilire con analitica precisione l'itinerario che il frate ha seguito nella discesa dalla Germania in Italia e nel ritorno dall'Italia in Germania.

Partito da Ulm, città sveva sul Danubio, raggiunge Memmingen, Kempten, Reutte (Austria); da Reutte, passata la Chiusa di Ehrenberg, sale il Fernpass (m. 1210) e scende a Nasserheit. Tra Reutte e Nasserheit Fabri percorre l'itinerario dell'antica via romana Claudia Augusta. A Nasserheit, dovendo raggiungere Innsbruck dove è fissato l'appuntamento con gli altri pellegrini della compagnia, Fabri lascia la via Claudia Augusta che prendendo a sinistra sale al passo di Resia/Raschenpass²². Giunto a Innsbruck, sale la strada del Brennero/Brenner, tocca Matrei, supera il passo (m. 1372), scende a Vipiteno/Sterzing, raggiunge Novacella/Neustift e Bressanone/Brixen. Scendendo per la valle Isarco/Eisacktal si immette a Colma/Kollmann sulla strada di Kunter/Kuntersweg del fondo valle che lo porta sino a Bolzano/Bozen, dove torna a immettersi sulla Claudia Augusta che scende dalla Val Venosta/Winschgau. Da Bolzano, passando per Egna/Neumarckt e Lavis, stando sulla sinistra dell'Adige/Etsch, si porta a Trento. Da Trento prende per la Valsugana, passa per Pergine, Borgo di Valsugana e Premolano, da dove, prendendo a sinistra, per le Scale di Premolano e Arsié, raggiunge Feltre. Da Bolzano a Borgo di Valsugana l'itinerario seguito è quello della Claudia Augusta, che a Borgo (antica *Ausugum*), raggiungeva Feltre passando in alto per l'altopiano del Tesino. Da Feltre, percorrendo per un tratto la sponda destra del Piave, passato per Quero, arriva a Treviso, quindi a Mestre, Marghera, Venezia. Nel viaggio di ritorno l'itinerario che Fabri compie in compagnia di alcuni mercanti di Ulm e di Augusta è in parte diverso da quello fatto nell'andata. Da Venezia va a Treviso, Conegliano, Serravalle (Vittorio Veneto); quindi, oltrepassata la sella di Fadalto (m. 488), che collega la Val Lapisina all'Alpago, raggiunge Ponte nelle Alpi da dove, stando sulla destra del Piave, entra nel Cadore; passa per Ospitale di Cadore e Perarolo; da qui, entrato nella valle del Boite, transitato per Valle di Cadore, arriva a Cortina d'Ampezzo; salito il col di Podestagno (m. 1513), percorre la valle del Felizon, valica il passo di Cimebianche (m. 1529) e scende nella val di Landro/Höhlensteintal, al cui termine, arrivato a Dobbiaco/Toblach, si immette sull'antica via romana che viene da Aquileia e Lienz (antica *Aguntum*), percorre la val Pusteria/Pustertal sino a Fortezza/Franzenfeste, dove prende la strada per il Brennero. Una volta giunto a Fortezza/ Franzenfeste in valle Isarco/Eisacktal, l'itinerario che segue per raggiungere Ulm è lo stesso fatto nel viaggio di andata: le località di tappa sono le stesse e, molto probabilmente, sono le stesse anche le locande presso le quali ha sostato. In tre punti Fabri mostra qualche incertezza nella descrizione del percorso: tra la sella di Fadalto e Ponte nelle Alpi, allo sbocco della val di Landro/Höhlensteintal in val Pusteria/Pustertal, e allo sbocco della val Pusteria/Pustertal nell'alta valle Isarco/Eisacktal. Le incertezze, dovute forse a ricordi confusi e non aiutati da annotazioni scritte, non lasciano tuttavia dubbi sugli itinerari seguiti. Fabri compie sia il viaggio da Ulm a Mestre, sia da Mestre a Ulm sempre a cavallo. Percorre in una giornata tra 40 e 80

²¹ KATHRINE BEEBE, *Pilgrim and Preacher. The Audience and Observant Spirituality of Friar Felix Fabri (1437/8-1502)*, Oxford, University Press, 2014.

²² Il percorso della Claudia Augusta Altinate (15 a. Cr. - 47 d. Cr.) vede unanimi gli studiosi per quanto riguarda il tratto da Augusta a Bolzano; per il tratto inferiore, in particolare da Borgo Valsugana ad Altino, i pareri sono discordi, *tot capita tot sententiae: La Venetia nell'area padano-danubiana. Le vie di comunicazione. Atti del Convegno Internazionale*, Venezia 6-10 aprile 1988, Padova, CEDAM, 1990; LUCIANO BOSIO, *Le strade romane della Venetia e dell'Istria*, Padova, 1991; *Via Claudia Augusta. Un'arteria alle origini dell'Europa: ipotesi, problemi, prospettive. Atti del Convegno Internazionale*, a cura di Vittorio Galliazzo, Feltre 24-25 settembre 1999, Feltre, Regione Veneto, 2002; per una sintesi delle varie opinioni: STEFANIA PESAVENTO MATTIOLI, *Il sistema stradale nel quadro della viabilità dell'Italia nord-orientale*, in *Storia del Trentino, Il L'età romana*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 11-46.

chilometri. La distanza percorsa varia a seconda delle condizioni atmosferiche, dello stato della strada, della topografia della regione.

2. Identificato con certezza l'itinerario non vuol dire che ne conosciamo anche il tracciato. Itinerario e tracciato sono concetti diversi. Sulla base della conoscenza di un itinerario è compito dell'archeologia e di mirate ricerche sul campo, supportate da documenti e fonti narrative, individuare tracciati di antiche vie e, se si è fortunati, scoprire testimonianze di tracce varie e di infrastrutture stradali. Negli ultimi decenni sono stati studiati e restaurati alcuni tratti di antiche vie che Fabri ha sicuramente percorsi. Questi tratti, che segnalò in nota, sono oggi accessibili al pubblico grazie a iniziative di valorizzazione storica e culturale. Oltre a fornirci con precisione gli itinerari seguiti, Fabri annota spesso anche la qualità della strada percorsa: pianeggiante, ripida, stretta, larga, comoda, pericolosa, sconnessa, sassosa, fangosa, paludosa, innevata, ghiacciata, scivolosa, impraticabile, noiosa. Ricorda la meritoria azione dell'arciduca Sigismondo nel migliorare le vie del Tirolo. Cita due casi: il tratto da Vipiteno/Sterzing al Brennero e il tratto da Colma/Kollmann a Bolzano, detto strada di Kunter/Kuntersweg. Meravigliato di aver trovato nel 1483 questa strada comoda, mentre solo tre anni prima era in pessime condizioni, scrive dei lavori di radicale miglioramento eseguiti negli anni 1481-1483.

3. Al viaggiatore, scrupoloso nel registrare sorgenti, torrenti e fiumi, piace l'attitudine di Strabone, e che sarà anche di Goethe²³: quella di chiedersi sempre, quando si vede un corso d'acqua, donde viene, dove va e verso quale mare. È attitudine a voler capire la conformazione di un territorio, è indizio della volontà di leggere il mondo. Se nel descrivere lo spartiacque alle Alpi Retiche e Noriche tra Adriatico e Mar Nero, l'antico geografo aveva elaborato uno dei passi più belli ma anche più incerti²⁴, Fabri tenta di essere più preciso. Sbaglia col confondere la sorgente della Rienza/Rienz con quella della Drava/Drau; sbaglia nel collocare la sorgente dell'Inn al Passo di Resia/Reschenpass. Per il resto è stupefacente la corretta descrizione degli spartiacque, dei bacini fluviali, dei confini territoriali segnati da corsi d'acqua, della navigabilità di alcuni fiumi. L'interesse per le direzioni e le confluenze dei fiumi, per le città toccate nel loro viaggio verso il mare è funzionale alla conoscenza delle direttrici di percorso. I popoli hanno seguito i fiumi nei loro spostamenti. Fabri scrive che gli Argonauti hanno risalito la Drava/Drau e poi, reggendo sulle spalle la nave Argo, si sono portati sul Piave, per il quale hanno raggiunto il mare. Nel mito si celano secolari verità. I fiumi sono sempre serviti per far viaggiare merci e persone. Il frate svizzero in uno dei suoi viaggi a Venezia è sceso il Piave su una zattera.

4. Le regioni che il frate attraversa scendendo in Italia sono popolate da castelli e rocche come i fondi paesistici di Bellini e di Cima da Conegliano. Non poteva essere altrimenti in un'età in cui il territorio era frammentato in mille giurisdizioni e in cui lo scontro tra nobili locali e tra signori territoriali per accaparrarsi i più vantaggiosi punti strategici lungo frequentate vie di comunicazione toccò livelli di aspra conflittualità. Fabri annota posizione e funzione dei castelli, che è di difesa o di controllo di merci e persone; ma può anche essere di puro diletto del principe, come il caso del castello di Sigmundsburg, edificato tra le acque tranquille d'un laghetto prealpino ai piedi del Fernpass. Castelli e rocche sono strumenti e simboli di dominio territoriale e di diritti feudali. Da attento storico, e forse ancor più da previdente viaggiatore, costretto ad ogni passaggio di confine a esibire documenti e lettere commendatizie, frate Felix tiene nota dell'autorità politica che governa i territori attraversati.

5. L'*Evagatorium* è scritto in latino. Ma l'autore, che ha una predilezione per lo studio delle lingue, dissemina nel diario interessanti osservazioni sulle due lingue, italiana e tedesca, parlate nelle regioni per cui transita e nelle locande in cui sosta. Annota dove finisce una lingua e inizia l'altra, in quali località l'una è più parlata dell'altra, in quali locande gli osti parlano ambedue le lingue e in quali invece o l'una o l'altra non è più compresa. Chi viaggia è molto avvantaggiato dalla conoscenza della lingua del posto. Arrivato a Venezia il 30 aprile 1483, scoperto che nell'albergo tutto il personale è di lingua tedesca, contento Fabri confida: «è molto penoso convivere con persone con cui non puoi conversare».

6. Il diario è scritto per i confratelli domenicani osservanti di Ulm e di altri conventi riformati cui viene inviato in dono in copia manoscritta. È comprensibile, conoscendo le attese dei confratelli a tale riguardo, che Fabri menzioni, arrivato in una città e visitato un convento se è abitato da religiosi osservanti o se invece vi si vive «senza alcun frutto», come nel convento S. Lorenzo di Trento. Ogni viaggiatore ha occhi e cuore per ciò che personalmente lo tocca. A Venezia, in attesa di salpare per Giaffa, frate Felix vorrebbe dimorare nel convento riformato dei domenicani di S. Domenico e non nel convento dei Santi Giovanni e Paolo dove è scarsa l'osservanza della regola e i frati vivono nel lusso²⁵. Il frate visita conventi osservanti sia del suo Ordine sia di altri Ordini, a conferma della trasversale solidarietà tra conventi riformati che è nota caratteristica del movimento osservante del Quattrocento.

Tra i frutti dell'Osservanza è la *pietas docta*, che si giova nei conventi di una buona biblioteca, come a Novacella/Neustift. Il frate di Ulm, già a Venezia o subito dopo essere tornato in Germania, acquista da un mercante tedesco l'opera dell'osservante agostiniano bergamasco Jacopo Filippo Foresti, *Supplementum Chronicarum*, uscita a Venezia nel 1483, una sorta di storia universale dai progenitori all'età contemporanea. Nelle ultime pagine vi è anche l'elogio di Johann Gutenberg, inventore della nuova arte tipografica. Di quest'opera si servirà nella redazione dell'*Evagatorium*. Nel mio studio di due anni fa sul convento osservante S. Agostino di Bergamo (<http://www.giuliooraziobravi.it/pdf/ConvSantAgostino.pdf>) ho documentato il lavoro appassionato del frate bergamasco nel migliorare ed arricchire la biblioteca del convento grazie ai soldi ricavati con la vendita della sua opera storiografica. Il diario di Fabri, indirizzato soprattutto a religiosi, non è una spensierata e indifferente narrazione: esso vuole istruire sia con esempi di buona e onesta condotta sia con consigli pratici per lettori che saranno futuri viaggiatori. La scrittura già per Orazio doveva essere utile e insieme dilettevole, figurarsi per un frate osservante del Quattrocento.

7. Nel diario sono numerose le digressioni su leggende, tradizioni e miti legati ai luoghi visitati. In alcuni casi la digressione è lunga e prende parecchie pagine, in altri si limita a un accenno. È la moda del tempo, quella di nobilitare i luoghi ascrivendone le origini illustri al mito o alla vita di un santo o alla memoria di un grande personaggio del passato. Perseguono lo stesso obiettivo le immaginifiche etimologie di nomi di città, fiumi, laghi, monti. Dietro a quelle che alla nostra cultura e sensibilità appaiono ingenue considerazioni va tuttavia colto il carattere morfologico, ambientale ed emotivo del luogo o del territorio di cui il mito o la leggenda o il nome intendono dare ragione: carattere che è quanto il viaggiatore realmente vede e sente. Il passo del Brennero/Brennerpass, scrive Fabri, si chiama così dal valoroso duca svevo Brenno che al passo trovò la morte travolto da una valanga. La spiegazione del nome è pura fantasia; ma essa cela una verità. Fabri e i suoi contemporanei sapevano infatti che in quella zona il pericolo di valanghe era alto e che era sconsigliato transitarvi d'inverno in giorni miti seguiti a giorni freddissimi quando le slavine si formano più facilmente,

²³ «Io riesco assai presto a farmi un'idea di ogni contrada osservando in che direzione corre ogni più piccolo corso d'acqua e a quale bacino fluviale appartiene» (GOETHE, *Viaggio In Italia*, cit., p. 4).

²⁴ *Geografia* IV, 6, 9-10.

²⁵ «verum observantia regularis est ibi tenuis, necdum est reformatus, sed vivunt ibi fratres in quadam saecularis gloriae pompa» (Hassler 1849, vol. III, p. 425)

proprio com'era accaduto nel giorno in cui vi era transitato Brenno di ritorno dalla Grecia. Giunto a Valle di Cadore, Fabri ricorda che in questo luogo s. Martino fu assalito da due briganti, uno dei quali voleva ucciderlo, mentre l'altro, che poi si convertì, gli salvò la vita. S. Martino non passò mai dal Cadore; ma anche questa leggenda ha una sua verità. All'epoca di Fabri, transitando da soli per luoghi disabitati e selvaggi, si era costantemente esposti al pericolo di venire assaliti da ladri e assassini, come era accaduto a s. Martino, la cui protezione i viandanti potevano invocare passando accanto alla chiesetta dedicata al santo.

8. Il frate viaggiatore, alla vista di particolari ambienti e di certi fenomeni naturali, accompagna la breve nota descrittiva con l'espressione di una provata emozione. Ricorrono nel diario i verbi *contemplor, stupeo, miror*. La vista dall'alto della montagna di Quero la sera del 24 aprile 1483 del mare lontano, plumbeo e sconfinato, genera stupore, timore, angoscia. Come spaventosa e terribile è la vista delle alte e inaccessibili montagne, delle acque impetuose e vortuose dei fiumi che precipitano per profondi burroni, del rovinoso e tonante smottamento delle nevi, delle gole strapiombanti, strette e oscure: un antico topos letterario del sentimento della montagna che ancora si sente nelle pagine dell'*Evagatorium*. Ben altri sono invece gli aggettivi per la veduta bella e gradevole, *pulcher, amoenus, delectabilis, laetus*, a volte nella forma superlativa *amoenissimus, laetissimus, pulcherrimus*, che esprimono il sentimento di piacevolezza che il viaggiatore prova di fronte a vedute che, messe a confronto, si possono ricondurre a una medesima configurazione topografica e ambientale. Sono belle, amene e piacevoli la vallata del Lech a Reutte, la vallata dell'Inn, la vallata dell'Adige, la conca di Cortina d'Ampezzo, la conca di Vipiteno/Sterzing: luoghi che l'autore, sceso in Italia quattro volte, può aver visto e goduto in diversi momenti dell'anno. Che cosa rende bella una vallata per frate Felix? L'ampiezza, l'apertura d'un grande cielo luminoso, la corona di montagne, i boschi che si alternano ai prati e ai campi, i villaggi sparsi per il piano e sui pendii, il fiume quieto che vi scorre in mezzo. Se principio formale della bellezza di una chiesa è per Fabri, come scrive nel *Tractatus de civitate Ulmensi*, la luce che si diffonde uniforme senza lasciare in ombra nessuna parte²⁶, in natura è bello uno spazio ampio e circoscritto dai monti, coltivato e abitato, verdeggianti e luminoso. L'antico concetto di paese bello perché ubertoso, ricco dispensatore di molti e buonissimi frutti, com'era per gli antichi Virgilio, Strabone, Plinio, e che in Fabri ancora si avverte, comincia tuttavia in alcuni passaggi del diario ad affinarsi nel concetto di bello perché di linee, colori e luce piacevoli per se stessi.

9. Come ha lavorato l'autore alla composizione della sua opera, o almeno di quelle parti che interessano a noi? La base di partenza sono le note diaristiche prese giorno per giorno durante il viaggio. Possiamo ritenere con certezza che tali note riguardavano il nome delle località di tappa e di quelle intermedie, le condizioni atmosferiche, la qualità della strada, certe particolarità morfologiche della regione attraversata, eventi accaduti, incontri fatti, impressioni singolari di cose viste. Queste informazioni sono nel testo circostanziate con indicazione di luogo e data, a volte addirittura dell'ora. Dovevano quindi stare nel taccuino di viaggio. Visto che Fabri lavora per quattro anni alla redazione dell'*Evagatorium*, dal 1484 al 1488, non avrebbe infatti mai potuto scrivere, affidandosi alla sola memoria, che nel pomeriggio del 24 aprile 1483 il cielo si era rasserenato dopo una mattina di pioggia, o che la sera del 21 gennaio aveva incontrato nella locanda di Villabassa/Niederdorf alcuni mercanti di Ulm che lo informarono sulla decisione delle autorità cittadine di riformare il monastero femminile di Söflingen. A queste note, riprese dal taccuino di viaggio, Fabri aggiunge ricordi di altri viaggi fatti in Italia, e precisamente nel 1476 a Roma, nel 1480 nel primo pellegrinaggio in Terrasanta, e negli anni 1486 e 1487 a Venezia per partecipare ai capitoli generali dell'Ordine domenicano. Unisce infine, coordinandole al tutto e inserendole nei luoghi opportuni, notizie e descrizioni, che sono a volte lunghe digressioni, attinte da opere che ha letto prima di partire e anche dopo, a viaggio concluso, come è il caso del *Supplementum Chronicarum* di Jacopo Filippo Foresti e delle *Decades* di Marco Antonio Sabellico, uscite per la prima volta rispettivamente nel 1483 e nel 1487.

6. Nota alla traduzione italiana

La presente traduzione del testo originale latino è condotta sull'edizione di Hassler degli anni 1843 e 1849²⁷. Quando mi è sorto un dubbio sulla lettura di Hassler del manoscritto autografo conservato a Ulm, non potendo disporre in rete della digitalizzazione di tale manoscritto, e non avendo potuto raggiungere Ulm in questa occasione, ma un giorno spero di farlo, mi sono servito della copia coeva dell'*Evagatorium*, datata 1488, Clm 2826 e Clm 2827, conservata nella Staatsbibliothek di Monaco di Baviera e consultabile sul sito MDZ Münchner Digitalisierungszentrum. Se evidente, segnalo in nota l'errore di lettura di Hassler. Traduco per intero il diario di viaggio dell'andata da Ulm a Venezia; mentre non traduco, del viaggio di ritorno da Venezia a Ulm, alcune lunghe digressioni: *L'elogio del mare, La catena delle Alpi, La navigazione degli Argonauti, La descrizione di Innsbruck*.

Una traduzione italiana della descrizione di Venezia, accompagnata da note esplicative, è stata approntata nel 1881 da Domenico Zasso²⁸. Si tratta della descrizione della città lagunare che Fabri inserisce nell'*Evagatorium* dopo la narrazione del suo arrivo a Venezia da Alessandria d'Egitto il 9 gennaio 1484 e prima della partenza per il viaggio di ritorno in Germania. Questa pubblicazione, che a tutt'oggi è l'unica a riportare in traduzione italiana, anche se solo per una minima parte, il testo del frate domenicano, è pressoché introvabile. Si conserva solo in tre biblioteche veneziane. Io mi sono procurato una copia cartacea in facsimile, ben rilegata, mediante AbeBooks. La copia mi è giunta, dopo quindici giorni dall'inoltro dell'ordine, da Dehli, Market Ashok Vihar (India). Sono gli effetti della globalizzazione, in questo caso positivi per il piccolo mondo degli eruditi.

Il diario di viaggio da Ulm a Venezia e da Venezia a Ulm è stato tradotto in tedesco, con note esplicative, da Joseph Garber nel 1923²⁹. Manca a tutt'oggi una traduzione integrale in tedesco dell'*Evagatorium*. Una traduzione in francese della Prima parte dell'*Evagatorium*, in cui è compreso il viaggio Ulm-Venezia, è stata approntata nel 2000 dall'Università di Montpellier³⁰. Una traduzione inglese del viaggio da Ulm a Venezia e da Venezia a Gerusalemme è stata curata nel 1896 da Aubry Stewart³¹.

²⁶ Vedi più sotto nota 69.

²⁷ Vedi nota 12; per il viaggio Ulm-Venezia Hassler 1843, vol. I, pp. 87-111; per il ritorno Venezia-Ulm Hassler 1849, vol. III, pp. 436-468.

²⁸ FELIX FABRI, *Venezia nel MCDLXXXVIII. Descrizione di Felice Fabri da Ulma*, traduzione e note di Domenico Zasso, Venezia, Tipografia dell'Ancora, 1881; Zasso traduce dall'edizione Hassler 1849, vol. III: le pp. 387-389 con l'arrivo dal mare a Venezia; salta la descrizione di Padova; riprende da p. 395 e traduce sino a p. 436, dove termina la lunga descrizione di Venezia e inizia il viaggio di ritorno a Ulm.

²⁹ *Die Reisen des Felix Fabri durch Tirol in den Jahren 1483 und 1484 aus dem Lateinischen uebersetzt von Josef Garber*, Innsbruck-Muenchen, Universitaetsverlag Wagner, 1923.

³⁰ Vedi nota 2.

³¹ Comparsa come primo volume (Prima parte) della collana "Palestine Pilgrins' Text Society", London, Hannover Square, 1896, consultabile in rete: www.forgottenbooks.com

Nel curare l'edizione di un testo odepórico è di grande importanza l'attenzione che si deve prestare a toponimi, idronimi e oronimi. La correttezza filologica è di aiuto per altri ricercatori e studiosi e contribuisce ai progressi della disciplina. Mi sono comportato in questo modo: per i nomi le cui entità sono individuate e localizzate, uso nella traduzione il nome ufficiale attualmente in uso e riporto in nota la forma del nome, in latino o in volgare, che compare nel testo originale. Lascio nella traduzione la forma data da Fabri quando ne fa motivo di confronto, osservazione etimologica o storica: in questo caso riporto in nota il nome ufficiale attualmente in uso. Dei nomi geografici dell'Alto Adige/Südtirol procuro sempre, nel fornire l'uso ufficiale attuale, di dare conto sia del nome in italiano sia del nome in lingua tedesca.

Mi è stato utile seguire l'itinerario di Fabri sulla *Tirolische Landtafeln* di Mathias Burgklehner approntata nel 1611, consultabile in rete su Wikipedia, con possibilità di ingrandimento, ciò che facilita ottimamente la consultazione. In nota segnalo i toponimi contenuti nel diario di Fabri che compaiono anche sulla *Tirolische Landtafeln*, spesso con varianti grafiche. È poi istruttivo e piacevole accompagnare la lettura del diario avendo sotto gli occhi una buona carta stradale della Germania, dell'Austria e dell'Italia.

Felix Fabri: Viaggio da Ulm a Venezia (aprile 1483)

Comincio il racconto di un viaggio desiderato e piacevolissimo, che narrerò diviso in dodici trattati quanti sono stati i dodici mesi della durata del viaggio; ogni trattato conterà tanti capitoli quanti sono i giorni di un mese. Ogni mese costituisce un trattato e ogni giorno un capitolo³². Comincio dal giorno della partenza per finire col giorno del mio ritorno. Descriverò fedelmente tutti i luoghi che abbiamo visti di mese in mese e di giorno in giorno, le cose che ci sono successe ogni mese e ogni giorno; aggiungerò la descrizione dei luoghi santi e anche di altri luoghi a migliore intelligenza di tutta l'opera. Non ho lasciato di scrivere un solo giorno, anche quando in mare era tempesta, anche quando ero in terra santa. Mi son trovato a scrivere in sella a un asino o a un cammello attraversando il deserto. E anche di notte, quando gli altri dormivano, sedevo e annotavo ciò che avevo visto.

Dunque, come si avvicinava il tempo in cui dovevo partire, cercavo quale fosse il giorno che mi consentisse di lasciare Ulm³³ discretamente, senza la presenza di troppe persone. Conoscenti e amici, in ansia per la mia partenza, venivano al convento per tentare di dissuadermi dal partire³⁴. Ma le loro preoccupazioni erano per me pure quisquillie, poiché io ero lieto e determinato, come se dovessi andare a un banchetto invitato dai miei migliori amici.

Il 13 aprile 1483, domenica *Misericordia Domini*³⁵, venuta sera, un servo dell'egregio signor Philip, conte di Kyrchberg, venne a dirmi che dovevo recarmi senza indugio il giorno dopo dal conte per alcune questioni. In quella casa, in cui ero il confessore di tutti, mi tenevano come un *paterfamilias*³⁶: ogniqualvolta sorgevano problemi, se appena potevo essere utile mi mettevano al corrente. Dissi al servo che l'indomani sarei andato con lui dal conte³⁷.

Il 14, festa dei santi Tiburzio e Valeriano, detta messa e fatta colazione, radunai i confratelli e dissi loro che ero deciso a partire. Chiesi al reverendo padre maestro Ludwig la benedizione dei viaggiatori³⁸. Mi condusse in coro, accompagnato da tutta la comunità. Prostrato al centro del coro davanti al venerabile Sacramento dell'altare mi benedisse. Priore e confratelli piangevano. Quanto a me, ricevuta la benedizione,

³² Espressione da comprendere nel senso antico di *capitulatim*: vale a dire che il racconto procede secondo i fatti principali, che Fabri divide per giorni. L'autore ha tenuto fede al suo proposito. Tuttavia serve notare che la narrazione propriamente diaristica spesso si interrompe per lasciar posto a lunghe digressioni di carattere geografico, storico, religioso, mitologico, naturalistico; le digressioni più lunghe riguardano la descrizione di città. Alcune di queste digressioni sono anch'esse chiamate da Fabri a volte *Tractatus*, creando un poco di confusione. Fabri ha diviso l'*Evagatorium* in due parti. Prima parte: andata da Ulm a Gerusalemme; seconda parte: ritorno da Gerusalemme a Ulm. Parte I: Trattato I, proemio, giustificazione del viaggio in Terra Santa, primo pellegrinaggio del 1480, inizio del secondo pellegrinaggio con narrazione del viaggio da Ulm a Venezia nel mese di aprile 1483; Trattato II, mese di maggio, visita delle chiese di Venezia in attesa di salpare per la Terra Santa, preparativi del viaggio; Trattato III, mese di giugno, partenza da Venezia il primo giugno, viaggio in mare; Trattato IV, mese di luglio, arrivo al porto di Giaffa il 2 luglio, visita dei Luoghi Santi; Trattato V: mese di agosto, visita dei Luoghi Santi; Trattato VI, descrizione di Gerusalemme. Parte II: Trattato VII, mese di settembre, viaggio nel deserto del Sinai, descrizione della Palestina; Trattato VIII, mese di ottobre, viaggio al Cairo dove arriva l'8 ottobre, poi ad Alessandria d'Egitto, descrizione del Cairo, descrizione del Nilo, descrizione di Alessandria d'Egitto; Trattato IX, mese di novembre, viaggio in mare da Alessandria d'Egitto a Venezia, partenza il 5 novembre, descrizione delle Isole di Cipro, Rodi, Creta, Isole del Peloponneso; Trattato X, mese di dicembre, viaggio verso Venezia, descrizione di Corfù; Trattato XI: viaggio lungo la costa dalmata, arrivo a Venezia il 9 gennaio 1484, descrizione di Padova, descrizione di Venezia, viaggio da Venezia ad Ulm dove arriva il 29 gennaio; Trattato XII: descrizione di Ulm. I dodici trattati nell'edizione di Hassler del 1843-1849 sono così ripartiti nei tre volumi: I volume: Trattati I - parte del IV; II volume: parte del IV - parte dell'VIII; Volume III: parte dell'VIII-XII.

³³ Testo: *Ulmam*.

³⁴ È un topos letterario dell'avvio di quasi tutte le cronache di pellegrinaggio in Terrasanta. In realtà i rischi del viaggio erano altissimi, e molto concreta la possibilità che il pellegrino si ammalasse o fosse fatto prigioniero o che addirittura morisse.

³⁵ Prime parole dell'introito della messa della seconda domenica dopo Pasqua (Salmo 32, 5: *Misericordia Domini plena est terra...*).

³⁶ Così nel testo.

³⁷ Fabri prende l'occasione della visita al conte per iniziare il viaggio. Il castello di Kyrchberg si trovava infatti sulla strada che conduceva alle Alpi.

³⁸ Ludwig Fuchs, maestro in teologia, cui si deve l'introduzione dell'Osservanza nel convento dei Frati Predicatori di Ulm nel 1465. Riformato il suo convento si adoperò attivamente presso i magistrati della città e la popolazione perché fossero riformati anche gli altri conventi e monasteri della città e del distretto di Ulm: ne parla FABRI, *Tractatus de civitate Ulmensi*, cit., pp. 204-205.

per la troppa commozione non riuscivo nemmeno a salutare i confratelli: parlavano per me un viso mesto e le lacrime. Abbracciai e baciai ciascun confratello. Mi raccomandai alle loro preghiere. Non fu facile persuadere il reverendo maestro Ludwig a rimanere tranquillo a casa: voleva infatti accompagnarmi sino a Memmingen, come già aveva fatto la prima volta. Rifiutai deciso, perché sapevo che alla nostra prorogata separazione si sarebbero rinnovati in tutti e due turbamento e mestizia.

Benché desiderassi con grande gioia quel viaggio, non riuscii a trattenere le lacrime nel separarmi da un padre così fedele e da confratelli tanto cari, che lasciavo rattristati. Raccolti i bagagli e sistemati sul cavallo che avevo acquistato, montai in sella, pronto a partire col servo del conte. Com'ero in sella i confratelli, fattisi intorno, mi pregavano di fare per loro una diligente descrizione dei luoghi santi, per trarne anch'essi conforto, se non nel corpo, almeno in spirito. Lo promisi.



Lasciai il convento col servo del conte e cavalcammo per la città quasi di nascosto³⁹. Usciti per la porta del Ponte del Gregge, passammo il fiume Danubio⁴⁰. Il caso volle che questo mio secondo viaggio cominciasse nello stesso giorno del primo. Iniziai infatti il primo viaggio il giorno dei santi Tiburzio e Valeriano: nello stesso giorno e alla stessa ora, due anni dopo, mi mettevo nuovamente in viaggio.

Cavalcando veloci giungemmo nel villaggio di Illertissen⁴¹ e salimmo al castello in cui risiede il signor conte. Il motivo per cui questi mi aveva mandato a chiamare era il seguente. Sotto il castello, nel villaggio che chiamano Jedensheim o Iheidemsheim⁴², viveva una ragazza che aveva perso la ragione. La gente diceva che era posseduta dal demonio. Me la mostrò perché, veduta ed esaminata, potessi giudicare che cosa fare, se fosse da esorcizzare o no. Questo fu il mio giudizio: la ragazza, con gravi disturbi mentali, doveva essere lasciata alle cure dei medici più che a quelle dei teologi. Assolto il compito per il quale ero stato chiamato, dissi al conte che il mio viaggio verso la Terrasanta era iniziato. Lo pregai di permettere al suo servo di accompagnarmi sino ai piedi delle Alpi: temevo a cavalcare da solo sapendo quanto fosse pericolosa quella regione⁴³. Acconsentì. Insieme andammo quel giorno da Illertissen⁴⁴ a Memmingen, dove passammo la notte.

Il 15 aprile cavalcammo veloci da Memmingen a Kempten⁴⁵, dove pranzammo insieme. Dopo pranzo licenziai il servo ordinandogli di tornare dal suo signore. In gran fretta arrivai ai piedi delle montagne: temevo che i miei signori⁴⁶ avessero a lasciare Innsbruck⁴⁷ prima del mio arrivo. Raggiunsi il villaggio di Reutte⁴⁸, situato sul fiume Licum, chiamato Lech in tedesco, e li passai la notte⁴⁹.

³⁹ I frati predicatori si insediarono a Ulm nel 1281. Il convento si trovava quasi addossato alla cinta muraria prospiciente il Danubio, collocato tra la Torre dei malfattori e l'Ospedale dei poveri, vicino alla piazza ove si teneva il mercato delle erbe e non lontano dalla porta principale della città, che immetteva sul ponte del Danubio. Descrive il sito FABRI, *Tractatus de civitate Ulmensi* cit., p. 34ss. e p. 43ss.

⁴⁰ Testo: *per portam gregis pontis*, ancora oggi detto Herdbrücke. Era detta porta del Ponte del Gregge, scrive FABRI, *Tractatus del civitate Ulmensi*, cit. p. 43, perché al di là del ponte si estendevano vastissimi pascoli per le greggi, *latissimi campi ad pascua gregum*. Sulla porta, sormontata da una alta torre, erano dipinte le immagini e le insegne dei principi elettori dell'Impero, era scolpito un grande crocifisso, stavano due trombettieri che suonavano il mattino, la sera e a mezzanotte. Il ponte in legno era largo e solidissimo, in mezzo aveva due edicole su ambo i lati, come due piccole torri, non tanto per servire da rifugio quanto per dare più stabilità al ponte (Ivi, p. 45); [fig. 4, sopra nel testo: particolare di Ulm, con la porta e il ponte sul Danubio, *Liber Chronicarum*, Norimberga 1493, la silografia corrisponde bene alla descrizione di Fabri].

⁴¹ Testo: *Dissen*.

⁴² Oggi Jedesheim, a un chilometro a sud di Illertissen.

⁴³ Nel viaggio di ritorno a Ulm, novembre 1480, al termine del suo primo pellegrinaggio in Terrasanta, giunto in Svevia Fabri aveva incontrato nella locanda di Kempten quattro confratelli inglesi, anch'essi pellegrini, feriti e angosciati. Sulla strada che passava per il bosco vicino a Kempten erano stati assaliti, derubati e percossi dai briganti (*Compendiosa descriptio*, cit., Hassler 1843, vol. I, p. 59).

⁴⁴ Testo: *Tyssa*.

⁴⁵ Testo: *Campidonam*. Nell'aprile di tre anni prima, 1480, Fabri aveva percorso questo tratto con Georg von Stain, suo compagno di pellegrinaggio, col quale si era incontrato a Memmingen. I due cavalcavano discorrendo e cantando: «mit reden und singen» (FABRI, *Pilgerbüchlein*, cit., p. 4, v. 42): cantare era una delle occupazioni più frequenti e piacevoli delle compagnie di pellegrini.

⁴⁶ Qui e altrove Fabri usa sempre il termine *Domini* o *Dominus*.

⁴⁷ Testo: *Pontina*.

⁴⁸ Testo: *Ruti. Tirolische Landtafeln* 1611: *Reitti*.

⁴⁹ Da Reutte, oggi in Austria, vicino al confine con la Germania, sino ad Ospedaletto in Valsugana, Fabri segue l'itinerario che sarà pubblicato da Guglielmo Grataroli nel 1561 (Basilea-Venezia), e che ho illustrato alle pp. 15ss. del mio saggio *Come viaggiare e rimanere sani...*, cit., pubblicato nel 2012 in rete: <http://www.giuliooraziobravi.it/pdf/Grataroli.pdf>

Il 16, al mattino, lasciai da solo Reutte e mi avvicinai alle Alpi. Qui è la porta di accesso alle Alpi Retiche. In caso di tempo piovoso l'ascesa è resa assai penosa dal fango. Essendo piovuto proprio il giorno prima la strada era dunque pessima, e la neve caduta nella notte non mi lasciava vedere i tratti di strada paludosa o sconnessa. Il cavallo, che conducevo per mano, salendo affondava sino al ventre, io alle ginocchia. Dov'erano fossati affondavamo ancora di più.

Finalmente, oltrepassata la Chiusa delle Alpi Retiche⁵⁰, che è detta Ehrenstein⁵¹, arrivai ai piedi del Fernpass⁵², che valicai. Visto che mi restava ancora una buona parte del giorno attraversai il borgo di Nasserheit⁵³, passai nuovamente di altura in altura e giunsi nel villaggio di Schneckenhusen⁵⁴, dove decisi di pernottare. Nella locanda erano alcuni minatori delle miniere d'argento che giocavano, bevevano, si divertivano. La compagnia mi parve sospetta, per cui fui molto prudente nel parlare di me con loro⁵⁵. L'oste mi assegnò una piccola camera singola, che chiusi bene, e mi addormentai.



Il 17 mattino, al momento della sveglia, si sentì in casa un gran trambusto: due carrettieri non trovavano più le loro borse col denaro. Cos'era avvenuto? Che mentre i due dormivano, i minatori, che erano dei ladri, entrati nella loro camera avevano sottratte le borse; svuotate di quanto vi era, le avevano poi gettate nell'orto vicino alla locanda.

Il fatto era accaduto mentre tutti dormivano.

Al sorgere del sole lasciai questo luogo, non senza timore che i ladri lungo la strada potessero tendermi qualche insidia, ma non mi capitò nulla. A mezzogiorno arrivai a Innsbruck. Speravo di trovarvi i miei signori, restai deluso. In latino si dice Pontinum e in tedesco Innsbrugg: Pontinum vuol dire ponte sul fiume Inn⁵⁶, donde il nome tedesco Innsbrugg. Dunque, come stavo per passare il ponte della città, vidi cinque armigeri, servi dei miei signori, venire verso di me dalla parte opposta. I signori, partiti da Innsbruck quella mattina stessa, avevano rispediti gli armigeri alle loro dimore. Il lungo soggiorno alla corte del duca⁵⁷ aveva finito per annoiarli. Così, regolate in fretta le loro cose, erano partiti un giorno prima della data che avevo convenuta col signor Johann Truchsas. Prima di partire avevano affidato alla protezione del duca quanto lasciavano: spose, figli, terre, borghi, castelli, proprietà. Inoltre avevano ottenuto dal duca lettere commendatizie per il doge e per il senato veneziano. Approntate le lettere, erano quindi partiti. Non avendo trovato i signori in città, l'attraversai in fretta per mettermi sulle loro tracce, presi per la montagna e dopo molte curve giunsi in

⁵⁰ Testo: *clausuram Rhaeticarum alpium*.

⁵¹ Die Ehrenberger Klaus, presidiata in alto sin dal XIII secolo da un castello, di cui si vedono le rovine [fig. 5, sopra nel testo]. La Chiusa di Ehrenberg era una delle porte d'accesso alle Alpi per chi dalla Germania orientale scendeva in Italia; era presidiata dai soldati dell'arciduca d'Austria Anteriore e conte di Tirolo Sigismondo; *Tirolische Landtafeln* 1611: *Erenberg*.

⁵² Testo: *montis Fericii*; *Tirolische Landtafeln* 1611: *Auf dem Ferren*. Il Fernpass, m. 1210, unisce le Lechtaler Alpen alla Mieminger Kette. Qui e altrove Fabri quasi sempre usa il termine *mons* per indicare passo, valico; nei testi odeporeici d'età medievale con *mons* si indicava infatti il punto più alto che si raggiungeva di un determinato itinerario.

⁵³ Testo: *Nazarith*. *Tirolische Landtafeln* 1611: *Nazareit*.

⁵⁴ La località, che non ho identificata, deve trovarsi tra Telfs e Nasserheit; potrebbe però anche trattarsi del nome di una locanda.

⁵⁵ Grataroli, nella sua guida per viaggiatori del 1561, metterà in guardia dal parlare troppo con sconosciuti avventori di locanda per non incorrere in spiacevoli sorprese: BRAVI, *Come viaggiare e rimanere sani...*, cit., p. 8; HANS CONRAD PEYER, *Viaggiare nel Medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, Bari, Laterza, 2009 (ediz. orig. 1987); sulle condizioni e la vita nelle locande: ERASMO DA ROTTERDAM, "Locande", in *Colloquia*, a cura di Cecilia Asso, Torino, Einaudi, 2002, pp. 452-465. Traduco *hospitium* del testo originale con locanda; nei casi in cui sopravvive il toponimo Ospitale, Ospedale, Ospedaletto ecc. traduco con ospizio, che mi pare più consono a denotare un edificio isolato per l'ospitalità di viandanti e pellegrini; traduco invece con albergo la *domus* "a San Giorgio" di Venezia. Nel testo *Pilgerbüchlein*, cit., Fabri usa indifferentemente «wirt haus» e «herberg».

⁵⁶ Testo: *Pons Ini fluvii*.

⁵⁷ Sigismondo, Siegmund o Sigismund, d'Asburgo del ramo Leopoldino, detto il Danaroso, der Münzreiche (Innsbruck 1427-1496), duca d'Austria Anteriore (arciduca dal 1477) e conte di Tirolo. Figlio di Federico IV, detto il Tascavuota, governò dal 1439 al 1490, mantenendo sempre la corte a Innsbruck. Operò una politica accentratrice, migliorò le vie di comunicazione della regione, sviluppò le miniere d'argento, riorganizzò la zecca e introdusse una nuova monetazione. Nell'ampliare o nel mantenere i suoi possedimenti, nel rivendicare diritti dominicali, nell'imporre o salvaguardare un rigoroso sistema daziario, la sua azione fu contrassegnata da una perenne conflittualità, in particolare con i confederati svizzeri, con il duca di Borgogna, con il principe vescovo di Bressanone Nicola Cusano e, dal 1487, anche con Venezia. Ciò gli costò un forte indebitamento e l'ostilità della nobiltà locale, tanto da costringerlo ad abdicare nel 1490 in favore di Massimiliano I d'Asburgo: WILHELM BAUM, *Sigmund der Münzreiche. Zur Geschichte Tirols und der Habsburgischen Länder im Spätmittelalter*, Bozen, Athesia, 1987.

un'ampia vallata che si chiama Matrei⁵⁸, qui passai la notte.

Il 18, partito da Matrei, salii un monte ancora più elevato e transitai al giogo detto Brennero⁵⁹, dove soffrii un freddo terribile⁶⁰. Anche in estate qui c'è sempre neve e ghiaccio. Discesi per una lunga strada e arrivai nel borgo di Vipiteno⁶¹, dove in una locanda trovai i miei signori con altri nobili e i servi. Trovai qui il signor Heinrich von Stöffel, il signor Johann Truchsas e Ursus von Rechberg; il quarto, il signor barone Johann Werner von Zimmern, aveva deciso di andare avanti per cercare in Venezia un albergo che andasse bene per i signori e per tutti noi. Il 19, dopo colazione lasciammo Vipiteno. Nei pressi di Bressanone⁶², giunti vicino all'abbazia di Novacella⁶³ dell'Ordine dei canonici regolari, l'abate ci venne incontro e ci condusse tutti nell'abbazia. Conosceva bene il signor Johann Truchsas perché prima di essere nominato superiore di Novacella era stato a Waldsee, città del signor Johann. L'abate non ci lasciò ripartire quel giorno, ci obbligò a rimanere e ci ospitò ottimamente. L'abbazia è molto illustre e molto ricca: raramente ho visto tanto vasellame d'argento e d'oro come nella sala da pranzo di questo abate. Ha una grande chiesa, preziosamente ornata, e una buona biblioteca. Risiedono qui uomini maturi, osservanti della regola⁶⁴. Credo di non aver mai udito un canto corale così ben regolato ed eseguito come in questa abbazia⁶⁵.



Il 20, che era la domenica *Jubilate*⁶⁶, restammo a Novacella per gli uffici divini e per la colazione, poi lasciammo l'abbazia. Attraversammo di corsa la città di Bressanone essendo giunta voce ai signori che vi

⁵⁸ Testo: *Matra*; l'antica romana *Matreio*, indicata nella *Tabula Peutingeriana*, metà sec. IV.

⁵⁹ Testo: *per jugum montis dicti Brenner transitivi*; Passo del Brennero/Brennerpass.

⁶⁰ Montaigne nel suo viaggio in Italia passerà al Brennero il 25 ottobre del 1580 e dirà: «Invece del freddo di cui la fama l'accusa, noi trovammo al passo un caldo quasi insopportabile» (MONTAIGNE, *Viaggio in Italia*, trad. e cura di Alberto Cento, Bari, Editori Laterza, 1991, p. 84)

⁶¹ Testo: *Sterzingen*; *Tirolische Landtafeln* 1611: *Sterzingen*; Vipiteno/Sterzing, l'antica romana *Vipiteno*, nell'*Itinerarium Antonini*, inizi IV secolo (*Itineraria romana. Volumen prius. Itineraria Antonini Augusti et Burdigalense*, edizione a cura di Otto Cuntz, Stoccarda, B. G. Teubner, 1929, edizione anastatica, 1990).

⁶² Testo: *prope Brixinam*; *Tirolische Landtafeln* 1611: *Statt Brixen*; Bressanone/Brixen.

⁶³ Testo: *monasterium Cellae novae*; *Tirolische Landtafeln* 1611: *Neustift*; Novacella/Neustift. L'abbazia, a tre chilometri a nord di Bressanone/Brixen, fondata nel 1142 dal beato Hartmann, vescovo di Bressanone dal 1140 al 1164, dotata di ampie proprietà terriere e di diritti, conobbe nel XV secolo il periodo di massimo splendore culturale e artistico. Vi risiedevano canonici regolari di s. Agostino. Nel momento in cui vi arriva Fabri è abate Lukas Härber von Ringelsberg, già canonico regolare nell'abbazia di Waldsee, a circa 60 chilometri a sud-est di Ulm, abate di Novacella dal 1483 al 1503, eletto su pressione dell'arciduca Sigismondo. Sull'abbazia: ANSELM SPARBER, *Abriss der Geschichte des Chorherrenstifts Neustift bei Brixen*, Brixen, U. Weger, 1920; MARTIN PEINTER, *Abbazia di Novacella. Canonici agostiniani nel Sudtirolo*, Bolzano, Athesia, 1989; *850 Jahre Augustiner Chorherrenstift Neustift*, Brixen, Augustiner Chorherrenstift Neustift, 1992.

⁶⁴ Testo: *viri maturi et observantiales*. L'abbazia era stata riformata negli anni cinquanta del XV secolo dietro il decisivo impulso del principe vescovo di Bressanone, il cardinale Nicolò Cusano, che negli anni 1450-1451 era stato legato pontificio in Germania e Boemia col preciso compito di riformare monasteri e istituzioni ecclesiastiche. Il 21 ottobre 1453 Cusano predicò in Novacella/Neustift sulla riforma dell'abbazia. Trovò un appoggio nel decano Johann Fuchs, che aveva riformato il convento agostiniano di Gries vicino a Bolzano, ed era un fervente sostenitore dell'Osservanza. Non altrettanto convinto fu l'appoggio dell'abate Kaspar Aigner, non perché fosse contrario alla riforma, l'anno prima aveva collaborato con Cusano alla riforma dell'abbazia premostratense di Wilten vicino a Innsbruck, ma perché temeva che la riforma voluta da Cusano a Novacella/Neustift comportasse una perdita dei diritti e delle prerogative abbaziali. Il contrasto tra abate e principe vescovo si risolse nel 1457 con un compromesso: la riforma avrebbe riguardato solo l'aspetto spirituale e religioso e non quello temporale, vale a dire che l'abbazia si sarebbe riformata secondo lo spirito della regola agostiniana, adottando nuovi statuti redatti dallo stesso Cusano, ma non avrebbe perso i suoi privilegi e diritti, come quello dell'elezione dell'abate da parte della comunità. Tre canonici regolari dell'abbazia Santa Dorothea di Vienna, che si era riformata di propria iniziativa l'anno prima, anch'essa per impulso di Cusano, vennero a Novacella/Neustift, uno dei quali come maestro dei novizi: LUDWIG WALTER REGELE, *Genius im Zorn. Nicolaus Cusanus und Kloster Neustift*, in «Arx», n. 1, 1992, pp. 123-127; ANSELM SPARBER, *Das Chorherrenstift Neustift in seiner geschichtlichen Entwicklung*, Brixen, A. Veges Hofbuchdruckerei, 1953, in particolare le pp. 15-17 e 68-69. Il clima riformatore che si respirò in quegli anni trova riscontro nei libri della biblioteca: dai pochi ancora conservati sappiamo che nel XV sec. furono approntati codici con la Regola di s. Agostino, commenti alla Regola, le *Confessioni*, opere teologiche di s. Agostino e di s. Tommaso, oltre a testi di spiritualità monastica: MARTIN HERMANN PEINTNER, *Die geistgeschichtliche Bedeutung der Stiftsbibliothek*, in *850 Jahre...*, cit., pp. 112-133.

⁶⁵ Fabri non dirà la stessa cosa dei canti liturgici che ascolterà nel convento dei Santi Giovanni e Paolo a Venezia: «festivis diebus Missae officium et vesperae ac completoria cantant in figurativis cum solemnitate saeculari; quapropter ad officia illa confluit multitudo juvenum et dominarum, non tam propter divinum officium, quam propter melodie et discantorum auditum» (Hassler 1849, vol. III, p. 425). È molto probabile che a Novacella/Neustift Fabri abbia ascoltato un canto gregoriano eseguito molto bene, mentre a Venezia un canto figurato di messe e mottetti, un tipo di polifonia che presentava varietà di figurazioni melodiche e ritmiche nello stile dei compositori fiamminghi del momento, di grande libertà ritmica e complessità contrappuntistica. Che a Novacella/Neustift il canto corale fosse particolarmente curato ne abbiamo una prova nei bellissimi Graduali scritti e miniati dal canonico regolare Friedrich Zollner, attivo nello scrittoio dell'abbazia negli anni Quaranta del sec. XV [fig. 6, sopra nel testo: Graduale datato 1442 approntato da Zollner: particolare dell'Introito della messa della Festa dell'Epifania]. La mattina del 31 agosto 2015, compiendo la visita dell'abbazia, messo sull'avviso da frate Felix ero tutto desideroso di raggiungere la stupenda biblioteca, oggi di forme barocche, perché sapevo che vi avrei ammirato uno di questi Graduali che è, nella sua massiccia delicatezza, una vera gioia per gli occhi e una soddisfazione per lo spirito.

⁶⁶ Prime parole dell'introito della messa della terza domenica dopo Pasqua (Salmo 65, 1: *Jubilate deo, omnis terra alleluia*).

inferiva la peste. Altre volte pernottai in questa città, che è la sede di un vescovado molto ricco⁶⁷. Dopo la morte di ogni vescovo, insorgendo spesso dispute e gravi contese per la successione, l'intero territorio è vessato dall'interdetto e dalle censure ecclesiastiche. Ricordo che a motivo di questo vescovado il duca d'Austria Sigismondo, che vive ancora, fu punito, lui e tutto il suo territorio, con stretto interdetto e gravissima scomunica: ogni persona che passava per questa terra, lo sapesse o no, cadeva sotto scomunica⁶⁸. La chiesa cattedrale di Bressanone è bella⁶⁹. Una volta mi sono trovato a recitare in questa chiesa le ore canoniche con un frate del mio Ordine che mi accompagnava in viaggio⁷⁰. Il prevosto della chiesa, signore e rinomato canonico, mandò da noi un cappellano per sapere se fossimo frati mendicanti: accertata la verità, ci diede una buona elemosina. Un convento di buoni frati qui starebbe assai bene: in tutta la diocesi non c'è alcun convento di frati mendicanti. I canonici del duomo sono persone mature che non vogliono avere in Novacella altri se non monaci riformati⁷¹. L'abbazia di Novacella appartiene infatti a questi canonici, e sino a non molto tempo fa la chiesa di Novacella era la cattedrale. Dopo che questa fu trasferita in città, posero nell'abbazia canonici regolari. Lasciata alle spalle Bressanone venimmo alla via di Kunter, che percorremmo⁷² comodamente. Il duca d'Austria l'ha molto migliorata, sicché ora si può salire e scendere la valle con i carri, lasciate tutte le altre vie⁷³. Il predetto duca ha fatto costruire al capo settentrionale della via un alto e decoroso edificio da adibire a dogana⁷⁴. Solo due

⁶⁷ Il principe vescovo di Bressanone, per decisione dell'imperatore Corrado II del 1027, aveva sovranità territoriale sull'alta valle Isarco/Eisacktal e sulla val Pusteria/Pustertal, sovranità che nel corso dei secoli perse gradatamente a favore dei conti di Tirolo; al principe vescovo rimasero solo pochi possedimenti di quanti un tempo goduti; e l'investitura dei conti di Tirolo, che gli spettava per diritto feudale, si risolse nel tempo in un atto puramente formale: ALDO STELLA, *I principati vescovili di Trento e Bressanone*, in *Storia d'Italia*, Torino, UTET, 1979, vol. XVII, pp. 499-606.

⁶⁸ Nel 1450 la nomina di Cusano a vescovo di Bressanone da parte di papa Nicolò V incontrò la resistenza del capitolo del duomo che aveva eletto vescovo Leonhard Wiesmayer, cancelliere dell'arciduca Sigismondo. Già il padre di Sigismondo, Federico IV, aveva tentato di contrastare la sovranità territoriale dei principi vescovi di Trento e Bressanone in nome di antichi diritti di avvocazia e protettorato, diritti che il principe vescovo di Bressanone, il cardinale Nicolò Cusano (1450-1464), non volle mai riconoscere a Sigismondo, che sosteneva invece che la sovranità territoriale spettava al conte di Tirolo e che il vescovo doveva ritenersi suo suddito. Nel 1455, per iniziativa di papa Callisto III, si raggiunse un compromesso di breve durata: Sigismondo restituì i castelli occupati nei dintorni di Bressanone e il Cusano si adattò a riconoscergli il diritto di avvocazia, soprattutto per assicurare la difesa militare. Il conflitto riesplose pochi anni dopo. Cusano tentando di riformare la vita religiosa della diocesi, in particolare del clero, del capitolo del duomo e degli ordini religiosi, si urtò con la badessa del monastero nobiliare di Castel Badia, la quale, non volendo sottostare alle direttive riformatrici, chiese l'intervento dell'arciduca. Dopo alterne vicende militari, Cusano fu fatto prigioniero nel 1460: immediata seguì da parte di papa Pio II (Enea Silvio Piccolomini) la scomunica di Sigismondo, ricordata qui da Fabri. Cusano fu un grande teologo e filosofo ma, come lo stesso Sigismondo, un altrettanto deciso e agguerrito difensore delle prerogative del suo ufficio: fu lo scontro di due singolari ed energiche personalità, che perseguivano obiettivi diversi col reclamare ambedue la necessaria sovranità, nel caso di Cusano per poter imporre la riforma e salvaguardare le prerogative del suo principato vescovile, nel caso di Sigismondo per garantire al potere comitale l'integrità della supremazia territoriale: ANSELM SPARBER, *Nicolaus von Cues' Wirken als Bischof von Brixen*, in «Veröffentlichungen des Ferdinandeums», XXVI, 1949, pp. 364-375; ID., *Die Brixner Fürstbischöfe im Mittelalter. Ihr Leben und Wirken*, Bozen, Ferrari Auer, 1968, pp. 140-150.

⁶⁹ Che cosa intendeva Fabri per chiesa bella, *pulchram*? Possiamo averne un'idea leggendo quello che scriverà nel *Tractatus de civitate Ulmensi*, cit., p. 39ss., dove spiega perché trova molto bello il duomo di Ulm, la cui costruzione cominciò nel 1377. La bellezza del duomo, scrive, non sta propriamente nella decorazione delle pareti *aut structuris pavimentorum aut lapidum sculpturis aut picturis aut tabulaturis, sed in splendore luminis, in quo formalis consistit pulchritudo, vidi enim multas ecclesias opere et materia splendiores sed nullam adeo copioso lumine perfusam, nullam ita claram in omnibus angulis sicut istam; nec habet aliquam tenebrorum angulum aut opacum diverticulum aut fuliginosum habitaculum sicut ecclesiae grandes solent habere nec capella habet occultas sed pervias et lucidas*: la bellezza di una chiesa è nello splendore della luce diffusa, copiosa, uniforme. Oggi il duomo di Bressanone è una splendida chiesa barocca, dedicata a Maria Assunta, consacrata il 10 settembre 1758 dal principe vescovo Leopold von Spaur. Al tempo di Fabri era una chiesa romanico-gotica, costituita da due campanili romanici in facciata, la cui forte muratura è tuttora conservata, da tre navate coperte con volta a crociera, da un transetto con portale romanico a sud, tuttora visibile nel chiostro, da una grande abside gotica, tuttora visibile all'esterno, che aveva sostituito al tempo del principe vescovo Nicolò Cusano tre precedenti absidi romaniche; accanto alla cattedrale era il chiostro, come è tuttora, in stile gotico, del XIV secolo, con splendidi affreschi tardogotici, di gusto nordico e boemo: KARL WOLFSGRUBER, *Duomo e chiostro di Bressanone*, Bolzano, Ferrari Auer, 2011.

⁷⁰ Testo: *socio fratre*, negli Ordini religiosi *socius* era il confratello che accompagnava un superiore ai capitoli generali o nelle visite ai conventi.

⁷¹ Testo: *monachos nisi reformatos*. Per l'introduzione della riforma osservante a Novacella/Nuestift vedi la nota 64. Il capitolo del duomo di Bressanone non ebbe mai poteri sull'abbazia. Probabilmente Fabri, saputo che la fondazione di Novacella/Neustift era stata opera di un vescovo di Bressanone/Brixen, riteneva che il capitolo del duomo avesse qualche diritto sull'abbazia. Anche la notizia, che viene subito dopo, di una cattedrale a Novacella non ha alcun fondamento. Ritengo che anche questa affermazione dipenda sempre dalle origini dell'abbazia come fondazione vescovile.

⁷² Testo: *ascendimus*; il verbo ha in Fabri sia il significato di ascendere, salire, sia, ed è più frequente, di percorrere.

⁷³ Via di Kunter, Kuntersweg, realizzata nel 1314 dal mercante di Bolzano Heinrich Kunter, che ne mantenne con la moglie Caterina von Burghausen i diritti, passati poi nel corso del tempo a vari titolari sino a quando li acquisì nel 1480 il conte di Tirolo, Sigismondo. Collegando Bolzano a Colma/Kollmann nel tratto inferiore della valle Isarco/Eisacktal, lungo, stretto e profondo corridoio tra erte pareti, sostituì l'antica via che da Bolzano raggiungeva Colma/Kollmann passando in alto per Renon/Ritten e Lengmoos a m. 1164. L'apertura della nuova via a valle segnò l'avvio della fortuna commerciale di Bolzano, rendendo più facile e veloce il collegamento tra nord e sud per il passo del Brennero: NORBERT MUMELTER, *Der Kuntersweg*, Bozen, Gemeinde Karneid, Ferrari-Auer, 1984, cita la testimonianza di Fabri a p. 20; JULIA HÖRMANN, *Die "Kuntersweg-Urkunden", eine Quellenübersicht*, in «Tiroler Heimat», vol. 67, 2003, pp. 49-62. Nel comune di Cornedo all'Isarco/Karneid si può percorrere a piedi un tratto del tracciato dell'antica via di Kunter.

⁷⁴ Si trova a Colma/Kollmann, nel punto in cui sulla via di Kunter, che qui iniziava, si innestava la strada che scendeva dal Brennero. L'edificio, costruito in stile tardogotico dall'arciduca Sigismondo negli anni 1480-83, ebbe a subire col tempo rifacimenti e ampliamenti. Fabri vide l'edificio, se non già ultimato, nella fase conclusiva di costruzione. Col nome di Schloss Friedburg è ora proprietà privata, adibito a pensione e ristorante [fig. 7, nella pagina seguente: Colma/Kollmann, incisione di Matthäus Merian del 1649, segnato col n. 3 l'edificio costruito dall'arciduca Sigismondo; col n. 5 è indicata la strada del Brennero]. Nel primo pomeriggio del 31 agosto 2015, giunto a Colma/Kollmann da Novacella/Neustift volevo visitare l'interno del maniero adibito un tempo a dogana, ma purtroppo ristorante e pensione erano chiusi. In una vicina osteria Liliana ed io ci siamo un poco riposati al fresco bevendo un buon calice di vino bianco. Montaigne si fermò a pranzare a Colma/Kollmann il 26 ottobre 1580; poi prese la via di Kunter: «la

anni fa questa via era in uno stato talmente pessimo e pericoloso che si percorreva con gravissime difficoltà, obbligati a condurre il cavallo per mano. Nel mio primo viaggio so ben io quante angustie ho dovuto patire, con sulla destra alti strapiombi; nel tratto superiore la via era strettissima, posta tra rupi scoscese a sinistra e burroni a destra⁷⁵: via talmente difficile e pericolosa da diventare oggetto di canzoni popolari. Ma ora il duca, come ho detto, usando la polvere delle bombarde ha abilmente fatto saltare



pietre, radere al suolo sporgenze rocciose, rimuovere grandi massi, con molta spesa ha appianato tratti accidentati. E non solo ha migliorato questa ma anche altre strade delle montagne Retiche soggette al suo dominio. La via di Kunter è lunga due miglia teutoniche⁷⁶.

Dopo averla percorsa arrivammo alla città di Bolzano⁷⁷, che trovammo quasi tutta devastata da un incendio. Il fuoco non si era ancora del tutto spento, si vedevano fiamme salire dai cumuli di rovine, si sentiva l'odore del fumo. Chiese e conventi erano quasi illesi per miracolo. Il nostro convento dei frati predicatori⁷⁸ era cominciato a bruciare, ma la solerzia e la tenacia dei frati corsi sui tetti erano riuscite a fermare il fuoco. Tuttavia le fiamme erano così violente che i frati non sarebbero riusciti a preservare il convento se non fosse venuto un aiuto dal Cielo. Il tetto del dormitorio bruciava nella parte alta quando il venerabile priore, Padre Nicolaus Münchberger, come mi fu riferito, si buttò in ginocchio, mentre sopra il fuoco divampava, invocò la Vergine e ne ottenne l'aiuto.

Parecchi anni prima un altro incendio, partito sotto gli occhi di tutti alla porta principale, era corso per i vicoli e aveva bruciato tutta la città⁷⁹. Si dice che questo e quell'incendio sono stati il castigo di Dio inflitto a una popolazione corrotta, dedita oltre ogni misura ai piaceri, alla lussuria, alla superbia. Qui si trova tutto a buon mercato e vi è grande abbondanza di ogni cosa: ottimo è il vino e anche gli altri frutti sono buonissimi⁸⁰. Tuttavia l'aria è malsana: da una parte, donde dovrebbe venire aria fresca e salubre, si trovano monti altissimi, che i frati mi hanno mostrato, dalla parte opposta si trovano paludi che esalano perfidi miasmi. Ne consegue che molte persone sono colpite da febbri, ed è così comune patire qui febbri che la febbre non è più ritenuta

strada si restringe alquanto, e così serrate erano le rocce che, trovandosi poco spazio per noi e per il fiume, saremmo andati a sbatterci contro, se non avessero messo fra esse e i passanti un muro di protezione» (MONTAIGNE, *Viaggio in Italia*, cit., p. 87).

⁷⁵ Nel *Pilgerbüchlein* del 1480, p. 4, vv. 55-56, Fabri scrive a proposito della via di Kunter: «der weg ist hoch die tal sind tief: sy musten stan in sorgen, dasz ross end man verfiel»: strada che corre in alto sul burrone, se non si presta attenzione cavallo e conducente precipitano.

⁷⁶ Miglio teutonico: 8000 metri.

⁷⁷ Testo: in *Bozanam; Tirolische Landtafeln 1611: Stadt Botzen*; Bolzano/Bozen. Tre anni prima, nell'aprile 1480, giunti a tarda sera quando ormai era buio, Fabri e Georg von Stain avevano trovata chiusa la porta della città, e solo con insistenti preghiere avevano convinto la sentinella a lasciarli entrare. In città trovarono alloggio in una comoda locanda, dove fu loro servito cibo e vino in abbondanza: «mit spis und win in mengerlo» (FABRI, *Pilgerbüchlein*, cit., p. 4, v. 63).

⁷⁸ Fabri può dire nostro perché il convento dei domenicani di Bolzano, documentato dal 1272, era passato all'Osservanza regolare nel 1397 con il convento di Norimberga e faceva parte della Congregazione osservante della provincia teutonica dell'Ordine; CARLO LONGO, *I Domenicani a Trento e a Bolzano nel XIII secolo*, in *Istituzioni monastiche medievali nelle diocesi di Trento e Bressanone*. Atti del Convegno di studi: Trento 19 aprile 1996, a cura di Franco Dal Pino e Domenico Gobbi, in «Civis. Studi e testi», Supplemento 12, 1996, pp. 61-86; MORTIER, *Histoire...*, cit. t. III, p. 562; *Dominikaner in Bozen*, Ausstellung: Bozen 20. März – 20. Juni, Kuratoren Silvia Spada Pintarelli und Helmut Stampfer, Bozen, Stadt Bozen, 2010, in particolare le pp. 14, 192-211. Il convento di S. Domenico è uno dei più interessanti monumenti di Bolzano, con un suggestivo chiostro; la chiesa, recentemente restaurata, è tra i primi esempi di architettura gotica in Tirolo.

⁷⁹ Per GRABER (*Die reisen...*, cit.) l'incendio del 1443.

⁸⁰ L'annotazione, che in Fabri ha toni moralistici, sulle dolcezze dell'Italia che i viaggiatori, scesi dal Nord, incontrano lungo le valli che conducono al piano, è un motivo che ricorre nella letteratura odepiorica; si sente in Montaigne: «c'è tanta abbondanza di vini da queste parti che ne forniscono a tutta la Germania; e fra questi monti si mangia il più buon pane del mondo (MONTAIGNE, *Viaggio in Italia*, cit., p. 88); Goethe, che arriva a Bolzano il 10 settembre 1786, scrive: «Giunsi a Bolzano con un bel sole allegro. La vista di tutti quei volti di mercanti mi piacque: se ne riceve la netta impressione d'un'esistenza faticosa e agiata. Sulla piazza erano sedute le fruttivendole; nelle loro ceste rotonde e piatte, larghe più di quattro piedi, le pesche erano ben allineate, in modo da non schiacciarsi; così pure le pere [...]. Avrei avuto gran desiderio d'esaminare più dappresso tutti i prodotti che qui si trovano raccolti [...]. Da Bolzano a Trento si procede per nove miglia in una valle fertile e sempre più fertile. Tutto ciò che tenta di vegetare sulle montagne qui ha già maggior vigore e vitalità, il sole è caldo e si può credere nuovamente a un Dio[...]. La campagna lungo il fiume e su per i colli è così fitta e intrecciata di piante da far pensare che si soffochino a vicenda: spalliere di viti, mais, gelsi, meli, peri, cotogni e noci» (GOETHE, *Viaggio in Italia*, Milano, Mondadori, I Meridiani, 1999, pp. 21-23). Sono arrivato a Bolzano nel tardo pomeriggio del 31 agosto 2015, in tempo per vedere in Piazza delle Erbe gli attraenti e coloratissimi banchi di frutta e verdura. Non ho resistito ai grossi fichi neri col cartello *Südtirol*, i più dolci che non abbia mai assaggiato. Per la città una diffusa e contagiosa gaiezza, complice la luminosità d'una calda serata estiva. Altre volte ho avuto questa impressione: che Bolzano è l'ultima città del Nord e la prima del Sud. Ho trascorso il giorno dopo nella Biblioteca Civica, assistito con premura e cortesia dal personale, che ringrazio. Prima di ripartire per Bergamo ho visitato la chiesa e il chiostro dei domenicani.

una malattia. Quando uno incontra un amico, pallido e disfatto in volto, se gli chiede: - amico, che hai? Ti vedo malato e disfatto -, quello risponde: - per grazia di Dio non sono malato, è la febbre che mi sfigura -. Una volta, mentre visitavo Bolzano accompagnato da un laico, questi mi disse: - ecco, frate, non credo che al mondo vi sia un'altra città fredda come Bolzano -; meravigliato, replicai: - per me non è proprio così, io trovo che è la città più calda⁸¹ -. Allora quello: - non passai mai da questa città, anche d'estate e col tempo molto caldo, senza vedere molti stare seduti, avvolti in pellicce invernali, pallidi per il freddo, coi denti che battevano -; e questa beffa, aggiunse, era dovuta proprio alle febbri. Molti altri ritengono che la febbre che colpisce qui le persone non sia causata dall'aria malsana, ma dal buon vino e dalla buona tavola di cui la gente approfitta con ingordigia, contraendo poi malattie.

Bolzano fino a pochi anni fa era una città italiana, e la lingua che vi si parlava era l'italiano. Ho conosciuto un Padre che veniva dall'Italia, non sapeva una parola di tedesco, al tempo della sua giovinezza fu lettore e predicatore nel nostro convento di Bolzano; in seguito, cresciuti di numero i tedeschi, la città è divenuta tedesca, e il nostro convento, che prima faceva parte della provincia di S. Domenico, è stato aggregato alla nostra Provincia⁸².

Restammo in questa città una notte. Ovunque erano condizioni disastrose. Molti, non avendo altre dimore, rimasero nelle loro case rovinate; altri se ne andarono, poveri, mentre prima dell'incendio erano ricchi. Oggi la città viene riedificata, con costruzioni assai più resistenti al fuoco⁸³.

Il 21, ascoltata messa nel nostro convento e fatta colazione, lasciammo la città avendo sulla destra il fiume Adige o Lavisius⁸⁴, detto in lingua tedesca Etsch. Oltre l'Adige⁸⁵ vedemmo fertilissime campagne collinari con molti castelli e villaggi, il principale e più grande è Tramin⁸⁶, nei cui pressi si produce un nobile vino, condotto in Svevia, detto Tramminger dal nome della località⁸⁷. Tra l'Adige e noi verso Merano⁸⁸ sono profonde paludi; mentre verso Trento⁸⁹, oltre le paludi, sono monti non troppo elevati⁹⁰. Sulla sommità di uno di questi giace un antico castello di nome Firmiano, dal quale provengono i nobili detti Signori di Firmiano, alcuni dei quali ho conosciuto personalmente⁹¹. Ora il castello è posseduto dal duca d'Austria Sigismondo, che lo ha riedificato e ampliato, cingendolo con



⁸¹ Durante le torride settimane del luglio 2015, mentre componevo questo saggio, Bolzano ebbe sempre la temperatura più elevata di tutte le città italiane, con la massima tra 38 e 41 gradi. Anche quando vi sono giunto nel tardo pomeriggio del 31 agosto c'erano 38 gradi.

⁸² Notizia alquanto singolare, perché tutta la documentazione nota testimonia che cognomi di famiglie, nomi di ufficiali e magistrati, di prelati e religiosi, sono tedeschi sin dall'età altomedievale. GARBBER, *Die Reisen...*, cit. ipotizza che Fabri estenda a tutta la città una situazione che era circoscritta al solo convento dei domenicani, la cui chiesa era frequentata soprattutto da mercanti italiani e in particolare fiorentini. A me pare di percepire, da quanto scrive qui Fabri e da quanto dirà poco più avanti parlando di Trento, una considerazione che attiene alle condizioni politiche di Bolzano, e solo di riflesso a quelle linguistiche: la città, che sin dal 1027 faceva parte del principato vescovile di Trento, tra XIV e XV secolo era passata sotto il dominio dei conti di Tirolo, e ora, con l'arciduca Sigismondo d'Austria anche Trento, se non di diritto, sicuramente di fatto, era finita sotto l'egemonia asburgica: GIAN MARIA VARANINI, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento: lineamenti di storia politico-istituzionale*, in *Storia del Trentino*, Bologna, Il Mulino, 2000, vol.III, pp. 345-383.

⁸³ Fabri passerà ancora da Bolzano negli anni 1486 e 1487, per cui avrà modo di vedere la ricostruzione della città. Per alcuni storici locali gli attuali portici fiancheggianti le vie principali sarebbero di quest'epoca.

⁸⁴ Testo: *Athysim*. Il nome Lavisius non si è mai usato per l'Adige/Etsch, ma per il torrente Avisio che Fabri incontrerà più avanti, a Lavis.

⁸⁵ Testo: *trans Atisim*.

⁸⁶ Testo: *Tramingum*; *Tirolische Landtafeln* 1611: *Tramintt*.

⁸⁷ Nel *Tractatus de civitate Ulmensi*, cit., p. 52, Fabri scrive che ogni sabato si teneva a Ulm, importante città della Svevia in cui egli risiedeva, un grande mercato dove si contavano addirittura 300 carri di vino, il più grande mercato di vino della Germania, e il vino si vendeva talmente in fretta che a mezzogiorno era tutto sparito.

⁸⁸ Testo: *inter Ahesin et nos contra Meronam*.

⁸⁹ Testo: *Tridentum*.

⁹⁰ L'Adige/Etsch fino a Trento, prima della rettificazione, aveva un percorso decisamente meandriforme, con il fondo della valle soggetto a impaludamenti. Anche Montaigne: «nella vallata c'è qualche palude che serra la strada, per il resto assai comoda» (*Viaggio in Italia*, cit., p. 88).

⁹¹ Testo: *castrum nomine Firmianum*; *Tirolische Landtafeln* 1611: *Sigmundskron*; Castel Firmiano/Schloss Sigmundskron, situato nella periferia sudoccidentale di Bolzano su uno sperone a dominio dell'Adige/Etsch, oggi sede del Messner Mountain Museum Firmian, aperto per iniziativa dello scalatore Reinhold Messner nel 2006. Indicato nei documenti altomedievali Formigar o Formicaria quindi Formian e Firmian, possesso dal sec. X dei principi vescovi di Trento, fu acquistato nel 1473 dal duca d'Austria Sigismondo, conte di Tirolo, che lo ricostruì e ampliò con una nuova cerchia di mura e imponenti torrioni angolari [fig. 8, sopra nel testo: Castel Firmiano/Schloss Sigmundskron]. Magnifica vista: a est sulla conca di Bolzano, il Renon/Ritten e il lontano Sciliar/Schlern, a nordovest sulla valle dell'Adige/Etschtal.

spessissime e alte mura e grandi torri. Lo spessore delle mura è di venti piedi⁹². Ai quattro angoli sono quattro abitazioni, grandi e solide, tra loro separate dalle interposte torri e mura. Ciascuna abitazione ha una sua piazza e stalle per i cavalli. Quattro principi possono starvi comodi e sicuri. Sono stato in questo castello e ho perlustrato ogni cosa⁹³. Non vi è acqua, se non quella che per mezzo d'una ruota viene portata su dall'Adige, che scorre ai piedi dell'altura su cui è il castello.

A causa del fetore delle paludi la vita al castello era una volta insopportabile, le persone che vi abitavano morivano rapidamente. Il duca, per porre rimedio, ha fatto canalizzare l'acqua delle paludi, così ora vi sono prati ameni dove prima era una palude fetida e molle⁹⁴; i canali sono così ricchi d'acqua fluente dalle paludi che vi si può andare su e giù in barca; sui margini del canale il duca ha fatto piantare lunghi filari di viti, da una parte e dall'altra, da cui si raccolgono al tempo della vendemmia venti e più carri di ottimo vino⁹⁵. Nonostante questi interventi, e benché il fetore della palude sia stato eliminato, si dice che nessuno possa stare troppo a lungo nel castello. Il motivo me l'ha detto l'attuale castellano: trovandosi il castello in sito elevato, vi spirava aria fresca e forte che stimola in chi vi abita continua fame e sete. Chi vuole soddisfare questo grande appetito senza regolarsi⁹⁶ finisce per distruggere se stesso. Niente manca al castello, la tavola è sempre ben provvista, il vino sempre a disposizione: un eccesso che rende il luogo meno gradito.

Chiesi al castellano per quale ragione il signor duca avesse speso tanto denaro per fortificare un castello che è al centro di un vasto territorio appartenente tutto alla Contea di Tirolo. Rispose che così aveva fatto nel timore che la popolazione un giorno potesse ribellarsi, come era accaduto con gli elvezii o svizzeri: rinchiuso in quel castello quasi inespugnabile, posto nel cuore della vallata, avrebbe tanto vessato coloro che lo assediavano da costringerli alla resa⁹⁷.

Cavalcammo sino a Egna⁹⁸, un grosso villaggio, dove per un'ora lasciammo riposare i cavalli alla locanda. Il servo di una casa che stava di fronte venne da me, dicendomi che era stato incaricato da un certo frate dell'Ordine dei predicatori, dimorante in quella casa, di chiedermi chi fossi e donde venissi. Al quale risposi che se al frate piaceva sapere di me, venisse di persona che gli avrei dato le giuste informazioni. - A te - dissi al servo - non dirò nulla -. Mi comportai così poiché sospettavo che quel frate fosse uno dei tanti nostri frati che vagabondano per le montagne. Infatti molti frati del nostro Ordine e di altri Ordini, vaganti e fuggitivi, riparano in questi luoghi montani che ritengono sicuri. Qui trovano di che vivere a buon mercato, trascorrono una vita dissoluta, parlano coi contadini dell'utilità delle messe; questi, dando ascolto, comprano messe per sé e per i loro defunti, ignari del virus della simonia; e così danno loro soldi perché dicano messe, quando sarebbe meglio dare loro soldi perché non avessero mai, per l'onore di Dio, ad accostarsi all'altare. Ho visto per le montagne vagare frati miserabili quasi di ogni Ordine, e vescovi e preti che li tollerano⁹⁹.

Da Egna cavalcammo lungo la valle in direzione di Trento. Il popolo dice che una volta il mare arrivava sino a Merano e che l'Adige, precipitando dalle montagne, si gettava in mare appena sopra Merano. La prova sarebbero anelli di ferro che si trovano sulle rocce delle montagne del Tirolo, ai quali erano assicurate le navi ormeggiate¹⁰⁰. Tutto questo spazio per il quale l'Adige scorre verso il Mediterraneo¹⁰¹ sarebbe stato una volta coperto dal mare, ciò che anch'io credo perché un tempo il mare fu molto più alto di quanto non sia oggi; ne scrivo al foglio seguente e al foglio 173b della seconda parte.

Arrivammo al villaggio di Lavis¹⁰², nel quale scorre un rapido torrente che scende dai monti e che divide

⁹² Testo: *XX pedum calceatorum*, un piede circa 30 cm, uno spessore di circa 6 metri.

⁹³ Testo: *omnia lustravi*. L'espressione rivela un aspetto caratteristico della personalità di Fabri: il piacere per la conoscenza acquisita con un'osservazione attenta e curiosa della realtà. Nel mio saggio *Come viaggiare e rimanere sani...*, cit., nell'annotare l'itinerario Basilea-Venezia, p. 16, nota 114, ho errato nell'interpretazione del testo di Fabri, scambiando il castello di Salorno/Salurn con Castel Firmiano/Sigmundskron.

⁹⁴ La più aggiornata documentazione sulla regolazione dell'Adige/Etsch in KURT WERT, *Geschichte der Etsch*, Lana, Tappainer, 2003

⁹⁵ Testo: *plaustra*; due botti per vino costituivano un carro (*plaustrum*) di vino, ogni botte era della capacità di circa 523 litri.

⁹⁶ Testo: *sine ordine*.

⁹⁷ La paura di sollevazioni popolari non era infondata; già ce n'erano state, ne scoppierà una di grandi dimensioni negli anni 1525-1526, quando Michael Gaismayr, alla testa di cinque mila valligiani, assalterà l'abbazia di Novacella/Neustift: ALDO STELLA, *La rivoluzione contadina del 1525 e l'utopia di Michael Gaismayr*, Padova, Liviana, 1975. Quanto il castellano dice a proposito degli svizzeri non poteva che riferirsi alla perdita del Cantone di Turgovia, uno dei tanti possedimenti dell'arciduca, Cantone che nel 1460, approfittando della lotta che Sigismondo aveva in corso con il principe vescovo Cusano, i Confederati Svizzeri riuscirono a strappargli.

⁹⁸ Testo: *ad novum Forum; Tirolische Landtafeln* 1611: *Neumarckt*; Egna/Neumarckt.

⁹⁹ Il fenomeno dei frati vaganti si accentuò in modo particolare nel periodo in cui si sviluppò il movimento dell'Osservanza; molti frati conventuali, che non volevano accettare la riforma, dovettero lasciare i conventi passati all'Osservanza; DANIELA RANDO, *"Religiosi ac presbiteri vagabondi". Vescovi e disciplina clericale dai Registri delle ammissioni nella diocesi di Trento (1478-1493)*, in *La parrocchia nel Medio evo. Economia, scambi, solidarietà*, Roma, Herder, 1995, pp. 169-2018.

¹⁰⁰ Fabri raccoglie una leggenda diffusa nelle valli prealpine.

¹⁰¹ Testo: *mare mediterraneum*.

¹⁰² Testo: *Nova*; *Tirolische Landtafeln* 1611: *Am Neues*; a otto chilometri a nord di Trento.

gli italiani dai tedeschi. Sopra il torrente, dalla parte per la quale noi passavamo, è una cappella in cui sono sepolte le viscere di sant'Ulrico, vescovo di Augusta. Dicono che il santo era stato a Roma e che, nel viaggio di ritorno, ammalatosi gravemente, pregò Dio di permettergli di non morire in Italia ma in Germania, e così avvenne. Morì appena passato il ponte di questo fiume. Le sue viscere vennero sepolte qui mentre il corpo fu portato ad Augusta¹⁰³.



Da questa località cavalcammo verso la città di Trento, dove ci fermammo per la notte. Trento è una delle più antiche città che i troiani, venuti dal mare con Antenore, edificarono nelle regioni montane¹⁰⁴. Lungo le sue mura scorre l'Adige. La città è in sito amenissimo, soleggiato e sano¹⁰⁵. È costituita da quasi due città, una bassa e una alta, abitate da due diverse popolazioni. Nell'alta abitano gli italiani, nella bassa i tedeschi. Sono diversi per lingua e per costumi, raramente vanno d'accordo, spesso in passato la città è stata dilaniata ora dall'odio degli italiani verso i tedeschi, ora dei tedeschi verso gli italiani. Sino a non molto tempo fa i tedeschi qui erano pochi e quasi stranieri, ora sono cittadini e

reggono la città¹⁰⁶. Avverrà di questa città, il processo è già in corso, che il duca di Innsbruck la sottermerà a sé e ai tedeschi, come si è detto di Bolzano, dove i tedeschi aumentano di giorno in giorno. Quale sia la ragione per cui noi tedeschi cresciamo in altri paesi molto più di quanto gli stranieri aumentino da noi non so trovare, a meno che non vogliamo dire, a vergogna nostra, che essendo la nostra terra povera e sterile ne cerchiamo un'altra fuori; oppure, che per la ferocia del popolo tedesco¹⁰⁷ nessuna nazione vuole averlo vicino e sopportarne la presenza, anche se poi tutti finiscono per fare loro posto, cedendo a una furia¹⁰⁸ che nessuno è in grado di fermare.

Oltre la città, sulla riva dell'Adige, i frati predicatori hanno un convento molto ameno, circondato da orti bellissimi¹⁰⁹, detto a S. Lorenzo¹¹⁰. Fu edificato dal beato Jordanes, immediato successore di s. Domenico,

¹⁰³ Il ponte di cui scrive Fabri era sul torrente Avisio, che nasce dalla Marmolada, affluente di sinistra dell'Adige; la chiesa di S. Ulrico, oggi barocca, 1777, è la parrocchiale di Lavis. Quasi identica a questa di Fabri è la descrizione che di Lavis fa nel suo diario di viaggio dall'Italia alla Germania Antonio de Beatis, segretario del cardinale Luigi d'Aragona, maggio 1517: «Et in la Magna se intra ad uno miglio tedesco da Trento, passato un ponte de un fiume che intra in Atice ad una ecclesia de sancto Olivero che fu vescovo Augustensis; quale essendo in Italia et desideroso de retornare in la Magna, oppresso di grave infermità se votò ad Dio li facesse gratia farlo morire subito intrato la Magna et arrivato ad quel loco, dove fu constructa dicta chiesiola in nome suo, spirò» (ANDRÉ CHASTEL, *Luigi d'Aragona. Un cardinale del rinascimento in viaggio per l'Europa*, Bari, Laterza, 1987, p. 192). La leggenda che il santo vescovo di Augusta, Ulrico (890-973), fosse morto proprio qui, appena rivisto il suolo patrio, voleva avvalorare l'idea che qui fosse il confine, di lingua, di costume, di tradizioni, tra Germania e Italia. Anche Montaigne scrive di Lavis: «circa due leghe prima di arrivare [a Trento] eravamo entrati in territorio di lingua italiana» (MONTAIGNE, *Viaggio in Italia*, cit., p. 91).

¹⁰⁴ Primo accenno al mito di fondazione di città e borghi veneti da parte di Antenore, personaggio della mitologia greca, che sarebbe giunto al lido euganeo con moglie, figli e altri troiani, e con una moltitudine di Eneti cacciati dalla Paflagonia; vinto Veleso, il re degli Euganei, avrebbe fondato Antenorea, poi chiamata Padova (TITO LIVIO, *Ab Urbe condita* I, 1; Virgilio, *Eneide* I, 242-249). Il mito, se pure con varianti, è alla base delle narrazioni storiche concernenti le città venete di due autori coevi citati da Fabri, Jacopo Filippo Foresti e Marco Antonio Sabellico, di cui più avanti.

¹⁰⁵ Testo: *est autem in amoenissimo et claro ac sano loco sita*. Tra circa dieci anni Albrecht Dürer ritrarrà la città in un bellissimo acquerello, già nella Kunsthalle di Brema [Fig. 9, sopra nel testo].

¹⁰⁶ Una immigrazione di germanofoni dal nord si era avuta sin dal XIII secolo. Crebbe notevolmente nel sec. XV: la comunità tedesca si concentrò prevalentemente nel quartiere di S. Pietro, il cuore commerciale della città, dove tutte le quattordici locande erano gestite da osti di lingua tedesca; di lingua tedesca era anche il Capitano di Trento e molti altri funzionari asburgici e vescovili, come alcuni membri della magistratura consolare; la consistente comunità, unita al ruolo economico e alla coscienza del proprio ruolo negli equilibri urbani, condizionò a lungo la vita della città. Anche Leonardo Bruni stando nel 1416 a Trento, in viaggio verso Costanza, aveva osservato che all'interno delle stesse mura si usavano due lingue, in due quartieri differenti: in quello rivolto verso l'Italia si parlava italiano, in quello rivolto verso la Gallia si parlava tedesco, quindi una distinzione tra zona settentrionale e zona meridionale; Fabri distingue invece le due zone della città in una parte bassa dove vivono in prevalenza tedeschi e una parte alta dove sono gli italiani; anche Montaigne nel 1580 noterà: «da città stessa è divisa per metà fra le due lingue, e c'è un quartiere e una chiesa che vengono chiamati dei Tedeschi» (MONTAIGNE, *Viaggio in Italia*, cit., p. 91). Sull'argomento: SERENA LUZI, *Tedeschi a Trento in età moderna*, in *Storia del Trentino*, Bologna, Il Mulino, 2000, vol. IV, pp. 397-420; ID., *Stranieri in città. Presenza tedesca e società urbana a Trento (secoli XV-XVIII)*, «Annali dell'Istituto italo-germanico in Trento», 39, Bologna 2003.

¹⁰⁷ Testo: *propter populi Theutonici crudelitatem*.

¹⁰⁸ Testo: *cedentes iracundiae*.

¹⁰⁹ Testo: *pulcherrimis hortis circumdatum*.

¹¹⁰ Monastero benedettino di S. Lorenzo, rifondato nel 1146 quando il vescovo Altemanno vi insediò alcuni monaci provenienti dell'abbazia di Vall'Alta (Abbazia di Albino, Bergamo, villaggio dove io sono nato il 19 gennaio 1950). Nel 1235 i pochi monaci rimasti cedettero chiesa e chiostro ai

padre nostro, nel governo dell'Ordine. Nel convento non vi è né osservanza né regola, pochi e miserabili frati vi conducono una vita senza alcun frutto.

In questa città nell'anno 1475 fu martirizzato da giudei con grandi tormenti s. Simonino, ragione per cui i giudei furono impiccati dopo innumerevoli torture: vidi i loro corpi maledetti sospesi sul patibolo l'anno dopo, quando passai di qui per andare a Roma¹¹¹. Il corpo del beato fanciullo non appena ritrovato cominciò a risplendere per i grandi miracoli che compiva e, si dice, che tuttora compie. Persone da regioni lontane, dalla Germania, dalla Francia, dall'Italia vengono qui in pellegrinaggio e portano cera, vesti, oro, argento e denaro in tanta quantità da lasciare stupefatti. L'antica chiesa nella quale il corpo fu collocato venne abbattuta e se ne costruì, con quei beni, una nuova e più grande; e la casa del martirio del fanciullo, dopo essere stata purificata, è stata anch'essa consacrata chiesa. Del martirio del fanciullo vedi nel *Supplementum Chronicarum*, lib. 15, fol. 177¹¹².

Spogliati della tenuta da viaggio e rivestiti da pellegrini¹¹³ visitammo le chiese, e nella chiesa di S. Pietro vedemmo il corpo del santo fanciullo e il luogo del martirio, e l'antica chiesa cattedrale, e altre cappelle e altre chiese. Questo è ciò che fanno i veri pellegrini diretti a Gerusalemme: quando arrivano in una città subito si informano delle chiese e delle reliquie, che poi vanno a visitare. Così fecero i miei signori e io con loro, come si vedrà anche in seguito.

Venuta la sera, mentre sedevamo tutti insieme a cenare, venne un giullare¹¹⁴ col flauto, e con lui la moglie, la quale con voce armoniosa accompagnava il flauto. L'uomo, benché persona matura, suonando gesticolava e si dimenava tutto come un buffone. Le sue pantomime accordate all'allegria della musica suscitavano forti risate. Quando lo spettacolo finì, come è costume i signori baroni e i nobili confabularono tra loro sul compenso da dare al giullare. Uno di loro non voleva affatto contribuire, asserendo che il suo pievano aveva spesso detto durante la predica che in questi casi dare e ricevere denaro era peccato mortale. - Io - disse - mi sono impegnato in questo pellegrinaggio, non voglio sporcarlo con un compenso peccaminoso, darò i soldi ai poveri -. Tra i nobili sorse una discussione non breve e piuttosto vivace. Infine vollero sapere la mia opinione alla quale, dissero, si sarebbero tutti attenuti. Risolsi la discussione affermando, con qualche timore, che il giullare doveva essere ricompensato. Quando, alla fine del viaggio, rientrai al mio convento¹¹⁵, cercai nei libri dei dottori se avessi sentenziato bene, e trovai la mia sentenza in Gerson, precisamente in due luoghi dove tratta dell'Avarizia¹¹⁶, negli argomenti dei sette vizi capitali e della cognizione dei peccati: dove si dice che questi musici, giullari, buffoni non sono in stato di peccato, e che non commettono alcun peccato quando tengono i loro spettacoli, ancorché si tratti di parole o di gesti giocosi, burleschi e anche equivoci, fatta sempre salva l'onestà e che ciò che vien fatto non sia per sola dissolutezza; per esempio, se ci si esibisce per il proprio sostentamento, per guadagnarsi la vita o per divertire principi e signori oberati da gravi preoccupazioni. Ed era ciò che aveva fatto questo giullare, che era un artigiano di Trento¹¹⁷ e che non sempre si esibiva, ma solo quando arrivavano in città principi e signori. Come aveva sentito che erano giunti pellegrini diretti in Terra Santa, era venuto per fare il suo spettacolo, per ricevere un compenso, per svagare i signori, distraendoci un poco dalla nostra malinconia e ansietà.

frati predicatori (LONGO, *I Domenicani a Trento...*, cit., pp. 61-86). Giordano di Sassonia nel 1222 fu il primo successore di s. Domenico nella guida dell'Ordine. Durante il suo magistero, che durò sino al 1237, quando morì in un naufragio proveniente dalla Palestina, sorsero più di trecento conventi in tutta Europa, tra i quali quello di Trento, città che egli visitò almeno tre volte, una nel 1235 (IORDANUS DE SAXONIA, *Epistulae*, a cura di Angelo Walz, Roma, Institutum Historicum Fratrum Praedicatorum, 1951, p. 39). Al tempo di Fabri il convento si trovava al di là del fiume Adige/Etsch, fuori della città; con la deviazione del fiume operata nell'Ottocento, la bella chiesa romanica di S. Lorenzo venne a trovarsi sulla sinistra del fiume e all'interno della città, che si era nel frattempo parecchio ingrandita.

¹¹¹ Simonino, un fanciullo di due anni e mezzo, scomparso la sera del Giovedì Santo 23 marzo 1475 fu ritrovato la Domenica di Pasqua in una roggia, proprio vicino all'unica casa abitata da ebrei ashkenaziti residenti a Trento i quali, accusati di omicidio rituale, furono messi a morte. La vicenda legata al nome di Simonino costituisce una testimonianza delle persecuzioni subite dalle comunità ebraiche e delle accuse false e strumentali di omicidio rituale. Il culto di s. Simonino, con la rimozione del corpo dalla Chiesa di S. Pietro, è stato soppresso dalla Chiesa Cattolica nel 1965.

¹¹² Si tratta dell'opera dell'eremita osservante della Congregazione di Lombardia, Jacopo Filippo Foresti, uscita a Venezia nel 1483 presso lo stampatore Bernardino Benaglio. L'autore affidò al mercante tedesco Pietro Uglumer, residente a Venezia, un certo numero di copie da vendere in Germania. Ne parlo nel mio saggio *Riforma, spiritualità e cultura nel Convento S. Agostino di Bergamo*, cit., a p. 41. Il rimando bibliografico di Fabri testimonia che l'opera dello storico bergamasco doveva essere nota agli eruditi tedeschi.

¹¹³ Nell'introduzione dell'*Evagatorium*, Fabri accenna alla tenuta dei pellegrini diretti in Terrasanta: per i religiosi una veste lunga grigia con cappuccio monacale, una croce rossa sulla veste e allo scapolare, un cappello nero o grigio con una croce rossa sul davanti, per i non religiosi non era obbligatoria la veste grigia lunga (Hassler 1843, vol. I, p. 65).

¹¹⁴ Testo: *joculator*.

¹¹⁵ Testo: *Cum autem domum redissem*, da intendere il convento di Ulm, dove Fabri poteva disporre di una biblioteca.

¹¹⁶ Fabri cita Jean Charlier de Gerson (1363-1429), professore e cancelliere all'Università di Parigi, autore di una *Summa theologica et canonica*, che ho consultato nell'edizione di Venezia, Domenico Nicolini, 1587. Al Liber III, *De peccatis, De avaritia*: «...cum aliquis verba iocosa composit ad lucrum salvata honestate, et hoc est veniale [peccatum], nisi aliquis propter delectationem dissolutionis totaliter det se talibus, tunc enim est mortale [peccatum]. Dico autem propter delectationem, quia si quis propter necessitatem per talia sustentationem sibi acquireret, cum aliam artem lucrosam nesciret, non deputerem eum in statu damnatorum» (p. 90).

¹¹⁷ Testo: *Tridentinus erat mechanicus*.

Il 22 ascoltammo messa nella chiesa dove è il corpo di s. Simonino, poi facemmo colazione nella locanda. Quindi, sellati i cavalli, lasciammo la città. Appena fuori la porta della città, lasciata la via bassa che lungo l'Adige va verso Verona¹¹⁸, prendemmo a salire un erto pendio. L'ascesa non solo è ripida ma avviene su pietra rossa, durissima. Muri e cinta muraria di Trento sono di questo marmo bello e prezioso, anche se non levigato. Dopo una lunga ascesa, scendemmo dall'altra parte a Pergine¹¹⁹, un grosso villaggio sopra il quale, in posizione dominante, sta un grande castello, che pare una città, con alte torri e una lunga cinta muraria¹²⁰. Molti, basandosi sul nome del castello, credono che Perseo, padre di tutta la nobiltà greca, ne sia stato il costruttore, lui o qualcuno dei suoi figli o dei suoi sudditi, e che dal suo nome questo luogo sia oggi chiamato Persea, come anche il regno di Persia è chiamato da Perseo, conquistatore venuto dalla Grecia. In questo castello l'arciduca d'Austria mantiene sempre molti soldati, che sorvegliano castello e regione.

Proseguimmo e arrivammo al lago¹²¹ dal quale nasce il fiume Brenta, che corre verso Padova e poi va a congiungersi col mare Veneto¹²². Entrammo in una valle lunga e fertile. Nel borgo chiamato Valscian¹²³ ci fermammo per riposare un momento. Questo borgo, e tutto il territorio sino al mare, è di lingua italiana¹²⁴. Quasi tutti gli osti tuttavia conoscono ambedue le lingue, tedesca e italiana. Chiesi all'oste la ragione del nome



Valscian dato al borgo. Mi rispose che la valle è chiamata Valscian perché secca, e che prese questo nome perché molti anni addietro, prima che si ritirasse, il mare arrivava sin qui e tutta la valle era piena di acque. Nei monti prospicienti la valle sono stati trovati sulle rocce anelli di ferro ai quali venivano ancorate le navi. Col ritiro del mare la valle, seccata, prese il nome Valscian¹²⁵. Questo caso mi ha fatto pensare che in montagna tutte le valli che scendono verso il mare furono un tempo piene d'acqua: canali verso un grande mare come i canali di un delta. I tedeschi chiamano Valscian *In der Burg*, poiché vi sono due castelli al di sopra del paese, uno dei quali cinge con le sue mura lo stesso paese¹²⁶. Lasciammo Valscian per dirigerci verso il villaggio che chiamano

Ospedaletto¹²⁷, cioè piccolo ospizio, dove sostammo per la notte.

Il 23, festa di s. Giorgio soldato e martire, i signori al mattino mi pregarono di celebrare la messa di s. Giorgio. Tutti i signori erano infatti molto devoti di s. Giorgio. Nel villaggio vi era una sola cappella, senza sacerdote. Con difficoltà ottenni dal sacrista che ci aprisse la chiesa e che ci fornisse il necessario per la messa. Ero già rivestito dei paramenti sacri, i signori e altri uomini del villaggio, richiamati dal suono della campana, erano già in chiesa, mi

¹¹⁸ Testo: *viam quae super alveum Athesis descendit contra Veronam*. Da Trento la compagnia prende la strada per la Valsugana, seguendo dunque l'itinerario della Claudia Augusta Altinate.

¹¹⁹ Testo: *Persa*; *Tirolische Landtafeln* 1611: *Persen*; Pergine Valsugana.

¹²⁰ Castel Pergine, a est di Pergine, in posizione strategica, domina dall'alto del colle Tegazzo (m. 657) tutta l'alta Valsugana [fig. 10, sopra nel testo]; ricostruito verso la metà del sec. XV, possesso dei conti di Tirolo dal 1356 al 1531, controllava l'importante via che collegava il Trentino al Veneto. Oggi è proprietà della famiglia Oss, che vi organizza iniziative espositive: quest'anno 2015 vi sono esposte le sculture monumentali dell'artista tedesco Robert Schad.

¹²¹ Lago di Caldonazzo.

¹²² Testo: *nomine Brenta, qui inde currens ad Paduam usque pervenit, et postea descendens mari Veneto commiscetur*.

¹²³ Borgo di Valsugana, l'antica *Ausugum* romana, che compare come tappa intermedia tra *Feltria* [Feltre] e *Tridentum* [Trento] nell'*Itinerarium Antonini* Opitergium-Tridentum [Oderzo-Trento], inizi IV secolo (*Itineraria romana*, cit.); da *Ausugum* il nome alla valle di *Vallis Ausucana*; ALFREDO BUONOPANE, *Regio X. Venetia et Histria. Ausugum*, in «Supplementa Italica. Nuova serie», XII, Roma 1994, pp. 151-168. Da Borgo Valsugana Fabri coi suoi compagni non segue l'itinerario della Claudia Augusta che sale all'altopiano del Tesino per scendere poi a Feltre, ma prosegue per Ospedaletto di Valsugana, dove pernoverà.

¹²⁴ La Valsugana è la meno trentina e la più veneta delle valli trentine, da sempre legata alle vicende storiche della pianura veneta e della Serenissima. In età romana faceva parte dal punto di vista amministrativo del *municipium* di Feltre; mentre in età medievale e moderna, sino al 1786, dipese ecclesiasticamente dalla diocesi di Feltre. Nell'aprile 1480 Fabri pernottò qui a Borgo di Valsugana, che chiama «Falcion», stesso nome che compare nella *Tirolische Landtafeln* 1611, e scrive: «Falcion send sy bnachtet in der Venediger land» (FABRI, *Pilgerbüchlein* del 1480, p. 4, v. 74).

¹²⁵ L'oste racconta a Fabri una leggenda che sino a qualche anno fa i contadini raccontavano seduti al fuoco nelle lunghe sere invernali: degli anelli di ferro cui si ancoravano le navi, del mare che copriva la valle, la quale, prosciugata, assunse il nome di valle *sugà*, *sugata*, asciutta. All'origine di queste leggende le vaste zone paludose incontrate sia a sud di Bolzano sia qui in Valsugana intorno al lago di Caldonazzo.

¹²⁶ *Tirolische Landtafeln* 1611: *Falcion e Burgen*; domina ancora l'abitato la turrita sagoma del Castel Talvana, risalente al sec. XIV, che s'innalza con due torri e una cortina bastionata; nel 1401 Borgo Valsugana entrò a far parte dello Stato di Venezia.

¹²⁷ Testo: *Spitali*; *Tirolische Landtafeln* 1611: *Spitalet*; Ospedaletto di Valsugana; in età medievale un ospizio per viandanti e pellegrini, documentato già nel 1190; GIULIA MASTRELLI ANZIOLOTTI, *Toponomastica trentina: i nomi delle località abitate*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, 2003.

accingevo come al solito a preparare il calice prima del *Confiteor*, quando mi accorsi che nella teca riposta in scansia non vi erano ostie, e non ve n'erano per tutto il villaggio. Rivolto al popolo dissi che mancava l'ostia. Perché non avessimo a lasciare la chiesa con nulla di compiuto, dissi che avrei letto tutte le parti della messa ad esclusione del canone, come si fa in mare sulle navi. Queste messe sono chiamate secche¹²⁸ o aride o vuote, vedi al fol. 49 a. b¹²⁹. Conclusa la funzione, di nuovo rivolto al popolo tenni una breve predica su s. Giorgio seguita da un'esortazione. Mentre parlavo, la gente del villaggio che era in chiesa mi guardava con aria disorientata e meravigliata, erano italiani e probabilmente non avevano mai sentita prima d'allora una predica in tedesco nella loro chiesa. Ritornammo all'ospizio per la colazione. Dopo colazione cominciai a piovere, montammo comunque a cavallo e lasciammo il villaggio. La pioggia si fece sempre più insistente. Bagnati fradici arrivammo nel borgo di Feltre¹³⁰. Riparammo in una locanda, con l'intenzione di attendere lì una o due ore fino a quando la pioggia cessasse. Facendosi invece sempre più fitta fummo costretti a rimanere in quella locanda, che non ci piaceva molto, perché angusta e affollata di paesani italiani. Oste, ostessa e servitù parlavano solo italiano, e non essendo abituati a ospitare dei nobili, non avevano il necessario per servirli come conviene. Tuttavia, semplici e buoni com'erano, fecero tutto quanto era nelle loro possibilità. Li apprezzai molto, mentre i servi dei signori si mostrarono insofferenti.

Il 24 piovve tutta la mattina senza sosta, come nella notte e il giorno prima. Le acque affluivano e i torrenti esondavano. Nonostante la pioggia andammo alla chiesa della città, ascoltammo la messa e poi visitammo il borgo. Feltre è uno dei borghi che anticamente fece costruire Antenore a difesa dei monti, come mostra bene la sua forma allungata sulla sommità di un colle¹³¹. È sede vescovile e vi sono monasteri ai piedi del colle su cui è la città. Ritornati alla locanda, pranzammo. Dopo pranzo cessò di piovere. Sellati i cavalli e lasciata Feltre, cavalcammo con grande pericolo perché ovunque scorreva acqua. Piccoli ruscelli si erano trasformati in fiumi rapidissimi,



torrenti asciutti erano adesso in piena. Poi il cielo si rasserenò, e a poco a poco le acque diminuirono. Verso sera arrivammo a un grande fiume¹³² sulla cui riva passammo per un posto di guardia veneziano. Venimmo a pernottare nel villaggio di Quero¹³³. La locanda si trovava, come tutto il villaggio, ai piedi di una bella e verdeggiante montagna¹³⁴.

Mentre si aspettava per la cena, stando coi signori nella corte della locanda, rivolto verso la montagna dissi: - Guardate, dalla cima di quella montagna si può vedere il mare -. Come i signori udirono, - Saliamo - dissero - e vediamo il mare, che sarà forse la nostra futura tomba -. E subito tre miei signori, due servi ed io salimmo la

¹²⁸ Testo: *torridas*, messa secca, vale a dire senza il rito della consacrazione. Ricordo che nel mio villaggio di Abbazia (Albino, Bergamo), quand'ero chierichetto, anni Cinquanta, la messa del Venerdì Santo, che si celebrava senza il rito della consacrazione, era detta messa secca.

¹²⁹ Fabri ne parla ancora nell'*Evagatorium* dove discorre del modo di celebrare la messa sulla galea (Hassler 1843, vol. I, p. 128).

¹³⁰ Testo: *in Feltrum*. Da Ospedaletto di Valsugana la compagnia non prosegue per Bassano del Grappa, ma prende a Premolano la strada a sinistra, che passando per Arsìe raggiunge Feltre. Nel suo primo viaggio del 1480 Fabri, giunto qui a Premolano, proseguì sino a Bassano del Grappa, per poi toccare Castelfranco, Treviso, Mestre, Marghera; a tal proposito scrive che giunto a «Scala», sbagliò a non prendere la «vera et regia via», quella che, a sinistra portava al Castello della Scala, ad Arsìe e poi a Feltre (FABRI, *Compendiosa descriptio*, cit., Hassler 1843, vol. I, pp. 30-31). Con il nome «Scala» si indicava la fortificazione veneziana posta tra Premolano e Arsìe, oggi non più esistente; la *Tirolische Landtafeln* 1611 documenta il nome: *Scala Primolan*. La via che a Premolano si prendeva a sinistra per raggiungere Feltre permetteva di evitare di passare per il canyon del Covolo del Butistone, pericolosissimo, paludoso ed estremamente impervio. Giunto col suo compagno di viaggio Georg von Stein nella locanda di Bassano del Grappa, Fabri ricorda l'ottimo vino rosso che i due bevvero a volontà: «in ipso autem [Bassano] per noctem mansimus, et de vino rubeo, quod ibi praecipuum crescit, ad nutum bibimus» (FABRI, *Compendiosa descriptio*, cit., Hassler 1843, vol. I, p. 31); nella locanda nessuno parlava il tedesco per cui ci si dovette intendere coi segni: «Welschland was in fremde, die Sprach was in unkannt» (FABRI, *Pilgerbüchlein* 1480, cit., p. 5, v. 77).

¹³¹ La Feltre che Fabri ora vede verrà completamente distrutta nel 1509 durante la guerra della Lega di Cambrai. Dopo Trento, anche Feltre viene annoverata tra le città fondate da Antenore: MARCO ANTONIO SABELLICO, *Decades*, cit., che è una fonte per Fabri, scrive a c. [aiiir], citando il *De originibus* di Catone, che i Troiani stanziati a Padova e sui Colli Euganei, cresciuti di numero, forza e prosperità fondarono dopo Padova altri trentaquattro borghi. Fonte di Sabellico è PLINIO, *Storia naturale* III, 24, dove ricorda che Catone elenca nelle *Origines* trentaquattro città di diritto latino, *iuris latini*, fondate dalle *gentes Euganaeae*. Testimone della cultura umanistica e artistica di Feltre è l'erbario dipinto da Antonio Guarnerino da Padova, realizzato a Feltre nel 1441, codice conservato nella Biblioteca Civica di Bergamo, MA 592, su cui si può leggere una breve mia nota in rete: *L'erbario figurato di Antonio Guarnerino da Padova (1441)*: <http://www.giulioorziobravi.it/pdf/Calendario.pdf>

¹³² Il Piave, lungo il quale, cavalcando sulla destra, la compagnia scende verso Treviso.

¹³³ Testo: *Ower*; Quero, a venti chilometri a sud di Feltre, dove la valle si restringe a formare una naturale porta di accesso dalla montagna al piano [fig. 11, sopra nel testo: Quero in una stampa della prima metà dell'Ottocento, con Castelnuovo e il Piave].

¹³⁴ La locanda si trovava con tutta probabilità nel Castelnuovo, fortezza fondata nel 1373 dai Veneziani per scopi militari e commerciali, adibita a stazione di pedaggio, data in amministrazione da Venezia a membri fidati di famiglie patrizie. Il tenentario più noto è stato Girolamo Miani che nel 1511 si distinse per la strenua difesa del maniero dalle truppe imperiali; più tardi, cambiata completamente vita, Miani si dedicò a opere caritative e assistenziali, fondando la Compagnia dei Servi dei Poveri di Cristo, detti padri Somaschi, da Somasca, località in provincia di Lecco dove Miani morì nel 1537. Castelnuovo è oggi gestito dai Padri Somaschi come casa di spiritualità. Per raggiungere Castelnuovo si percorre una stradina che si inoltra in mezzo ad alcune vecchie case e che immette nel tratto, unico rimasto, della vecchia e storica strada Feltrina, quella che Fabri percorse nel 1483.

montagna, che si rivelò molto più alta di quanto ci apparisse.

Rivolti gli occhi a mezzogiorno, verso la pianura d'Italia, scorgemmo oltre la pianura il mare mediterraneo¹³⁵, alla cui vista i miei signori, giovani e delicati com'erano, stavano atterriti, contemplavano il mare e immaginavano i futuri pericoli. E anch'io, alla vista del mare, fui preso da un certo timore benché avessi già gustato le sue amarezze. Contemplato da lassù il mare aveva un aspetto terribile. Ci sembrava vicino. Il sole che tramontava ne illuminava la parte anteriore, mentre il resto, di cui non si vede la fine, pareva nebbia che s'alzava densa, scura, color dell'aria che s'annera¹³⁶. Saziati di questa visione, gettammo lo sguardo sui monti intorno e vedemmo molti antichi castelli distrutti. Anche dove stavamo noi si vedevano rovine d'alti muri e di fossati. Vi era anche una bella pozza piena d'acqua che serviva per il pascolo. Si crede che tutti quei castelli siano stati edificati dal troiano Antenore. Dopo che questi aveva fondato Padova nella pianura, i troiani salirono sui monti e costruirono borghi e castelli per proteggersi dai transalpini, uomini selvaggi che vivevano come bestie¹³⁷. Mentre discorrevo coi miei signori il sole tramontò, iniziammo a scendere. Prima che arrivassimo alla locanda si era fatto buio; mangiammo al lume di una torcia, poi andammo a dormire.

Il 25, festa di s. Marco, avremmo tanto desiderato essere a Venezia dove la festa è celebrata con gran fasto e solennità. Ascoltammo la messa di s. Marco nel villaggio, mangiammo e partimmo. Da questo villaggio la strada scende, lasciandosi alle spalle le montagne. Arrivammo in una pianura fertilissima, con campi di grano, alberi da frutta, vigneti, percorsa la quale giungemmo rapidamente nella città di Treviso¹³⁸. Qui l'intenzione era di rimanere qualche giorno per vendere i nostri cavalli, non essendo più necessari ora che il mare era vicino.

Il 26 era la festa di s. Desiderio il cui corpo riposa nella chiesa cattedrale¹³⁹. I trevigiani celebrarono la festa con grande pompa e con una solenne processione per la città. Nella piazza maggiore, strapiena di gente, alcuni uomini bene istruiti rappresentarono la vita del santo. Anche noi pellegrini assistemmo allo spettacolo, sicuramente con ammirazione, non so se anche con altrettanta devozione.

Dopo pranzo vennero alla locanda molti italiani, vogliosi di vedere e di comprare i nostri cavalli. La vendita provocò tra loro duri contrasti. Accorrevano, l'uno cercando di sopravanzare l'altro; disturbavano le trattative; si scambiavano gravi offese; uomini vecchi, ricchi e stimati, litigavano come bambini; l'uno per fare dispetto all'altro offriva più soldi di quanto i cavalli in realtà valessero; tutti si adoperavano a danneggiarsi a vicenda. Li lasciammo litigare in santa pace e noi vendemmo molto bene i nostri cavalli. Così si passò la giornata.

Da Innsbruck sino a Treviso ho voluto descrivere i luoghi incontrati perché nel viaggio di ritorno a Ulm non vi passerò più; per raggiungere Innsbruck farò un'altra strada¹⁴⁰. D'ora in poi non vi sono più luoghi da descrivere; descriverò a suo tempo quelli che incontrerò nel viaggio di ritorno. Dovendoci ripassare, tengo per il ritorno la descrizione di Treviso.

Mi affretto verso Gerusalemme, cui è rivolto fermo il mio volto, né avrò pace sino a quando non tornerò a vedere quella celebre e affascinante città.

Il 27, che era la domenica *Cantate*¹⁴¹, ascoltammo la messa a Treviso, poi mangiammo. Dopo il pasto noleggiammo dei cavalli, che chiamano Martiri, che conducessero noi e i nostri bagagli sino al mare. E partimmo in direzione del mare. Arrivati nel borgo di Mestre¹⁴² intendevamo proseguire sino a Marghera¹⁴³, che è sul bordo

¹³⁵ Testo: *mare mediterraneum*. Il monte sul quale i sei sono saliti non può che essere il Cornella, ai cui piedi è il paese di Quero.

¹³⁶ Riporto il testo originale di tutto il passo, tra i più belli e letterariamente elaborati del diario: *Et conjunctis oculis contra meridianam plagam, extra montana in planitiem Italiae, et post planitiem mare mediterraneum vidimus: in cuius aspectu Domini mei, utpote juvenes et delicati, quodammodo conterriti stabant, et pericula futura cum mari contemplabantur. Et de facto ego ipse in ejus aspectu quodam metu concussus fui, quanquam suas amaritudines bene gustassem. Habuit enim sic de monte contemplatum satis horridum aspectum. Videbatur quod esset in propinquo et sol serotinus partem ejus illustrabat anteriorem; reliquum, cujus finem videre nemo potest, videbatur esse nebula elevata, crassa, atra, aerei coloris nigrescentis. Demum satiati hoc aspectu per montana in nostro circuitu respeximus et multa antiqua destructa castra vidimus.*

¹³⁷ La civiltà è venuta dall'Oriente, dai troiani di Antenore; anche per MARCO ANTONIO SABELLICO, *Decades rerum venetarum*, Venezia, Andrea Torresano, 1487, c. [aiiir], che è la fonte di Fabri, i troiani, conquistata *iure belli* la parte di terra *pulcherrima* dell'Italia, che va dall'Adda all'Adriatico, dalle Alpi al Po, avendo la meglio su *crebris eruptionibus efferarum gentium*, resero quella terra prosperosa *publice et private*, con la produzione di vino, grano e olio, la navigazione dei fiumi, il trasporto delle merci, la costruzione di castelli e borghi con mura poderose. Fabri ha già visto Trento e la sua ubertosa e popolata vallata, vede ora il Feltrino, vedrà tra poco il Trevigiano con occhi illuminati dal mito, col quale legge e interpreta prosperità, cultura della terra e vivere civile. Le virtù di Antenore, testimoniate nell'*Iliade*, e che gli umanisti conoscevano, erano la prudenza e la giustizia: Antenore era considerato come il più favorevole alla restituzione di Elena e alla pacificazione con i Greci, *Iliade* VII, 347:

¹³⁸ Testo: *in Tarvisium*.

¹³⁹ Evidente errore di Fabri, perché il patrono di Treviso è s. Liberale, le cui reliquie si conservano in duomo; frate Felix giunge a Treviso la vigilia della festa, che cadeva, allora come oggi, il 27 aprile.

¹⁴⁰ Nel ritorno Fabri seguirà l'itinerario: Treviso, Conegliano, il Cadore, Cortina d'Ampezzo, val Pusteria/Pustertal, Brennero.

¹⁴¹ Prima parola dell'introito della messa della quarta domenica dopo Pasqua (Salmo 97, 1: *Cantate Domino canticum novum, alleluia*).

¹⁴² Testo: *Masters*.

¹⁴³ Testo: *Margerum*.

del mare¹⁴⁴, quando un tedesco ci chiese se eravamo della compagnia del barone Johann von Zimmern. Detto di sì, ci condusse in una taverna dove era pronta una tavola con cibo e bevanda. Disse che il signor Johann von Zimmern gli aveva ordinato di predisporre tutto questo per noi. Ci portò nel giardino della casa, e sul fiume che scende dalle montagne e va a gettarsi in mare¹⁴⁵ ci mostrò una grande barca che il signor Johann von Zimmern aveva mandato da Venezia a Mestre così che da lì navigando sul fiume arrivassimo al mare. Felici, sedemmo a mangiare e a bere quanto era stato preparato. Poi, portati sulla barca i bagagli, tutti vi salimmo. La barca era molto carica perché eravamo in tanti, tra signori e servi, e i bagagli non erano modesti. Dicemmo addio alla terra e ci raccomandammo alle acque. Navigammo sul fiume quasi un miglio prima di raggiungere il mare. Come giungemmo dove il fiume entra in mare e la barca va sull'acqua salata e amara, cominciammo a cantare con voci alte e gioiose il canto dei pellegrini diretti al Santo Sepolcro: *Inn Gottes Nahmen fahren wir, seiner Genaden begehren wir: Nu helff uns die Göttlich Kraft, unnd das heylige Grab, Kyrie eleyson*, che vuol dire: «Navighiamo nel nome del Signore, la sua grazia desideriamo, la sua virtù ci aiuti e il Santo Sepolcro ci protegga, Signore pietà di noi». Certuni, pensando alle mille insidie del mare, non cantavano ma dentro di sé piangevano; altri, molto devoti del Santo Sepolcro, piangevano emozionati per il canto; altri ancora tremavano al pensiero che il mare potesse essere la loro tomba. Quelli invece che non pensavano e non temevano nulla per il loro futuro, ridevano.

Arrivammo alla torre di Marghera¹⁴⁶. Mentre procedevamo accostati alla torre, che chiamano torre di Marger, una barca che due giovani spingevano verso Marghera con vigorosi colpi di remi, venne a sbattere proprio contro la nostra, le prue si urtarono, la nostra barca finì contro un palo fissato in acqua, la violenza del colpo la inclinò tanto su un fianco che atterriti tememmo che si capovolgesse con uomini e cose. I conducenti delle due barche si insultarono e si maledissero con forti grida. Riprendemmo la nostra rotta.

Poco dopo ci imbattemmo in un'altra barca che trasportava nostri compatrioti. Uno ci chiese a quale albergo intendevamo scendere a Venezia. Come dicemmo a San Giorgio, che il signor Johann von Zimmern aveva scelto e prenotato, cominciò a inveire, dicendo tutto il male possibile contro padrone e albergo. Sporgendosi dalla prua ci invitava con foga a cambiare albergo quando all'improvviso cadde in mare. Con fatica i compagni lo riportarono a bordo salvandolo da morte sicura. Vestiva nuovi abiti di seta, che quel giorno furono battezzati. Sulla nostra barca scoppiarono forti risate.

Ora avevamo davanti agli occhi l'inclita, la grande, la preziosa, la nobile città di Venezia, signora del mare, mirabilmente assisa sulle acque, con alte torri e chiese stupende, case e palazzi eminenti. Stupivamo a vedere masse così pesanti e strutture così alte fondate sulle acque¹⁴⁷.



Entrammo in città e per il Canal Grande navigammo verso Rialto¹⁴⁸. Da ambo le parti avevamo magnifiche case per altezza e bellezza. Al ponte di Rialto lasciammo il Canal Grande e prendemmo un altro canale sulla cui destra è il Fondaco dei Tedeschi¹⁴⁹. Per questo canale giungemmo sino alla porta del nostro albergo, che si chiama a San Giorgio, in tedesco *zu der Fleuten*. Sbarcammo, e per una scala in pietra di circa sessanta gradini salimmo nelle camere che erano già state preparate per il nostro soggiorno, e vi portammo tutte le nostre cose¹⁵⁰.

Johann, il padrone dell'albergo, e sua moglie Margareta ci accolsero con gioia, soprattutto salutarono me con grande cordialità perché già mi conoscevano avendo io soggiornato per molti giorni da loro nel mio primo viaggio. Anche tutti gli altri della casa ci

¹⁴⁴ Da Marghera partivano le imbarcazioni che collegavano la terraferma a Rialto.

¹⁴⁵ Non può che trattarsi del Canal Salso, che univa il centro di Mestre alla laguna.

¹⁴⁶ Testo: *castellum Margerum*; costruita nel 1385 come baluardo di vedetta e controllo di merci e passeggeri che transitavano per il Canal Salso.

¹⁴⁷ Testo: *Et erat nobis stupor videre tam gravissimas moles et altas structuras in aquis constitutas*.

¹⁴⁸ Testo: *et per canalem magnum navigavimus contra Rivoaltum*.

¹⁴⁹ Testo: *fonticum Almanorum* [fig. 12, sopra nel testo: Jacopo de Barbari, *Venezia* (particolare), a destra di Rialto il Fondaco dei Tedeschi].

¹⁵⁰ MASSIMO COSTANTINI, *Le strutture dell'ospitalità*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, vol. V, pp. 881-891, in particolare 890-891, dove accenna a casa San Zorzi che, oltre ad Aquila Nera e a Lion Bianco, godeva del privilegio di servire sia vitto sia alloggio, ma «solamente agli oltramontani», e il cui conduttore doveva essere «alemanno».

salutarono e si misero a nostra disposizione. Tutti, albergatore, sua moglie, inservienti maschi e femmine, erano di lingua tedesca né si udiva nell'albergo parola italiana. La cosa ci piacque perché è molto penoso convivere con persone con cui non puoi conversare.

Al nostro arrivo ci venne incontro un cane, grande e grosso, custode della casa, che mostrava la sua felicità scodinzolando e ci salutava come sogliono fare i cani con persone che conoscono. Questo cane accoglie con la medesima allegria tutti i tedeschi, da qualunque parte della Germania provengano. Ma se arrivano italiani, lombardi, francesi, slavi, greci o qualcuno di una regione che non è la Germania, gli si avventa contro abbaiando forte sino a quando non viene qualcuno a farlo smettere. Si comporta allo stesso modo anche con gli italiani che vivono nelle case vicine. Non lascia nemmeno che i loro cani entrino in casa, mentre non tocca i cani dei tedeschi. Se capitano mendicanti tedeschi a chiedere l'elemosina non abbaia, se sono mendicanti italiani li respinge. Non poche volte ho dovuto salvare questi poveracci dai suoi morsi. I tedeschi vedono in questo cane, implacabile nemico degli italiani, la prova che tra tedeschi e italiani non potrà mai correre buon sangue per l'inimicizia radicata nella loro natura. Ma io dico che una bestia, che manca di ragione ed è mossa da passione, aggredisce gli italiani per istinto, mentre gli uomini, che governano sé con la ragione, con la ragione sanno sopprimere l'istinto passionale dell'inimicizia.

Incontrammo nell'albergo molti nobili di diverse parti della Germania, e certuni dell'Ungheria che, mossi dal nostro stesso voto, intendevano fare il viaggio per mare sino al Santo Sepolcro in Gerusalemme. Anche in altri alberghi vi erano molti viaggiatori venuti dalla Germania, che formavano compagnie più o meno numerose. La nostra era composta da dodici pellegrini, tra signori e servi, questi i loro nomi.

Il signor Johann Werner von Zimmern, barone, persona decorosa e saggia, d'ottime maniere, erudito nella lingua latina¹⁵¹.

Il signor Heinrich von Stöffel, barone del sacro Impero, persona industriosa e valorosa, di fermo carattere come deve essere un nobile della Svevia.

Il signor Johann Truchsas von Waldburg, nobile, di alta statura, di costumi onesti, serio, molto sollecito della sua salute.

Il signor Bernard von Rechberg, nobile di Hohenrechberg, il più giovane di tutti, il più animoso, forte, gioviale, il più generoso e il più mite.

Questi quattro nobili signori avevano con sé i seguenti servi, i cui nomi sono questi, con l'indicazione dei loro compiti.

Balthasar Büchler, persona matura ed esperta, ai cui consigli tutti i signori si attenevano perché lo consideravano come un padre.

Artus, barbiere dei signori, così amabile e bravo nel suonare strumenti musicali che nessuno gli è pari.

Joan detto Schmidhaus, un soldato che ha partecipato a molte guerre e che si è messo al servizio dei signori pellegrini.

Conrad Beck, persona onesta e previdente, cittadino di Meringen, economo e intendente dei signori.

Peter, semplice e buono, paziente nelle difficoltà, del borgo di Waldsee, cuoco dei signori e di tutta la compagnia.

Ulrich di Ravensburg, già marinaio di galea, esperto di molti casi disgraziati, bravo a mercanteggiare, interprete dei signori.

Joan, persona quieta, sollecito nel servire i signori, istitutore di fanciulli e maestro a Babenhausen.

Frate Felix, prete a Ulm dell'Ordine dei Frati Predicatori, per la seconda volta pellegrino in terra santa, cappellano dei signori e di tutti gli altri sopradetti.

Queste dodici persone erano tra loro molto unite, inseparabili. Tutti si viveva a spese dei quattro signori. Questi si accordarono con l'albergatore sulle spese di vitto, alloggio e altre cose necessarie. Fatto questo accordo davanti a tutti noi, pensai che per me convenisse un'altra sistemazione. All'insaputa dei miei signori navigai sino a S. Domenico, al convento dell'Ordine dei Predicatori, riformato¹⁵². Pregai il priore di ospitarmi sino al giorno in cui la galea sarebbe partita coi pellegrini, ciò che ottenni con insistenti preghiere. Per me era gravoso e motivo di troppa distrazione stare sempre coi secolari. Ritornato in albergo, fatti i bagagli, andai dai signori a informarli della mia decisione. Questa non piacque loro affatto, non volevano in alcun modo che io

¹⁵¹ Aveva studiato a Bologna; fu al servizio dell'arciduca Sigismondo; raccolse nel suo castello di Messkirch, in Svevia, una ricca biblioteca di opere a stampa e di manoscritti umanistici, per la maggior parte conservati oggi nella Biblioteca Nazionale d'Austria a Vienna: WOLFGANG ACHNITZ, "Die Poeten und alten Historien hat er gewist": die Bibliothek des Johann Werner von Zimmern als Paradigma der Literaturgeschichtsschreibung, in *Literatur-Geschichte - Literaturgeschichte: Beiträge zur mediävistischen Literaturwissenschaft. Festschrift für Volker Honemann zum 60. Geburtstag*, a cura di Nine Miedema, Frankfurt am Main, Lang, 2003, pp. 315-333.

¹⁵² Convento di S. Domenico dei Frati Predicatori, riformato nel 1391 dal beato Giovanni Dominici (MORTIER, *Histoire...*, cit., vol. III, pp. 556ss.). Fondato nel 1312 sorgeva nel sestiere di Castello presso l'attuale via Garibaldi, fu demolito nel 1806 per far spazio ai Giardini Napoleonici.

me ne andassi. E per convincermi a restare si accordarono con l'albergatore perché mi fosse assegnata una stanza singola, nella quale potessi stare, solo, a dormire, pregare, leggere, scrivere, lontano da ogni chiasso, come fossi nella mia cella di Ulm. Sicché rimasi sempre con loro per tutto il tempo che passammo a Venezia. Tuttavia spesso, quasi ogni giorno, andavo al convento dei frati del nostro Ordine.

A Venezia, la compagnia si accorda, sottoscrivendo un apposito contratto, col capitano Pietro Lando, che si impegna a trasportare sino al porto di Giaffa con la sua trireme i pellegrini tedeschi, con altri pellegrini provenienti da diverse regioni. Fabri riporta per intero i termini del contratto. Tra i pellegrini con cui Fabri compie il viaggio in Terrasanta è anche Bernhard von Breydenbach, decano del duomo di Magonza; anch'egli terrà un diario del viaggio, che uscirà a stampa nel 1484 a Magonza presso lo stampatore Erhard Reuwick, consultabile online sul sito MDZ Münchener DigitalisierungsZentrum, opera che Fabri può aver letto nel corso della composizione del suo *Evagatorium*. Von Breydenbach è partito da Magonza il 25 aprile 1483, giunge a Venezia dopo quindici giorni; non tiene, come Felix, un diario di viaggio da Magonza a Venezia e nemmeno del viaggio di ritorno da Venezia alla città renana.

Il 2 maggio i quattro nobili e il cappellano Fabri sono ricevuti dal doge, Giovanni Mocenigo, al quale presentano le lettere commendatizie dell'arciduca d'Austria Sigismondo. Per tutto il mese di maggio la compagnia resta a Venezia in attesa di salpare per la Terrasanta. Nel frattempo i pellegrini visitano ogni giorno una o più chiese di Venezia. Il 3 maggio, visitando la chiesa dei Fari, Fabri vede esposto in una cappella il modello in legno rivestito di cuoio nero del cavallo per la statua equestre di Bartolomeo Colleoni, che è uno dei tre modelli, gli altri due non li vede, inviati per il concorso bandito dal Senato¹⁵³. L'opera verrà assegnata ad Andrea del Verrocchio e collocata nella Piazza dei Santi Giovanni e Paolo. Fabri giudica il modello «mirabili artificio compaginatus». Il giorno dell'Ascensione, che cade l'8 maggio, assiste coi compagni alla grande solennità dello sposalizio di Venezia col mare, con patriarca, doge e senatori assisi sul Bucintoro. Il 10 maggio visitano la chiesa in costruzione di Santa Maria dei Miracoli, che Fabri trova di «mirabile bellezza»¹⁵⁴.

Il 1° giugno la galea di Pietro Lando salpa dal molo di S. Marco per la Terrasanta. Dopo un mese esatto, il 2 luglio, arriva al porto di Giaffa. Trasportati su asini, i pellegrini il 13 arrivano a Gerusalemme, dove restano sino alla fine di agosto, muovendo da qui per la visita dei vari luoghi santi. I quattro nobili e i loro servi verso la fine di agosto decidono di rientrare in patria, dove giungeranno il 16 ottobre. Fabri, aggregatosi ad altri pellegrini, tra i quali Bernhard von Breydenbach, decide di attraversare il deserto del Sinai, salire sul Monte Sinai, visitare il monastero di Santa Caterina, scendere in Egitto, passare per il Cairo, raggiungere Alessandria d'Egitto. Da qui il 5 novembre salpa alla volta di Venezia, dove giunge il 9 gennaio 1484. L'*Evagatorium* è la narrazione di questo lunghissimo e avvincente viaggio. Vi sono narrate le mille peripezie avute nel corso della navigazione, gli inconvenienti, le spiacevoli sorprese, i pericoli corsi in Terrasanta, nel deserto, in Egitto. Il lettore interessato può leggere in rete i tre volumi dell'edizione del testo originale latino, indicata nella nota 12, oppure la traduzione francese con testo latino a fronte approntata negli anni 2000-2002, indicata nella nota 2, con l'avvertenza che la traduzione francese termina con la descrizione di Gerusalemme.

Arrivato a Venezia il 9 gennaio 1484, Fabri ritorna ad alloggiare nell'albergo San Giorgio. Qui, incontrati alcuni mercanti tedeschi, si trasferisce con loro nel Fondaco dei Tedeschi, in attesa di partire con gli stessi per la Germania. Nell'*Evagatorium*, la lunga descrizione di Venezia si inserisce qui, dopo l'arrivo dalla Terrasanta e prima di partire per la Germania. La descrizione di Venezia è stata tradotta in italiano nel 1881 da Domenico Zosso, che segnala alla nota 28. Fabri ha compiuto più volte una attenta e scrupolosa visita del Palazzo Ducale e dell'Arsenale. Da Venezia riparte per Ulm con tre mercanti tedeschi il 17 gennaio.

Felix Fabri: Viaggio di ritorno da Venezia a Ulm (gennaio 1484)

Il 17 gennaio¹⁵⁵, festa di s. Antonio abate, prima dell'alba Johann Müller, mercante di Ulm, venne in camera a svegliarmi, si partiva. Avevo infatti convenuto di partire con lui e con altri due mercanti di Augusta. Fatta colazione nel Fondaco¹⁵⁶, salutati i signori mercanti e gli altri amici, dalla casa scendemmo alla barca, già pronta, e nel nome del Signore, uscendo dalla città per il Canal Grande¹⁵⁷, lasciammo alle spalle Venezia.

Passammo a lato dell'isoletta dove è il monastero femminile di S. Giovanni¹⁵⁸. A detta dei mercanti, tutta Venezia sapeva che un certo pescatore, fattosi intimo delle monache di questo monastero, ne aveva messe incinte diciotto. Non so se sia vero, non mi interessa molto. Penso solo che questo pescatore doveva essere un altro Priapo, che gli antichi dicono avesse molestato le vergini vestali e che avesse addirittura corrotto la stessa Vesta, legata al voto di perpetua castità. Ovidio: «*Nitimur in vetitum semper cupimusque negata*, Propendiamo sempre per ciò che è vietato e desideriamo ciò che ci è negato»¹⁵⁹. Vergini e monache, per il fatto di essere custodite con maggiore cautela, sono più ardentemente appetite da uomini libidinosi. Questo sacrilego

¹⁵³ Discute la testimonianza di Fabri, che trova problematica, DIETRICH ERBEN, *Bartolomeo Colleoni. Die künstlerische Repräsentation eines Condottiere in Quattrocento*, Sigmaringen, Jan Thorbecke Verlag, 1996, pp. 162-167.

¹⁵⁴ Santa Maria dei Miracoli, uno dei primi e più felici esempi dell'architettura rinascimentale veneziana, scrigno prezioso sia nella cubatura con copertura semicilindrica, sia nel raffinato rivestimento di marmi policromi e lavorati, compiuto da Pietro Lombardo tra 1481 e 1489.

¹⁵⁵ La traduzione ricomincia dall'originale latino, edizione Hassler 1849, vol. III, p. 436.

¹⁵⁶ Descrive la struttura del Fondaco COSTANTINI, *Le strutture dell'ospitalità...*, cit. p. 902.

¹⁵⁷ Testo: *per canale*.

¹⁵⁸ Non è mai esistito in Venezia un monastero femminile S. Giovanni, mentre il monastero cui qui Fabri accenna non poteva che essere quello di S. Chiara, che si trovava proprio su un'isoletta presso la quale, venendo dal Canal Grande e diretti verso Marghera, la barca necessariamente passava (FRANCESCO SANSONOVINO, *Venetia città nobilissima*, In *Venetia*, appresso Stefano Curti, 1663, vol. I, p. 209: «si vede poi l'isoletta di Santa Chiara, congiunta alla città con un ponte di legno habitata da monache dell'ordine di San Francesco».

¹⁵⁹ *Amores* III, 4, 17.

stupratore fu come Giove, di cui dicono i poeti che mise sotto i suoi piedi le figlie del Sole¹⁶⁰, con la differenza che il pescatore disonorò le figlie del vero Sole, che è Cristo. Fu come quel mostro marino che Nettuno, dio del mare, mandò contro i Troiani, e ai quali Apollo consigliò, per evitare la devastazione della città, che tutte le nobili vergini gli fossero date da divorare¹⁶¹.

Da questo monastero navigammo, passando per canneti¹⁶², sino alla riva di Marghera. Sceso dalla barca, rivolto verso il mare ringraziai Dio e salutai il mare. Protettore e signore dei flutti del mare, Dio mi aveva preservato vivo, integro e sano in mezzo a molti pericoli. Tuttavia in quel momento avrei desiderato che il mare arrivasse sino alle mura di Ulm. Mi ero così assuefatto al viaggio in mare da detestare ora il viaggio su terra: mi faceva più paura risalire in groppa al cavallo che stare sulla nave.

Per i molti benefici che il mare, Dio permettendo, mi ha elargito, sento di dover per un momento esporre i molti suoi vantaggi, prima di separarmi da esso. Il bene che ho ricevuto dal mare è molto di più di quanto ne ho scritto in tutto il mio *Evagatorium*.

Segue la digressione: *De mari commendatione*, Elogio del mare.

Benedetto il mare, noleggiammo i cavalli e al trotto lasciammo Marghera per raggiungere il borgo di Mestre, e poi da Mestre Treviso. Arrivati alla locanda di Treviso i mercanti con cui viaggiavo acquistarono per me un cavallo, col quale l'indomani mi sarei messo in viaggio con loro verso la Germania.

Treviso, che Marco Antonio Sabellico chiama Taurisium¹⁶³, è una delle antiche città edificate nel 1141 avanti Cristo da alcuni troiani. È bagnata dal fiume Silcie o Silo¹⁶⁴, che scende dalla montagna e divide la città. Al tempo dei goti, dopo che il padre di Totila la scelse come sede, la città acquisì fama. Vi nacque, crebbe e fu educato Totila, uomo valorosissimo, che conferì alla regione il titolo di Marca Trevigiana¹⁶⁵. Alboino, primo re dei longobardi, dato che la città gli aveva opposto resistenza, l'avrebbe distrutta se Felice, vescovo della città, non avesse calmato con la sua prudenza l'ira del re. La città ha sofferto sotto molti tiranni. Fu anche sottoposta ai duchi d'Austria. Finalmente si diede a Venezia, sotto il cui dominio è ancora oggi¹⁶⁶.

Originario di Treviso fu papa Benedetto XI¹⁶⁷, nato in una famiglia umile e molto modesta. Giovane dotato d'ingegno, insegnò grammatica ai fanciulli in Venezia. Tornato a Treviso entrò nel nostro Ordine. Tutto dedito allo studio e alla pietà, divenuto coltissimo, passò per tutti i gradi e gli onori ecclesiastici sino alla Cattedra di S. Pietro. Saputo ciò, la madre, una donna semplice, andò a Roma per visitare il figlio papa. Donne la vestirono di abiti di seta, per onore della Sede Apostolica. Come entrò in udienza, il papa chiese chi fosse la donna. Gli dissero sua madre. Al che egli: - Mia madre non sa che cos'è la seta. Possiede solo un povero scialle. Io voglio vedere una madre non una signora -. Sentite queste parole, la donna uscì, si rimise le vesti consuete e fu dal papa ricevuta con tutti i riguardi. Quel papa cominciò nella Chiesa a far molte buone cose, ma regnò solo nove mesi. Dopo morto, divenne famoso per i miracoli che compiva. La chiesa dei domenicani è maestosa¹⁶⁸: fu lo

¹⁶⁰ OVIDIO, *Metamorfosi*, I, 755; IGINO, *Fabulae*, 52, 152, 154.

¹⁶¹ Il re Laomedonte negò la ricompensa a Nettuno e ad Apollo che l'avevano aiutato a costruire Troia. Allora Nettuno mandò un mostro marino a devastare la città. L'oracolo di Apollo consigliò ai Troiani, se volevano evitare la devastazione della città, di offrire al mostro vergini troiane incatenate da divorare: IGINO, *Fabulae*, 69.

¹⁶² Testo: *per carectum*; Hassler 1849 legge erroneamente: *per carentum*.

¹⁶³ È la forma con cui Sabellico indica sempre Trevisio nelle *Decades*..., cit.; mentre la forma *Tarvisium* è usata da Jacopo Filippo Foresti. L'inciso è interessante in quanto testimonia che Sabellico è una fonte per Fabri; e che questi lavora al suo *Evagatorium* ancora nel 1487, anno di edizione delle *Decades*.

¹⁶⁴ Sile, fiume di risorgiva, che dopo aver toccato Treviso piega in direzione sud-est verso la laguna veneta; Plinio, *Storia naturale* III, 22 scrive che la Sile scende dai monti sopra Treviso.

¹⁶⁵ Testo: *Marchia Tervisana*.

¹⁶⁶ Tutta questa nota storica (anche l'anno 1141), ad esclusione delle ultime due affermazioni sul dominio dei duchi d'Austria e su quello di Venezia, è presa alla lettera da JACOPO FILIPPO FORESTI, *Supplementum Chronicarum*, Venezia, Bernardino Bengaglio, 1483, Libro XV, f. 39r, opera che Fabri cita anche per il martirio di s. Simonino a Trento.

¹⁶⁷ Nicola di Boccassio (Treviso o San Vito di Valdobbiadene 1240 – Perugia 1304), papa dal 22 ottobre 1303; apparteneva all'Ordine domenicano; nel 1736 Clemente XII lo ha proclamato beato.

¹⁶⁸ Chiesa di S. Nicolò [fig. 13, nella pagina seguente: interno] del convento dei domenicani, fondato nel 1231 e proseguito nel 1303 grazie a una generosa donazione di papa Benedetto XI. D'imponente e accentuato verticalismo gotico, è a tre navate con transetto e cinque cappelle. Notevole la sala del capitolo del sec. XIII-XIV, con soffitto a travature e realistici affreschi di Tommaso da Modena, firmati e datati 1352, quaranta riquadri con ritratti dei personaggi illustri dell'Ordine domenicano.

stesso papa a farla costruire. Si dice che in un solo giorno ordinò vescovi dodici frati del suo Ordine.

I duchi d'Austria aspirano fortemente a riprendersi la città, che un tempo fu già loro, come si vede dalle insegne che sono sulla facciata del palazzo pretorio verso la piazza. Uno scudo è sormontato da un elmo decorato con penne di pavone. Vicino a questo scudo i veneziani hanno scolpito in pietra il leone, il quale, alzata la coda, mostra il posteriore alle penne del pavone, in segno di evidente disprezzo. Il fiume trevigiano Sile¹⁶⁹ sgorga da una rupe delle Alpi, detta Penschendorff¹⁷⁰; attraversata la città, va a sfociare nel mare.



Il 18, che era la prima domenica dopo l'ottava d'Epifania, ascoltata la messa e fatta colazione a Treviso, partimmo a cavallo in direzione delle Alpi. Tra il mare e le montagne è una terra pianeggiante e fertilissima, lunga sei miglia, ricca di vigne, di alberi da frutta e di pascoli. Arrivammo al Piave, che non potemmo passare perché era esondato¹⁷¹. Con alte grida chiamammo il traghettatore che stava sulla riva opposta. Dopo un'ora arrivò un contadinotto con una imbarcazione adatta al trasbordo dei cavalli e ci traghettò. Il Piave scende dalle Alpi con corso rapido e divide la Marca Trevigiana dal Friuli. Nel Friuli si trovano grandi città soggette a Venezia, come nella Marca Trevigiana. Una volta scesi il Piave su una zattera, con grave pericolo per il continuo sbattere della zattera contro la roccia¹⁷².

Proseguimmo verso i monti. Al tramonto arrivammo a Conegliano¹⁷³, detta in tedesco Hunglim, qui pernottammo. Conegliano è un piccolo borgo fortificato, posto sul pendio del monte. Tutto intorno stanno così tanti olivi che pare di essere in un bosco. In alto vi è il castello. Nel suburbio, che è più grande di una città, sono le locande.

Segue la digressione: *De Alpium longissimo tractu*, La lunga catena delle Alpi.

Il 19 facemmo colazione prima dell'alba. Le giornate erano brevi, volevamo cavalcare sino a sera senza fermarci. Fatta colazione lasciammo Conegliano e percorremmo una valle stretta e cupa, chiusa da altissimi monti. Entrati nelle Alpi, risalita la valle per strada ghiacciata, arrivammo nel borgo di Serravalle¹⁷⁴. Il nome indica che il borgo chiude la valle: non è possibile transitare né a destra né a sinistra ma si è obbligati a passare per la porta del borgo, che è fortificato con torri e mura, come un catenaccio della valle¹⁷⁵. Questo borgo è

¹⁶⁹ Testo: *Silus*.

¹⁷⁰ Oronimo non identificato.

¹⁷¹ Tra Ponte della Priula e Nervesa della Battaglia esisteva un guado per passare il Piave. Fabri lascia intendere che il fiume in piena non consentì il guado, per cui ci si dovette servire di un traghetto.

¹⁷² A Codissago di Castellavazzo (Belluno) è il Museo degli zattieri del Piave, che fa capo al Centro Internazionale di Studi sulla zattera, museo ricco di oggetti, documenti, iconografia storica, gradevole e molto istruttivo, che ho visitato il 28 agosto 2015. Ci ha fatto da guida un arzillo ottantenne, che ci ha spiegato tutto della navigazione del Piave. Gli ho parlato del mio Felix che un giorno, di tanti secoli fa, scese il Piave su una zattera. Molto probabilmente, mi ha detto, arrivò su zattera sino a Venezia. Qui giunto, il legname della zattera, che veniva demolita, sarà servito o in Arsenale o per altri usi. Varie pubblicazioni di carattere storico sono state editate dal Centro, segnalò: *La via del fiume dalle Dolomiti a Venezia*, a cura di Giovanni Caniato, Verona, Cierre, 1993. Fabri sarà sceso il Piave su una zattera in uno dei suoi viaggi a Venezia, 1486 o 1487.

¹⁷³ Testo: *Cumiano*.

¹⁷⁴ Testo: *Seravallis*; Serravalle, con Ceneda, forma oggi il Comune di Vittorio Veneto.

¹⁷⁵ Visitando il 28 agosto 2015 questo bellissimo borgo, nel quale si vede ancora la casa natale dell'umanista Marcantonio Flaminio, mi sono reso perfettamente conto di ciò che scrive Fabri, quando per metafora parla di catenaccio messo alla valle. Nel punto infatti ove la valle si fa più stretta un alto muro, intramezzato da torri, di cui si vedono i resti, andava da monte a monte, così da chiudere completamente l'accesso alla valle; al centro della cortina muraria era ed è ancora il castello, che fu sede dal 1337 del podestà veneto. L'unico punto di transito era costituito dalla porta di Cadore, posta al capo settentrionale della lunga via porticata, fiancheggiata da nobili palazzi, di cui il più splendido è la superba quattrocentesca Loggia Serravallese.

detto dai nostri in tedesco Sperval.

Usciti dal borgo avanzammo per una valle in cui sono molti villaggi e abitazioni e il cui terreno è fertile. Se fosse inabitabile, questa valle sarebbe più orribile di una valle del deserto. Passammo accanto a laghi profondissimi, uno dei quali è detto Lago della Morte¹⁷⁶, poiché tutte le cose che vi si gettano affondano subito. Gli abitanti dicono che in nessun modo è possibile trovare il fondo del lago; come, aggiungo io, del mar Morto in Palestina e dell'Acheronte a Creta, di cui i poeti dicevano che sul fondo ci fosse una voragine per la quale le acque scendevano sino all'inferno, e che l'Acheronte fosse un fiume sotterraneo. Molte cose che gli abitanti narrano intorno a questo lago sappiamo che sono avvenute anche altrove. Spesso un fatto, che un poeta narra accaduto in un determinato luogo, viene ripreso e ambientato in molti altri luoghi. Dicono che quando Ercole venne qui a mostrare il suo valore, conficcasse nel suolo arido la sua clava, che nessuno riusciva a togliere; pregato, l'eroe la sradicò e subito sgorgò l'acqua che formò il lago. Leggiamo che lo stesso fatto è accaduto presso gli etruschi¹⁷⁷.

Le acque di questo lago sono nere. Percorremmo lungo la riva una strada molto disagiata per ghiaccio, neve e sassi. Arrivammo a un punto dove la via regia¹⁷⁸ era totalmente interrotta da masse di neve e ghiaccio. Il giorno prima erano cadute valanghe che avevano trascinato grosse pietre e alberi sradicati; la via non era ancora stata riaperta, per cui vi transitammo con incredibile fatica; per fortuna che nella notte la neve era gelata per il forte freddo, così che non affondavamo, altrimenti sarebbe stato impossibile proseguire. In simili casi si è costretti a volte ad attendere anche parecchi giorni. Durante l'inverno è molto pericoloso transitare per le montagne per la caduta delle nevi, che si ha specialmente quando al freddo intenso segue un'aria tiepida che scioglie ghiacci e nevi: le valanghe precipitano travolgendo case e persone, talvolta interi villaggi con chiesa e case. E non viene giù solo neve ma pietrame e terra, e con tale fragore che si sente a due o tre miglia di distanza.

Dopo una ripida ascesa arrivammo a una postazione veneziana per il dazio delle merci¹⁷⁹. Qui era un piccolo ponte sospeso sulla roccia, e sotto il ponte una profonda voragine la cui vista era terribile. Passato il ponte arrivammo a una grande sporgenza rocciosa che ostruiva la via regia. Gli antichi perforarono la roccia ricavandone una galleria per la quale passano persone a cavallo e carri carichi di merci. Alla sezione di questa galleria si devono conformare tutti gli imballaggi delle merci che si fanno nel Fondaco di Venezia: per riuscire a passare non devono infatti toccare le pareti; e a nessuno è consentito allargare la galleria. In questo modo il volume di balle e sacchi caricati sui carri è sempre di quella determinata misura. Ciò vien fatto con ragione: se si lasciasse ai mercanti la possibilità di trasportare quante merci vogliono, molti beni andrebbero sicuramente persi. I carri, quando sono troppo gravati, se si inclinano anche di poco non è più possibile trattenerli, precipitano con animali e persone.



Per godere di ambienti caratteristici, di contrade e di borghi che costituiscono l'immagine bella che ancora fortunatamente sopravvive del nostro Paese bisogna lasciare le autostrade e percorrere con calma, giudizio e tanto amore gli antichi itinerari [fig. 14, sopra nel testo: la piazza Flaminio con la Loggia Serravallese; fig. 15: la porta di Cadore].

¹⁷⁶ Testo: *lacus mortis*; lago Morto, si trova in val Lapisina, che inizia a nord di Vittorio Veneto e si inserisce tra le Prealpi Bellunesi; lago così chiamato perché non ha né immissari né emissari, essendo probabilmente alimentato da bacini carsici sotterranei; il livello è variabile essendo ora un bacino dell'Enel.

¹⁷⁷ Si tratta della leggenda della formazione del lago di Vico (Viterbo). Il mito spiega la presenza di un lago non alimentato da altre acque.

¹⁷⁸ Testo: *regia via*. La via regia dalla pianura veneta saliva verso la sella di Fadalto e, costeggiando la sponda occidentale del lago di Santa Croce, si dirigeva verso Ponte nelle Alpi, dove la raggiungeva una diramazione della via Claudia Augusta che veniva da Feltre; passando poi per il Cadore, portava in val Pusteria/Pustertal.

¹⁷⁹ Dalla descrizione non può che trattarsi della sella di Fadalto, m. 488, valico che collega la Val Lapisina all'Alpago. Sia da una parte sia dall'altra il tratto di strada per raggiungere la Sella era tanto breve quanto ripidissimo, poiché in poche centinaia di metri si superava un forte dislivello, oggi non più avvertibile né percorrendo la Statale 51, detta d'Alemagna, né tanto meno l'autostrada A 27.

Usciti da questa galleria venimmo a una discesa assai scivolosa, la strada era tutta coperta di ghiaccio durissimo. I carrettieri di una quadriga, per non scivolare, avevano dovuto inasprire i ferri dei cavalli. Anche noi chiedemmo che fossero inaspriti i ferri dei nostri cavalli, che conducemmo a mano con molta cautela, per non ruzzolare noi e cavalli insieme. Mentre si faceva sera, cavalcammo lungo il pendio d'un monte, sotto scorreva il Piave, che in stretta gola si faceva strada con grande fragore. Giungemmo al ponte, sospeso tra alte rupi; la vista del Piave vorticoso ci sbigottiva. Passato il ponte fummo nel villaggio detto Ponte del Piave¹⁸⁰, dai nostri Plassprugg. Entrammo nella locanda per trascorrervi la notte. Alloggiammo male. Non v'era cibo, non bevanda, non l'occorrente per la notte, non foraggio per i cavalli. L'oste il giorno prima aveva perso al gioco tutto quello che c'era nella locanda: gli erano rimasti solo la moglie e i figli. La moglie stava seduta, piangeva disperata. Tutta la famiglia era affranta. Né osavano comparire volentieri davanti a noi ospiti.

Il 20, festa dei santi Fabiano e Sebastiano, ci levammo prima dell'alba dalle panche sulle quali avevamo dormito. Aspettammo che facesse giorno. Appena vi fu luce partimmo, con i cavalli digiuni. Cavalcando su e giù per il pendio del monte, al di sopra del Piave, arrivammo a Ospitale di Cadore¹⁸¹, dove è una buona locanda.

Entrati ricevemmo buon cibo noi e i cavalli. Rifocillati, ripartimmo subito e giungemmo al villaggio detto a San Martino¹⁸², località in cui si ritiene che s. Martino, come si legge nella sua vita, sia incappato in due briganti, uno dei quali brandendo una scure l'avrebbe ucciso se l'altro non avesse fermato per tempo il colpo. Preso e legato, s. Martino convertì poi alla fede colui che lo conduceva¹⁸³.

Qui lasciammo sulla destra il Piave e per un ripido pendio venimmo nel Cadore¹⁸⁴. Il Cadore è una comunità di montagna¹⁸⁵, ora sotto il dominio veneziano. I nostri chiamano la regione Hadober. Appartiene al Patriarcato d'Aquileia, pertinente al Friuli.

Fu molto faticoso attraversare questa regione. La strada pubblica o comune era piena di carri, di veicoli e di cavalli da soma che portano vino italiano e del Friuli in Germania. In senso contrario a questi venivano altri carri. Con la neve alta non avevamo alternative. Era dunque necessario scostarsi per dare passaggio; ma così facendo, non appena il cavallo metteva uno zoccolo fuori della strada subito affondava sino al ventre; ciò si ripeté molte volte quel giorno. Temevo di più i carri che su quella strada venivano in senso contrario delle tempeste occorse in mare.



¹⁸⁰ Ponte nelle Alpi dal 1867. Venendo dalla sella di Fadalto, Fabri non può incontrare il Piave prima di Ponte nelle Alpi, e tanto meno quindi passare per una «stretta gola», in cui la valle si restringe molto, che corrisponde al tratto che va da Longarone a Ospitale di Cadore. La descrizione del percorso da sella di Fadalto a Ospitale di Cadore pare confusa: nella sequenza narrativa Fabri non rispetta l'esatta successione degli ambienti attraversati e visti, ciò dovuto forse a ricordi sbiaditi e non sufficientemente supportati da annotazioni scritte nel taccuino di viaggio. Il tratto di valle che va da Longarone a Rucorvo è molto suggestivo. Consiglio a chi vuol percorrerlo di evitare le gallerie della Statale 51, ma di mantenersi sul vecchio tracciato, che lambisce il Piave, con possibilità di parcheggiare per chi vuol scendere nell'alveo del fiume, raggiungere l'acqua e godere di un ambiente del fiume tra i più belli di tutto il suo corso.

¹⁸¹ Testo: *Hospitulum*; villaggio sorto in un breve allargamento della valle attorno a un ospizio per pellegrini, documentato sin dal X secolo.

¹⁸² Valle di Cadore, la cui chiesa parrocchiale, documentata dal 1208, è dedicata a s. Martino. Ancora oggi si tiene in paese ogni anno un'importante fiera di s. Martino. In una carta del Bellunese e del Cadorino datata 1777, che ho vista esposta nel Museo degli Zattieri a Codessago, Valle di Cadore è indicato «Val S. Martino». Da Perarolo a Valle di Cadore Fabri lascia sulla destra il Piave, come giustamente scrive, entra nella valle del Boite e percorre l'antica strada detta «de la Greola», che sale ripida lungo il fianco del monte Zucco, alcuni tratti della quale sono stati recentemente ripristinati per consentirne il passeggio e la visita [fig. 16, sopra nel testo]. L'antico nucleo di Valle di Cadore mostra che le case, alcune di bella e solida fattura, su una si legge ancora «osteria», fiancheggiavano la via che saliva da Perarolo, disposte quindi in senso nord-sud; lo sviluppo del paese in senso est-ovest, lungo la Statale 51 che da Pieve di Cadore va a Cortina d'Ampezzo, è molto più recente.

¹⁸³ JACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea*, Torino, Einaudi, 2007, vita di s. Martino, p. 912: dove tuttavia non si dice in quale località delle Alpi il fatto avvenne: «mentre stava attraversando le Alpi cadde in mano ai briganti».

¹⁸⁴ Testo: *in Cadubrium*.

¹⁸⁵ Testo: *in montanis comitatus*; il Cadore, con l'Ampezzano, già dominio del Patriarcato di Aquileia dal 1077, nel 1420 era passato sotto il dominio di Venezia. Il patriarca di Aquileia mantenne la giurisdizione ecclesiastica. La Magnifica Comunità di Cadore, dal XIV secolo fu la principale istituzione pubblica del Cadore. Si reggeva sull'osservanza degli Statuti Cadorini e in essa vi erano rappresentati i dieci Centenari (suddivisione territoriale amministrativa), composti dall'unione di Regole, comunità di villaggio.

Verso sera arrivammo a Cortina d'Ampezzo¹⁸⁶, un sito lietissimo tra i monti, con molti prati e pascoli, al centro un grosso villaggio che in tedesco si chiama *zum Haiden*, cioè ai Prati. Ci fermammo alla locanda per pernottare. Prima di cena andai in chiesa, che era vicina, per la recita dei vespri.

Nel cimitero ritrovi in una cassa i corpi di tre morti, ancora integri, dall'aspetto spaventoso. Questi tre corpi, la carne ormai dissolta, hanno tutte le membra ancora al loro posto, pelle sottilissima e indurita, nasi, orecchi e genitali duri come il legno. Uno dei tre corpi pare di giovane uomo, con l'espressione di uno che ride. I tre corpi sono stati ritrovati integri in terra¹⁸⁷. Altre volte ero stato in questa località ma non avevo avuto modo di osservare bene questi corpi. Il tessuto col quale sono stati sepolti è tutto lacerato e alcuni pezzi sono attaccati ai corpi. Il popolo dice molte cose: per alcuni sono corpi di pagani trattati con aromi e per questo sono così ben conservati; questi credono che il villaggio prenda nome da loro, *zum Haiden*¹⁸⁸; altri dicono che sono corpi di cristiani scomunicati, e che quindi non si decompongono se prima non interviene l'assoluzione; per altri ancora le cause della conservazione dei corpi sono altre. Secondo il mio giudizio la conservazione integra dei cadaveri può avvenire per natura, per arte, per intervento divino e, aggiungo, per permissione divina. Nel primo caso, per natura, la conservazione si ha o per la complessione umorale secca del corpo del defunto o per le condizioni del luogo, del tutto refrattario all'umidità, o per influsso delle stelle e del cielo. Nel secondo caso la conservazione dei cadaveri avviene per artificio umano con l'imbalsamazione. Nel terzo caso per intervento divino, come spesso leggiamo nelle vite dei santi. Nel quarto caso, Dio permettendo, per arte diabolica, per indurre in errore qualcuno, come appare sopra al fol. 80b nel cimitero dei Saraceni dove i corpi dei morti in certe occasioni si rizzano. Credo che i nostri tre corpi si siano mantenuti integri o per la prima causa, per natura, o per la seconda dell'ultimo articolo, per permissione divina, come vediamo i corpi degli impiccati rimanere integri sul patibolo.

Il 21, festa di s. Agnese vergine, mangiammo noi e i cavalli prima dell'alba. Poi ci avviammo per la montagna. La strada era impervia perché nella notte era caduta neve fresca che copriva le buche; qui e là cadevamo con gli animali, non potevamo avanzare che cavalcando molto lentamente. Arrivammo a Putasten, rocca così chiamata in italiano, in tedesco Bütelstein, posta su un'altura rocciosa¹⁸⁹. Nelle valli sottostanti non vi sono altre vie sicché per passare bisogna raggiungere necessariamente il fortilizio per la via pubblica, l'ascesa è erta, i carri da trasporto sono trascinati su con grandissima fatica¹⁹⁰. Salimmo quindi sino a Putasten.



Il 21, festa di s. Agnese vergine, mangiammo noi e i cavalli prima dell'alba. Poi ci avviammo per la montagna. La strada era impervia perché nella notte era caduta neve fresca che copriva le buche; qui e là cadevamo con gli animali, non potevamo avanzare che cavalcando molto lentamente. Arrivammo a Putasten, rocca così chiamata in italiano, in tedesco Bütelstein, posta su un'altura rocciosa¹⁸⁹. Nelle valli sottostanti non vi sono altre vie sicché per passare bisogna raggiungere necessariamente il fortilizio per la via pubblica, l'ascesa è erta, i carri da trasporto sono trascinati su con grandissima fatica¹⁹⁰. Salimmo quindi sino a Putasten.



¹⁸⁶ Testo: *Pratinum; Tirolische Landtafeln 1611: Haidn*; Hayden è il nome tedesco per Cortina d'Ampezzo. L'espressione *est locus laetissimus* di frate Felix è la più vera e adeguata per la conca di Cortina, uno dei siti più belli d'Italia [fig. 17, sopra nel testo]. Il frate, che vi è passato altre volte come lascia intendere poche righe più sotto, avrà goduto dello straordinario ambiente anche in stagione estiva visto che scrive di prati e pascoli. Per GIUSEPPE RICHEBUONO, *Storia d'Ampezzo. Studi e documenti dalle origini al 2007*, Cortina d'Ampezzo, La Cooperativa di Cortina, 2008, p. 185, quella di Fabri è la prima descrizione nota di Cortina da parte di un viaggiatore. Sono stato a Cortina sabato 29 agosto 2015, in una giornata azzurra e luminosa. Nonostante l'invasiva urbanizzazione dello scorso secolo, i vasti prati dolcemente ondulati e verdissimi formano ancora, sullo sfondo delle bianche Dolomiti, un paesaggio di grata letizia. Nella Biblioteca Comunale ho consultato alcuni volumi che mi sono stati utili nell'annotazione del diario di Fabri. Ringrazio la squisita cortesia e disponibilità del bibliotecario.

¹⁸⁷ Dalla descrizione pare trattarsi di corpi soggetti a un processo di mummificazione naturale, che avviene quando concorrono condizioni ambientali particolari come clima freddo, secco e ventilato o inumazione in terreni molto asciutti. Secondo una testimonianza di Mattia Sittich conte di Wolkenstein, vissuto tra Cinque e Seicento, nella cappella sotterranea della chiesa erano ben cinque i cadaveri mummificati i quali, per la rarità del caso, più volte furono portati a Dobbiaco/Toblach per essere mostrati ai principi; in seguito furono sepolti per por fine a continue dicerie (PIETRO ALVERÀ, *Cronaca di Ampezzo nel Tirolo dagli antichi tempi sino al XX secolo*, a cura di Carlo Gandini, Cortina d'Ampezzo, Regole d'Ampezzo, 2002, p. 95).

¹⁸⁸ *Heide* in tedesco vuol dire landa, brughiera, ma anche pagano.

¹⁸⁹ *Tirolische Landtafeln 1611: Schl. Peutelstein*; col di Bodestagno o Podestagno, m. 1513, sul cui strapiombante sperone roccioso [fig. 18, sopra nel testo], che sovrasta la confluenza del Felizon nel Boite, sono le rovine del fortilizio, recentemente oggetto di scavi archeologici. Il fortilizio, costruito nel XIII secolo dai Patriarchi di Aquileia, conquistato dai veneziani nel 1420, che lo ristrutturarono nel 1476, passerà nel 1511 agli Imperiali; verrà distrutto nel 1867 (RICHEBUONO, *Storia d'Ampezzo...*, cit., pp. 176-178).

¹⁹⁰ Di tutto il viaggio da Venezia a Ulm l'orrido del Felizon è il passaggio più difficile, faticoso e pericoloso che incontrano Fabri e i suoi compagni mercanti. Per rendermene conto ho voluto percorrere il 29 agosto 2015, lasciata Cortina, un tratto dell'antica via che sale al fortilizio, potendo così immaginarmi l'immane fatica che nel mese di gennaio del 1484 si dovette fare per «tirare su i carri da trasporto».

Le guardie del fortilizio accorsero chiedendoci chi eravamo, donde venivamo e dove eravamo diretti. Avute tutte le informazioni ci lasciarono andare. Il fortilizio è sul confine del dominio veneziano, in tempo di guerra si fa attentissima guardia, non si passa senza venire inquisiti. Si dice che Putasten derivi da putacione. Narrano infatti che una signora, grande proprietaria della terra, si era fatta un orto al fortilizio, che ella stessa piantava e potava¹⁹¹. Gli italiani chiamano gli orti putastes¹⁹². Credo che la signora fosse Mulatesch, colei che donò tutta questa regione montana¹⁹³ ai duchi d’Austria. I tedeschi chiamano questo luogo Bütelstein o Bütenstein, che vuol dire pietra del setaccio o pietra del comando¹⁹⁴: come per fare il pane va setacciata la farina così tutti quelli che passano di qui sono setacciati dalle guardie, oppure devono sottostare ai loro ordini.

Qui finisce il dominio di Venezia e anche la lingua italiana; inizia il dominio dei Conti di Gorizia¹⁹⁵ e la lingua tedesca, l’unica che mi è connaturata e nota integralmente, lingua a mio parere nobilissima, chiarissima, umanissima. Benché a siriani, egiziani, arabi, greci, slavi, italiani, latini, francesi sembri lingua barbara e inumana, la nostra lingua tra tutte è la più concisa, nel senso che con poche sillabe e con poche parole esprimiamo molto. Queste pregnanti e brevi parole sono difficili da imparare e da praticare per i non avvezzi; hanno molte aspirate e molti dittonghi, che sembrano avere un suono barbarico, ma un dittongo aggiunto a una sillaba le conferisce una pluralità di significati, lo stesso fanno le aspirate. Tengano pure le loro lingue, lascino a noi la nostra. Le loro lingue si imparano e si parlano facilmente, ma nessun italiano, francese, slavo, greco ecc. può perfettamente imparare la nostra lingua; e se capita che dopo molta fatica ha appreso qualcosa della nostra lingua, la usa sempre imperfettamente e nella sua bocca suona sempre puerile. Ho visto francesi e italiani stare molti anni da noi e con molta applicazione imparare il nostro idioma, ma non riuscire ad andare oltre una pronuncia stentata, anche dopo quarant’anni di studio. Presso i siriani ho praticato con un saraceno che mi è divenuto familiare, a lui insegnai qualche nostra parola, che in nessun modo riusciva a ripetere, nemmeno sotto minaccia di morte; mentre io pronunciavo tutte le parole della sua lingua senza difficoltà.

Vi è una popolazione nell’Oceano meridionale, di cui parla Diodoro nelle Storie antiche, Libro III, ultimo capitolo¹⁹⁶, che è dotata di un eccellente organo della parola. Hanno infatti la lingua divisa, così che sembrano avere due lingue, anche se la radice è una sola; parlano vari linguaggi e facilmente li apprendono, e non solo quelli umani ma pure tutti i canti degli uccelli e i grugniti delle bestie e, ciò che è ancora più straordinario, con una sezione della lingua parlano con una persona e con l’altra sezione parlano con una seconda; questa popolazione per grazia di natura possiede certo una lingua più flessibile dei tedeschi, ma poi nessun altro al mondo, come spesso ho provato con molti esempi.

Con sollievo lasciammo alle spalle il fortilizio. Ma quando eravamo già abbastanza distanti, le guardie, dall’alto delle mura, ci gridarono : - Marco! Marco! -, a voler dire che quello era dominio di S. Marco. Il giovane mercante, voltatosi, a sua volta gridò verso di loro: - Calabria! Calabria! -, e subito fuggì sul suo cavallo pregando noi pure di fuggire per non prendere in testa il tiro di qualche bombarda. In quel momento il duca di Calabria era in guerra con Venezia¹⁹⁷. Fuggimmo, risentiti col giovane mercante, che senza motivo ci aveva messi in pericolo, quelli se volevano potevano inseguirci armati o colpirci con le bombarde.

¹⁹¹ Molto più verosimilmente Putasten era il nome col quale nella regione si indicava il fortilizio, che in due disegni conservati negli archivi austriaci, il primo degli inizi del Cinquecento, il secondo del 1771, è detto rispettivamente Pöitenstein e Peutelstein (RICHEBUONO, *Storia d’Ampezzo...*, cit., illustrazioni n. 29 e n. 67). Secondo alcuni studiosi l’etimologia più probabile di Botestagno/Bütelstein è roccia (*Stein*) sul fiume Boite, che scorre ai piedi dell’altura. Fabri propone un’etimologia fantasiosa, facendo derivare Putasten da putacione, quindi dal latino putatio o putacio che vuol dire potatura. Come altre volte ho fatto notare, dietro queste fantasie etimologiche si nasconde sempre una verità. Fabri dice che al fortilizio c’è un orto e ne attribuisce la creazione a una signora che chiama Mulatesch, la quale *serebat et putabat*. Col soprannome di Maultasch o Mulatesch (Boccalarga, Boccalarga) era chiamata Margherita di Tirolo-Gorizia (Castel Tirolo 1318-Vienna 1369); nel 1363 Rodolfo IV d’Asburgo, nominato da lei suo successore, le subentrò nel dominio tirolese, come Fabri qui ricorda. Tuttavia Margherita di Tirolo-Gorizia non poteva avere dominio sul fortilizio appartenente questo sino al 1420 al Patriarcato di Aquileia. Ma l’orto al fortilizio? Fabri non se l’è inventato avendolo potuto vedere passando vicino al fortilizio. E in realtà apprendiamo dai documenti prodotti da RICHEBUONO, *Storia d’Ampezzo...*, cit., pp. 176-178, che il capitano veneto che fu al fortilizio a partire dal 1430, Pietro da Cesena, si costruì una casetta di legno con recinto e un orto nei pressi del fortilizio, sul versante a nord, che ricavò tagliando abusivamente un pezzo di bosco, ciò che fu motivo di forti lagnanze da parte degli ampezzani presso le autorità venete. In una pianta del fortilizio del 1771, quindi più di tre secoli dopo, si vede uno spazio a nord, raggiungibile con una lunga scaletta, indicato ancora come «Kraut Gartel» (RICHEBUONO, *Storia d’Ampezzo...*, cit., Illustrazione n. 67).

¹⁹² Non mi è stato possibile trovare un pur minimo indizio per spiegare tale affermazione.

¹⁹³ Hassler 1849 legge erroneamente *mantuana*.

¹⁹⁴ In antico tedesco *büttil* vuol dire crivello, setaccio; mentre *bot*, donde *gebot*, comando, precetto.

¹⁹⁵ Hassler 1849 legge per errore *de Sorio*. Con la morte nel 1253 di Alberto III, conte di Tirolo, la Contea di Tirolo passò al genero Mainardo III, conte di Gorizia, marito della figlia Adelaide. Iniziò così la linea dei conti di Tirolo-Gorizia, e Mainardo assunse il titolo di Mainardo I. La val Pusteria/Pustertal venne ceduta nel 1271 da Mainardo II al fratello Alberto, che la acquisì col titolo di conte di Gorizia. La val Pusteria/Pustertal e l’alta valle della Drava/Drau con la morte nel 1500 senza successori di Leonardo conte di Gorizia, passerà sotto il dominio degli Asburgo.

¹⁹⁶ DIODORO SICULO, *Biblioteca storica* II, 56: luogo utopico per la perenne sovrabbondanza d’ogni frutto e per l’eccezionale capacità di parola.

¹⁹⁷ Alfonso II d’Aragona, duca di Calabria; nominato nel gennaio 1483 capitano della Lega contro i Veneziani, ebbe la meglio su Roberto di San Severino giungendo sino alle porte di Verona, costringendo Venezia alla pace del 7 agosto 1484.

Procedemmo per una strada allagata, sassosa, scomoda¹⁹⁸. Giungemmo a un ospizio isolato, che chiamano alla Pietracava¹⁹⁹, *zum Holenstein*²⁰⁰. Lasciati fuori i cavalli, entrammo per scaldarci, faceva molto freddo. Trovammo che tutta la famiglia e i bambini parlavano la nostra lingua, mentre non conoscevano una parola di italiano, come se l'Italia distasse quaranta miglia. Con vivo piacere conversai coi bambini, che sentivo volentieri parlare in tedesco. L'ospizio è del tutto isolato, nel raggio di tre miglia tedesche non c'è altra abitazione. La valle è arenosa e sterile. È stato accertato che molte persone, prima che l'ospizio fosse costruito, siano qui perite di notte per il freddo o per la sete: per questo motivo è stato messo qui come rifugio per i viandanti²⁰¹. È



detto alla Pietracava perché vicino è un monte roccioso ai cui piedi è una caverna, su cui pende una roccia minacciosa, le pecore vi trovano riparo dalla neve e dalla pioggia²⁰². Questa caverna mi fa venire in mente quella del ladro dell'Aventino, che rapì i buoi di Ercole tirandoli nella caverna per la coda così che Ercole si ingannasse nel seguirne le tracce; ma sentendo i muggiti venire dalla caverna, l'eroe uccise Caco e si riprese i buoi.

L'ospizio è tra monti altissimi. Le acque che qui scaturiscono, si dividono per diverse plaghe del mondo. Vi sono ovunque sorgenti le cui acque confluendo formano grossi torrenti. Qui è la fonte detta Saus la quale, divenuta torrente, va verso Oriente, bagna molte regioni, riceve altre acque, attraversa la Pannonia e l'Ungheria, infine si getta nei pressi di *Taurinum* nel Danubio²⁰³, che molto accresce e rinvigorisce. Alcuni vogliono che per questo fiume sia risalita la nave Argo, dopo che Giasone aveva rapito ai Colchi il vello d'oro e che, come giunse tra i monti dove il fiume non era più navigabile, gli Argonauti abbiano trasportato a braccia la nave sino all'Adriatico oppure, che proprio da questo luogo abbiano portato la nave al fiume Piave, per il quale poi scesero al mare. Di questa navigazione degli Argonauti si trovano altre cose ai fogli 192b e 150, dove parlo anche del vello d'oro. In Spec. Nat. Libro VI, cap. 78 Vincenzo pensa che il vello d'oro fosse una cosa generata dal mare, preziosissima e nobilissima²⁰⁴. Per gli antichi erano sacri i mari e i fiumi toccati dalla navigazione di Giasone e degli Argonauti. Da questo luogo alcuni fiumi vanno verso nord, altri verso mezzogiorno, altri ancora verso occidente.

Segue la digressione sulla navigazione degli Argonauti, come narrata da Diodoro Siculo nella *Biblioteca storica*.

Da Pietracava proseguimmo per strada pessima e noiosa sin dove la valle è chiusa da una fortificazione

¹⁹⁸ Ora Fabri percorre dapprima la valle Felizon poi, superato il valico di Cimebianche (m. 1529), scende nella val di Landro/Höhlensteintal.

¹⁹⁹ Testo: *ad lapidem cavam*.

²⁰⁰ Tirolische Landtafeln 1611: *Höllenstein*.

²⁰¹ Località Ospitale, m. 1490, ove nel sec. X sorse un ospizio per pellegrini; vi è la chiesetta dei Santi Biagio e Nicolò, tra le più antiche del Cadore, esistente già nella prima metà del XIII secolo, che conserva sulla facciata e all'interno resti di affreschi. L'ospizio, dopo che era andato distrutto in un incendio, fu ricostruito in pietra nel 1440. Era di proprietà della Regola di Larieto, che lo affittava con contratto settennale. Il Consiglio di Pieve di tutto il Cadore nel 1417 aveva ricordato ai proprietari di Larieto «che l'oste di Ospeda deve sempre per amor di Dio accogliere le persone che transitano di là, alloggiarle di notte dando loro un tetto, fuoco, acqua e paglia per dormire» (RICHEBUONO, *Storia d'Ampezzo*, cit., p. 168). Sono passato da Ospitale, dopo aver visitato le rovine del fortificio al col di Bodestagno, il 29 agosto 2015. Ottimi i canederli ai funghi e alle erbe serviti nell'accogliente *Stube* del rifugio Ospitale. Visitando la chiesetta mi ha colpito uno degli antichi affreschi in facciata raffigurante un carro, trainato da un cavallo [fig. 19, sopra nel testo]: un ex voto? Il miracolo di un santo? Comunque la testimonianza che per quell'antica via doveva essere un tempo incessante il tramestio di carri e di cavalli.

²⁰² Si tratta del Buco dell'Ancona, alla base del monte Cadin, nella valle del Felizon, pertugio naturale che la leggenda vuole aperto dal diavolo in fuga dalla valle cristianizzata; *zum Holenstein*: alla pietra infernale.

²⁰³ *Saus* nella traduzione di Guarino Veronese è il nome Sáos col quale Strabone indica il fiume Sava che nasce in Slovenia ed è uno dei maggiori affluenti del Danubio. Il passo in cui Strabone parla della *Saus*, che segue subito dopo quello che riguarda i fiumi che nascono nelle Alpi Retiche (*Peninus*), è abbastanza confuso (*Geografia* IV, 6, 10). Fabri, basandosi su quanto scrive Strabone, che la *Saus* è un affluente dell'Istro, nome col quale si indicava il Danubio, e che entra nel Danubio presso i Taurisci, ha preso la *Saus* di Strabone per la Drava/Drau, la quale sfocia nel Danubio poco a sud della città ungherese di Osijek, l'antica *Taurinum*. Anche PLINIO, *Storia Naturale* III, 28, dicendo che la Sava si getta nel Danubio a *Taurinum* deve aver fuorviato Fabri, proprio perché a *Taurinum* si getta la Drava, mentre la Sava si getta nel Danubio a Belgrado, la romana *Singidunum*. La Drava/Drau tuttavia non nasce dove ora si trova Fabri, vale a dire in val di Landro/Höhlensteintal, ma alla sella di Dobbiaco/Toblach. Il fiume che si forma nella val di Landro/Höhlensteintal è la Rienza/Rienz, che percorre tutta la val Pusteria/Pustertal e va a gettarsi nell'Isarco/Eisack nei pressi di Bressanone/Brixen. È probabile che Fabri abbia preso la Rienza/Rienz per la Drava/Daru, errore abbastanza scusabile essendo la sella di Dobbiaco/Toblach, che fa da spartiacque, quasi inavvertibile.

²⁰⁴ VINCENZO DI BEAUVAIS (1190 circa- 1264), domenicano, autore dell'opera enciclopedica *Speculum quadruplex, sive speculum maius: naturale, doctrinale, morale, historiale*.

che va da monte a monte. L'anno in cui Venezia concluse il trattato di pace coi turchi, sei anni fa, fu tanto il terrore che si diffuse in tutta Italia e nelle regioni montane di confine che molti, lasciate le loro sedi, fuggirono in Svevia. I turchi avevano distrutto molte località del Friuli. Non altro restava che riparare sulle montagne e qui, tra questi luoghi angusti, gli abitanti unitisi fecero questa fortificazione per impedire, sino a quando i cristiani vi fossero rimasti, un improvviso ingresso dei turchi²⁰⁵.

Oltrepassata la fortificazione arrivammo in un tratto di strada veramente impraticabile, dove i cavalli affondavano nella neve sino al ventre; se qualcuno scendeva da cavallo affondava sino ai glutei. La neve in superficie era poco indurita dal ghiaccio sicché i cavalli affondavano ora con una zampa anteriore ora con una delle posteriori. Per i cavalli era una pena terribile. Temevamo che potesse loro accadere qualche accidente, come d'azzopparsi o altro che li rendesse inutili. Eravamo in così grave difficoltà, che tutto quanto avevo patito sino ad allora nel lungo viaggio mi pareva cosa da niente. Mi stupii, lo confesso, a vedere come mi venissero meno le forze, quasi mi trovassi davanti a un ostacolo insormontabile. Disperando, tra me dicevo: - FFF!²⁰⁶ Ho affrontato le onde impetuose del mare, navigato tra mille scogli, sono salito per montagne impervie, ho percorso valli malsicure, sono entrato in buie caverne, sono passato per luoghi selvaggi abitati da fiere, per selve oscure, per città e borghi, ciò che è più terribile sono sceso sino ai mani ed entrato nelle case di Dite e ho visto con gli occhi le viscere della terra: e ora sono fermo qui, bloccato nella neve, proprio sul confine del desiderato suolo nativo, come capitò al fortunatissimo principe svevo Brenno il quale, soggiogate lontane province, mentre ritornava in patria carico di bottino perì su queste Alpi, seppellito dalle nevi. Come infelice potrò da queste alture, da questi monti arrivare all'amato suolo? Chi mi libererà dalla furia di questi venti? Quale densa nube mi porterà via o quale aquila? Magari ritornasse dagli inferi Dedalo, che seppe dare penne all'uomo, mostrare ai mortali vie nuove, offrire sostegno a chi è bloccato! Che cosa non dovrò ancora sostenere, non senza ignominia per la mia paura, in questa tenebrosa e nevososa valle, dopo le molte fatiche patite, le paure vinte, i superati ostacoli? -.

Finalmente arrivammo, dopo tanto penare, nel piccolo villaggio di Villabassa²⁰⁷. I cavalli, sfiniti, respirarono, e anche noi. Entrati nella locanda, trovammo alcuni mercanti che intendevano percorrere la strada per la quale noi eravamo appena giunti, aspettavano che qualcuno uscisse per aprire una traccia nella neve gelata, cosa che loro non volevano assolutamente fare né io avrei mai persuaso qualcuno a tentare per i troppi pericoli che correivano bestie e uomini. Da questi mercanti, che venivano da Ulm, seppi che i signori consoli di Ulm avevano riformato i due conventi francescani, quello dei frati minori in città e quello fuori città delle monache di Söflingen, con grande sforzo e molta spesa²⁰⁸.

Riposato un momento, tornammo ai cavalli e riprendemmo la strada, ardua e pericolosa come prima, con la speranza tuttavia, poiché vedemmo la fine di quella valle maledetta, che dopo avremmo avuto strada spedita

²⁰⁵ L'esercito turco nel 1477 aveva passato il ponte di Gorizia riuscendo a mettere in fuga i veneziani; la cavalleria turca dilagò nella pianura tra l'Isonzo e il Tagliamento saccheggiando e incendiando la campagna e i paesi, poi passò il Tagliamento e mise a ferro e a fuoco il territorio fino al Piave. Si pose fine alle guerre col trattato di pace del 26 gennaio 1479, che Fabri chiama giustamente *foedus*, in quanto il trattato stabiliva anche accordi militari e commerciali tipici di un'alleanza. Difficile dire dove fosse la fortificazione di cui scrive Fabri. Parrebbe, dalla descrizione, che fosse all'imbocco della val di Landro/Höhlensteintal.

²⁰⁶ Così nel testo, per Frater Felix Fabri. Segue una *performance* retorica tra le più elaborate del diario, volta a esprimere la condizione di assoluto disagio in cui l'autore si trova. Nella costruzione si nota l'uso della ripetizione, dell'enfasi, dell'antitesi (*infelix*), dell'iperbole, dell'interrogazione, con il ricorso alla allegoria e alla comparazione di casi presi dalla mitologia classica (la nube che nell'*Iliade* avvolge l'eroe per sottrarlo al pericolo, l'aquila di Giove, Dedalo), indizio della cultura e della sensibilità di frate Felix.

²⁰⁷ Testo: *Niederdorf; Tirolische Landtafeln* 1611: *Niederdorf*; Villabassa/Niederdorf, m. 1158, in val Pusteria/Pustertal; località che iniziò a fiorire dal XIII secolo per la sua posizione di transito; nel XIV-XV secolo ottenne privilegi per lo smistamento delle merci; nel 1955 vi fu scoperto un miliario della via romana che collegava Aquileia al Brennero, eretto sotto l'imperatore Decio (250 d.C.), ora collocato nei pressi del Municipio.

²⁰⁸ A Söflingen, nei pressi di Ulm, era un'abbazia di monache clarisse. È ormai ben noto agli studi il ruolo decisivo che le autorità civili, signorie e governi cittadini, ebbero nel promuovere il movimento dell'Osservanza regolare. Nel mio studio sull'Osservanza introdotta nel Convento S. Agostino di Bergamo nel 1443, pubblicato in rete, <http://www.giuliooraziobravi.it/pdf/ConvSantAgostino.pdf> ho documentato il ruolo decisivo avuto dalle autorità comunali nell'estromettere dal convento di S. Agostino i frati contrari alla riforma e col sostituirli con frati Osservanti fatti venire dalla vicina Crema. Sorprende constatare come un identico processo avvenne a Ulm quando le autorità vollero riformare i conventi francescani, maschili e femminili. Ne scrive a lungo Fabri nel *Tractatus de civitate Ulmensi*, cit., pp. 204-205; sintetizzo le fasi di tale processo riformatore, così come sono elencate dall'autore: 1. Azione del priore Ludwig Fuchs, domenicano osservante, presso i governanti e i fedeli per convincerli dell'assoluta necessità della riforma dei conventi di Ulm onde porre fine alla grave decadenza morale. 2. Ottenimento da parte delle autorità cittadine della bolla papale che autorizza la riforma dei conventi. 3. Ricerca da parte delle autorità cittadine del consenso popolare circa l'opera di riforma, con il coinvolgimento del pievano della città, del clero, dei religiosi, dei maestri delle corporazioni, dei cittadini, dei membri delle corporazioni. 4. Invito rivolto a religiosi già riformati a prendere possesso del convento dei frati minori. 5. Allontanamento dal convento e dalla città dei religiosi che non vogliono accettare la riforma. Nel caso del monastero delle clarisse di Söflingen, scrive Fabri, l'opera di riforma richiese più tempo e comportò aspri conflitti a tutti i livelli per i troppi interessi, soprattutto economici, che vi erano in gioco. Ricordiamo, per concludere questa nota, che anche quando si riformò nel 1465 il convento domenicano furono fatti venire da Basilea frati già osservanti, tra i quali Felix Fabri; e la stessa cosa abbiamo vista a Novacella/Neustift, quando nel 1457, al momento della riforma dell'abbazia, vennero fatti venire dall'abbazia Santa Dorothea di Vienna tre canonici ragolari già osservanti, uno dei quali come maestro nei novizi (vedi nota 64).

e nota. Con grande fatica, che vince ogni cosa²⁰⁹, raggiunsemmo il grosso villaggio di Dobbiaco²¹⁰, nella regione dei Conti di Gorizia. Qui, ripreso fiato, prendemmo per un'altra valle, dove trovammo la via nota²¹¹. Avemmo tuttavia un forte e gelido vento contrario che infastidiva gli occhi, intirizziva, ricopriva di neve la strada. Fummo tanto travagliati in questo tratto da non saper dire se faticammo di più nella valle precedente o in questa.

Al tramonto arrivammo a Brunico²¹², accolti in una comoda locanda, ben provvista di quanto serviva per la notte. Brunico è un borgo decoroso, bello, murato, con un castello sull'altura che domina la città. È un borgo recente, edificato da un certo vescovo di Bressanone di nome Bruno. Prima era un piccolo villaggio di nome Eck, cui il vescovo aggiunse il suo nome. Nel borgo non si sente una parola d'italiano: tutto, costumi e lingua, è tedesco.

Il 22, festa di s. Vincenzo martire, ascoltata la messa mattutina e fatta colazione, partimmo a cavallo e transitammo per monti, valli e fiumi. La strada era buona, la neve poca, la terra già primaverile rispetto a dove eravamo due giorni fa. Lungo il pendio di una montagna incontrammo profonde miniere da cui dicono che si estragga molto argento²¹³. Sul fondovalle scorre un grosso fiume che, pressato tra alte rocce, precipita fragoroso e così veloce che acqua contende con acqua la corsa in lotta mortale; percosso da opposti scogli è spinto innanzi impetuoso, serrato tra macigni, e fattosi più torrentizio va a gettarsi con grande slancio nell'Adige²¹⁴. Cavalcammo lungo la sponda di quel fiume in senso contrario al suo corso. L'acqua scorreva così profonda tra le viscere della roccia che non si poteva osservare senza sgomento²¹⁵. Così trascorremmo quel giorno sino a sera. Lasciata la via che scende a Bolzano e Trento, ci dirigevamo verso il borgo di Vipiteno²¹⁶, passando per una valle amenissima sulle cui montagne, in entrambi i lati, stanno castelli e torri, molti villaggi e pascoli copiosi. Finalmente arrivammo al detto borgo e lì pernottammo.

Sterzingen²¹⁷ è un borgo bello e grande, che appartiene al duca d'Austria; è circondato da altissime montagne. Deriva il nome, dicono, da un certo omiciattolo scrofoloso e gibboso di nome Sterzli, che per primo avrebbe abitato questo luogo. Io credo piuttosto che il primo nome della località fu Erzingen; poi il popolo, come succede, ha aggiunto due lettere s e t. Dico Erzingen perché qui si trovano molte officine che riducono in forma i metalli. Vi sono infatti grandi officine con grossi magli azionati dalle ruote idriche²¹⁸.

Il 23, appena levati, mangiammo noi e i cavalli. I mercanti di Augusta presero un'altra via sulle montagne²¹⁹. Io e Johannes Müller proseguimmo invece per il passo del Brennero stando sul margine della via regia²²⁰, con gran pena perché l'acqua, con le nevi che si scioglievano, veniva giù anche per la nuova strada che il duca d'Austria ha fatto tracciare l'anno passato. Per la vecchia strada non saremmo potuti salire affatto, perché l'acqua vi scorreva rapida come un torrente. Quel giorno cavalcammo per nuovi tratti di strada aperti

²⁰⁹ Testo: *improbo ergo labore, omnia vincente*, suggestioni virgiliane: «labor omnia vicit» (*Georgiche* I, 145).

²¹⁰ Testo: *Tobel*; *Tirolische Landtafeln* 1611: *Toblach*; Dobbiaco/Toblach, m. 1256. Fabri redige queste ultime pagine del diario all'incirca quattro anni dopo la conclusione del viaggio, sulla base di ricordi e di appunti diaristici che forse non sempre riesce a riordinare con esatta sequenza cronologica, donde si spiega l'incongruenza che notiamo in questo punto. Avendo prima detto di aver raggiunto Villabassa/Niederdorf, vuol dire che era già entrato in val Pusteria/Pustertal, mentre qui sembra che vi stia entrando ora. Ha anticipato nella narrazione ciò che nella realtà deve aver avuto questa successione: fine della val di Landro/Höhlensteintal con la vista della fortificazione antiturca, arrivo a Dobbiaco/Toblach, percorso un primo tratto della val Pusteria/Pustertal, arrivo a Villabassa/Niederdorf. Data la conformazione delle valli, è molto probabile che il vento forte e gelido contrario al senso di marcia lo abbia proprio incontrato una volta imboccata la val Pusteria/Pustertal. A Dobbiaco/Toblach giungeva l'antica via romana che partiva da Aquileia, testimoniata negli *Itineraria Antonini*, cit. inizi IV secolo: risalito a nord del Friuli il valico di Santa Croce Carnico (m. 1362), raggiungeva Lienz (*Aguntum*), lungo la Drava/Drau, e poi la Sella di Dobbiaco/Toblach, da qui percorreva tutta la val Pusteria/Pustertal sino a immettersi sulla strada del Brennero.

²¹¹ Testo: *viam quidem tritam invenimus. Via trita*: battuta, frequentata, abituale. Tutto lascia pensare che con questa espressione si voglia proprio indicare la via che congiungeva Aquileia al Brennero, asse viario di eccezionale importanza in età medievale e moderna.

²¹² Testo: *Brunegg*; *Tirolische Landtafeln* 1611: *Statt Brauneggen*; Brunico/Bruneck; la tradizione vuole che il fondatore sia stato Bruno, principe vescovo di Bressanone/Brixen, sec. XIII, che iniziò l'erezione delle mura e del castello; quando nel 1210 il principe vescovo di Bressanone/brixen infeudò ai Conti di Tirolo la val Pusteria/Pustertal, mantenne per sé la giurisdizione di Brunico/Bruneck, per cui il castello fu sempre sede vescovile.

²¹³ Miniere d'argento non sono documentate nella bassa val Pusteria/Pustertal, che Fabri sta ora percorrendo, ma a Colle Isarco/Grossensass e nella regione di Vipiteno/Sterzing. È probabile quindi che Fabri, già percorsa la val Pusteria/Pustertal stia ora descrivendo l'alta valle Isarco/Eisacktal, dove in effetti si trovavano molte miniere. Confermerebbe ciò la descrizione, che segue, del vorticoso fiume, di cui non dice il nome, aggiungendo però che va a gettarsi nell'Adige, di cui Fabri mostra più avanti di conoscere bene le sorgenti al Passo di Resia/Reschenpass.

²¹⁴ L'autore ci mette sotto gli occhi una viva rappresentazione del corso vorticoso e impetuoso del fiume Isarco/Eisack: bella l'immagine metaforica di acqua che contende con altra acqua la corsa: *ut luctuoso certamine aqua aquam praeire contendat*. La mattina del 31 agosto 2015 ho osservato l'Isarco/Eisack poco a nord di Fortezza/Franzenfeste. Ritengo che sia uno dei tratti del fiume che meglio corrisponda alla descrizione di frate Felix.

²¹⁵ Testo: *absque horripilatione*.

²¹⁶ Testo: *Sterzingen*.

²¹⁷ Vipiteno/Sterzing; per Fabri il borgo è *pulchrum*; e ancora oggi è giustamente considerato uno dei più bei borghi d'Italia.

²¹⁸ *Erz* in tedesco vuol dire minerale metallico; Vipiteno/Sterzing ebbe notevole sviluppo verso la fine del Medioevo per la sua posizione di transito e come centro minerario al quale mettevano capo i minerali estratti nelle valli vicine.

²¹⁹ Da Vipiteno/Sterzing non possono che aver preso la strada per S. Leonardo in Passiria/St. Leonhard in Passeier, ma mi pare impossibile che il 24 gennaio potessero salire al passo di monte Giovo/Jaufenpass, m. 2094. Forse Fabri si è sbagliato nell'indicare la località in cui i due mercanti di Augusta si incamminano per un'altra via. Potrebbe essere avvenuto, con molta più probabilità, o appena dopo Innsbruck prendendo per Mittenwald, o appena dopo Reutte prendendo per Füssen, e proseguendo dunque per la via Cludia Augusta.

²²⁰ Testo: *ascendimus via regia per crepidinem in altitudinem montis Brenneris*; *Tirolische Landtafeln: Der Brenner*.

con arte, industria e molta spesa dal principe Sigismondo: ciò che ha fatto su tutte le montagne soggette al suo dominio, a perpetua memoria dei suoi meriti²²¹.

Al passo è il villaggio detto a San Valentino²²². Nei pressi le acque sorgive di nuovo si dividono per andare in direzioni opposte²²³. Una parte precipita per dove siamo saliti, va verso sud a congiungersi con l'Adige, e poi va a finire nel nostro mare Mediterraneo. Un'altra parte delle acque scende a oriente, per valli tortuose va a cadere nell'Inn²²⁴, dall'Inn nel nostro Danubio²²⁵, per finire nel Mar Nero²²⁶.



Proseguendo venimmo al posto di guardia del duca, che è detto Im Lug²²⁷, dove sono i banchi dei gabellieri per le merci che da Venezia sono condotte in Svevia. Vi è un grande misuratore con grosse catene per pesare i carri carichi di merci.

In queste valli vi sono cime elevate. D'inverno è molto pericoloso transitarvi, in particolare quando si sciolgono le nevi, perché allora dall'alto delle montagne la neve si stacca e scendendo forma delle valanghe che precipitano con grande fragore come se la montagna si spaccasse. Le valanghe travolgono tutto ciò che incontrano, sradicano alberi, distruggono case, e talvolta interi villaggi. Per questo già nei tempi antichi si è dato a queste

montagne il nome Brenner, in latino Alpi di Brenno, un principe tedesco o svevo, chiamato Brennus, di cui parla nel *Pantheon* Goffredo vescovo di Viterbo, un'opera poetica, al paragrafo IX²²⁸, dove dice che Brenno fu un potentissimo duca svevo al tempo del re Ciro di Persia. Riuniti svevi, borgognoni e galli, invase l'Italia, sterminò il console romano Sabino con tutto l'esercito, uccise la gioventù romana, distrusse Roma, costrinse a combattere contro Roma anche Milano, Verona, Pavia, Brescia, Senigallia, Siena. Poi andò in Grecia, vinse i greci, visitò Delfi, prese tutto l'oro che trovò nei templi a ornamento degli idoli. L'oracolo di Delfi, interrogato sul destino di Brenno disse che sarebbe stato soppresso lui e tutto il suo esercito da bianche vergini per aver derubato gli dèi. Brenno, disprezzando l'oracolo, ritornò carico del suo bottino verso la Svevia. Ma arrivò su queste montagne proprio nel periodo in cui si scioglievano le nevi, una valanga travolse lui e tutto l'esercito. Le valanghe sono le bianche vergini. A ricordo di questo fatto questi monti mantengono sino ad oggi il nome Brenner dal principe Brenno. Dopo un lungo e tedioso cammino, verso sera giungemmo a Matrei²²⁹, grosso villaggio, pernottammo nell'ospizio.

Il 24, fatta colazione a Matrei, partimmo per la montagna che chiamano Schönberg²³⁰, percorrendo vie tortuose e noiose per valloni profondi. Verso mezzogiorno scendemmo nell'amplissima vallata dell'Inn, amena, dilettevole, assai fruttifera, nella quale vedemmo due città, Innsbruck e Hall²³¹, grossi villaggi che paiono città,

²²¹ BAUM, *Sigmund...*, cit., pp. 430-431.

²²² Oggi Brennero/Brenner, m. 1375, la cui chiesa parrocchiale è dedicata a s. Valentino.

²²³ Come, pare voler dire Fabri, alla sella di Dobbiaco/Toblach.

²²⁴ Testo: *Inum*.

²²⁵ Testo: *Danubio nostro*; nostro, scrive Fabri, perché è il fiume che bagna la città di Ulm.

²²⁶ Testo: *Ponto Euxino*; Isarco/Eisack è il fiume che dal Brennero va a confluire nell'Adige/Etsch; Sill è il fiume affluente dell'Inn.

²²⁷ *Tirolische Landtafeln* 1611: *Am Lueg*; Lueg am Brenner, nel Comune di Gries am Brenner, in territorio austriaco, appena oltre il confine italiano, sede di dogana sin dal XIII secolo [fig. 20, sopra nel testo: il sito in un dipinto di inizio Ottocento]; nelle vicinanze il duca d'Austria Federico Tascavuota edificò nel XV secolo una cappella dedicata ai santi Sigismondo e Cristoforo, in seguito ampliata in stile barocco, restaurata nel 2013.

²²⁸ GOFFREDO DA VITERBO (ca. 1125-dopo 1186); l'opera *Pantheon* fu edita per la prima volta a Basilea, J. Herold, 1559; poi in "Rerum Italicarum Scriptores", Mediolani, 1725, VII, coll. 347-520. Questo Brenno, duca svevo, è figura leggendaria che riunisce due personaggi storici, Brenno capo dei senoni che nel 390 a. Cr. sconfisse i romani, e Brenno capo dei galati che nel 279 a. Cr. invase la Macedonia e la Grecia, raggiunse Delfi e venne qui sconfitto, morendo durante la ritirata.

²²⁹ Testo: *Mattar*; *Tirolische Landtafeln* 1611: *Matrai*; Matrei, m 975.

²³⁰ *Tirolische Landtafeln* 1611: *Schönberg*; Schönberg im Stubaital, m. 1013, situato su un terrazzo che unisce la Stubaital e la Wipptal.

²³¹ Testo: *Pontina et Halla*. Hall in Tirol si trova a 9 km. a est di Innsbruck, famosa in età antica per le sue saline. Nel *Pilgerbüchlein*, cit., diario del viaggio del 1480, Fabri sulla vallata dell'Inn: «der lantschaft ist esz licht» (p. 4, v. 48).

e nel mezzo della valle scorrere l’Inn, fiume navigabile²³². Nei pressi di Innsbruck venimmo all’abbazia di Wilten²³³, dell’Ordine dei Premostratensi di Osservanza, grande e ben fornita, nella quale, passatovi altra volta, vidi e ammirai vasi d’oro e d’argento, in sacrestia per le reliquie e nell’abbazia per la mensa.

Felix Fabri e il mercante Müller arrivano a Innsbruck mentre nella città sull’Inn, dove ha sede la corte dell’arciduca, stanno confluendo da ogni parte della Germania principi, baroni, nobili, uomini in armi, per le nozze dell’arciduca Sigismondo con Caterina di Sassonia, sedicenne, figlia di Alberto III di Sassonia, nozze che verranno celebrate il 24 febbraio 1484. Pr il grande concorso di gente, Fabri e Müller non trovano posto nelle locande della città.

Fabri inserisce la digressione *De Pontina*, Descrizione di Innsbruck. Dopo la descrizione della città ricomincia la narrazione del viaggio.

Per il ponte uscimmo dalla città. Vi era una ressa indescrivibile, perché proprio in quel momento usciva dalla città coi suoi soldati, passando sul ponte, il duca di Baviera-Monaco²³⁴, Cristoforo. Il ponte era pericolosamente pieno di cavalli. In quel trambusto un cittadino di Ulm ci informò che poco più avanti tre uomini cavalcavano alla volta di Ulm. Ci affrettammo a seguirli. Li raggiungemmo nel villaggio di Zirl²³⁵. Conoscevamo i tre benissimo, perché erano nostri cari amici. Uno era il venerando maestro Paul Zoller, uomo di molte esperienze, pievano a Rütlingen, che avevo conosciuto molti anni prima; l’altro era Conrad Kraft, cittadino e console di Ulm, a me congiunto per affinità, familiarità, amicizia; il terzo era Johann Schichenberger, servitore di entrambi. Decidemmo di viaggiare in buona compagnia. Quel giorno dalla valle salimmo insieme la montagna, sino al villaggio di Schneckenhusen, dove avremmo passata la notte.



Quando era già buio arrivò alla locanda il balivo d’Alsazia, signore Wilhelm von Roppelstein, barone e uomo d’armi, fratello del signor Maxim von Roppelstein, socio della seconda compagnia del mio pellegrinaggio²³⁶. Stette volentieri a sentirmi parlare di suo fratello, che si trovava ancora a Venezia. Quella notte dormimmo poco: sia perché restammo molto tempo a discorrere, sia perché nella locanda gente straniera faceva un gran baccano.

Il 25, festa della Conversione di s. Paolo, domenica seconda dopo l’ottava d’Epifania, di buon mattino partimmo a cavallo e per pendii, balzi e dirupi, arrivati veloci in un’altra grande valle, scendemmo nel villaggio di Nassereith²³⁷, ascoltammo la messa e pranzammo.

Per chi vuole andare in Italia, da Nasserheit partono due vie, che qui si congiungono: per quella di destra²³⁸ si sale il passo di S. Nicola²³⁹, che si raggiunge dopo aver percorso la valle che è detta Bocca Tenebrosa²⁴⁰, in volgare Finstermünz, a motivo che l’ingresso della valle è buio; quindi da Finstermünz si arriva al *campum*

²³² Anche Montaigne il 23 ottobre 1580 rimarrà impressionato dalla bellezza dell’ampia vallata dell’Inn: «Questa valle sembrava al signor Montaigne il più bel paesaggio che avesse mai visto: qua si restringeva dove le montagne s’avvicinavano, per poi allargarsi ora dalla nostra parte – eravamo sulla sinistra del fiume – e guadagnar terreno coltivo ed arabile fin sul pendio dei non ripidi monti, ora dall’altro lato; là scopriva distese pianeggianti a due o tre ripiani uno sull’altro, piene di belle dimore signorili e di chiese; e tutto questo chiuso da ogni parte da una muraglia di monti d’altezza infinita» (MONTAIGNE, *Viaggio in Italia*, cit., p. 77) [fig., 21 sopra nel testo].

²³³ Testo: *Wilta*; *Tirolische Landtafeln* 1611: *Wiltan*; abbazia di Wilten, Ordine premostratense, fondata nel IX secolo, era stata riformata per iniziativa di Nicolò Cusano, delegato pontificio e già vescovo di Bressanone/Brixen, nel 1452, con la collaborazione dell’abate di Novacella/Nuestift Kaspar Aigner, v. REGELE, *Genius...*cit., p. 124. Wilten, oggi sobborgo meridionale di Innsbruck, è l’antica romana *Veldidena* o *Vetonina*, così indicata rispettivamente nell’*Itinerarium Antonini*, cit., inizi sec. IV, e nella *Tabula Peutingeriana*, metà sec. IV: era il punto in cui la strada del Brennero incrociava la strada che attraversava la vallata dell’Inn, per cui Fabri, scendendo dal Brennero, doveva sicuramente passarvi.

²³⁴ Duca di Baviera-Monaco in questo momento è Alberto IV di Wittelsbach, non Cristoforo.

²³⁵ Testo: *Zierlin*.

²³⁶ La seconda compagnia cui qui allude Fabri si formò a Gerusalemme nel settembre 1483, con l’obiettivo di raggiungere il monte Sinai e poi l’Egitto; farà ritorno a Venezia salpando da Alessandria d’Egitto.

²³⁷ Testo: *Nazareth*; Nassereith.

²³⁸ Fabri indica qui la via del passo di Resia/Reschenpass, m. 1504, per il quale transitava l’antica via romana Claudia Augusta, e che Grataroli propone nel suo itinerario Basilea-Roma pubblicato nel 1561, che ho illustrato nel mio saggio *Come viaggiare e rimanere sani...*, cit., pp. 12-13: <http://www.giulioorziobravi.it/pdf/Grataroli.pdf>

²³⁹ Testo: *montis S. Nicolai*; la *Tirolische Landtafeln* 1611, subito dopo Finstermünz indica *St. Niclas Clause*.

²⁴⁰ Testo: *Os tenebrosus*; Finstermünz, dove la valle si restringe in una stretta e oscura gola per la quale scorre l’Inn.

*Malserinum*²⁴¹, vasto, sterile e freddissimo, dove nascono l'Adige e l'Inn, fiumi che vanno verso regioni e mari diversi: l'Adige con corso rapidissimo passa non lontano da Tirolo, bagna Merano²⁴², e quindi, fattosi più quieto, va verso Trento, attraversando una vallata bellissima e fertilissima dove sono Bolzano, il grosso villaggio Tramin²⁴³, altri borghi e castelli; quindi, passato Trento, viene a Verona che divide in due parti; giunto infine alle amplissime paludi del Po²⁴⁴ si getta intatto nel mare Adriatico non lontano da Brondolo²⁴⁵. La via di sinistra sale per il passo che è di fronte a Innsbruck²⁴⁶.

Consumato il pranzo, salimmo verso il Fernpass²⁴⁷. Arrivammo a Sigmundsburg, posto di guardia del passo. Qui è un piccolo lago che ha in mezzo, su un'altura, un bel fortilizio, costruito più per diletto che per difesa²⁴⁸. Il duca Sigismondo, che conduce una vita piacevole, in molti luoghi del suo dominio ha costruito case per puro diletto. Inizia qui l'ascesa al passo per il quale transitano merci, carri, bestie da soma che dall'Italia vanno in Germania e dalla Germania in Italia. Raggiungemmo il Fernpass con fatica, poi scendemmo dall'altra parte per lunga via tra i monti e, passando per Lermoos²⁴⁹ e altri villaggi, cavalcammo sino a Reutte²⁵⁰, dove pernottammo.

Nei pressi di Reutte scorre il fiume ben noto a svevi e bavaresi detto Licus o Leca, in tedesco Lech, che bagna Augusta insigne città sveva, corre poi verso il Danubio nel quale si getta nei pressi di Rain²⁵¹. Questo fiume divide gli svevi dai bavaresi, che si guardano con astio: se gli svevi sottraggono qualcosa ai bavaresi dall'altra parte del fiume, i bavaresi mettono subito le loro mani molto oltre il Lech, non senza causare disordini e sommosse. Per raggiungere Reutte scendemmo per una valle stretta. Lungo la discesa davanti al fortilizio è una nuova e solidissima postazione a guardia del passo, con muri, sbarre e catenacci; poco sopra sta l'inespugnabile fortilizio di Ehrenberg²⁵².

Il 26, fatta colazione a Reutte, passato il ponte, scendemmo per una vallata boscosa, che in estate è molto amena coi monti che la circondano, il bosco, i prati, il fiume Lech che vi scorre. Passati i villaggi di Vils e di Nesselwang giungemmo nella foresta di Kempten, che segna la fine delle montagne. Entrati nella foresta scendemmo nella città di Kempten²⁵³ e vi pernottammo. Attraversa la città il fiume Iller²⁵⁴, che scende dalle

Alpi Retiche ed è ricevuto dal Danubio vicino a Ulm. Kempten è un borgo nuovo, grande, popoloso. In posizione elevata sta un grande monastero fondato nel 773 da santa Ildegarda moglie di Carlo Magno, fondazione che l'imperatore l'anno seguente ratificò e dotò di molti beni mobili e immobili. Papa Adriano in persona lo consacrò, con una celebrazione che parve un giubileo e un concilio, e vi fu grande concorso di popolo. Il primo abate fu Audegario, che qui istituì una vita religiosa regolare²⁵⁵.



²⁴¹ Località indicata da Grataroli nel 1561: *Federspil uff Marsel*, vedi il mio saggio su questo sito: *Come viaggiare e rimanere sani...*, cit., p. 13, nota 280; *Tirolische Landtafeln* 1611 indica: *Malser heidt*; questo *Marsel* è il *campum Malserinum* di Fabri, che corrisponde al vasto altopiano di Malles, in tedesco Mals sin dal XIII secolo, che Fabri dice essere *latissimum, sterilem, frigidissimum*.

²⁴² Testo: *non longe a Tirolo et oppidum Maron percurrit*; mentre l'Adige/Etsch, come scrive Fabri correttamente, nasce al Passo di Resia/Rechenpass, il fiume Inn nasce nei pressi del Passo del Maloja in Alta Engadina (Svizzera). Fabri è portato in errore da STRABONE, *Geografia* IV, 6, 9, che fa nascere Adige e Inn nello stesso luogo anche se poi, aggiunge, prendono direzioni opposte.

²⁴³ Testo: *villa Traminum*.

²⁴⁴ Testo: *Padi*.

²⁴⁵ Testo: *Brandulo*; pochi chilometri a sud di Chioggia.

²⁴⁶ È la via del Brennero. Nel *Pilgerbüchlein*, cit., diario del viaggio del 1480, Fabri scrive che per andare a Roma o a Gerusalemme bisogna passare per l'«Etschland», la terra dell'Adige (p. 3, v. 28). Col tempo la strada del Brennero prevarrà su quella del Resia/Reschen. Sintomatico che né gli *Itineraria Antonini*, inizi sec. IV, né la *Tabula Peutingeriana*, metà sec. IV, non accennino alla strada del Resia/Reschen.

²⁴⁷ Testo: *Montem Fericium*.

²⁴⁸ Del fortilizio restano poche rovine.

²⁴⁹ Testo: *Larmoss*.

²⁵⁰ Testo: *Rüti*.

²⁵¹ Testo: *Rein*.

²⁵² Testo: *Ehrenstein*; vedi nota 51.

²⁵³ Testo: *civitatem Campidonam; Cambodonum* dei Romani, capitale della provincia della *Raetia* prima di *Augusta*.

²⁵⁴ Testo: *Ilarus*.

²⁵⁵ L'abbazia di Kempten fu fondata nel 752 dall'abate Audogar; nel 773 Ildegarda, terza moglie di Carlo Magno, dotò l'abbazia di molti beni, divenendo una sorta di seconda fondatrice [fig. 22, sopra nel testo: silografia colorata dalla Cronaca dell'abbazia di Kempten, 1499: *Consacrazione dell'abbazia*]; Federico II nel 1213 elevò gli abati al rango di principi dell'Impero; nel 1289 l'imperatore Rodolfo d'Asburgo concesse a Kempten il titolo di libera città imperiale, con autonomia rispetto ai principi abati.

La città fu costruita al tempo di quel concilio e per il continuo concorrere di gente. Carlo Magno concesse all'abate e al monastero giurisdizione civile e ecclesiastica. Venendo meno la pietà dei monaci, anche l'affetto della popolazione verso il monastero cominciò a diminuire, così che per molto tempo vi furono aspri contrasti tra città e abate, donde le molte diete che vi si tennero. Alla fine l'abate, alleandosi con Georg von Bayern, che aspirava allora a grandi cose, cercò un aiuto esterno per angustiare la città. Ma l'imperatore Federico III saputo ciò venne a Kempten e concesse alla città la libertà, nel modo col quale sono libere altre città dell'Impero; e tolse il potere all'abate e ai monaci. Queste cose sono avvenute in questo nostro tempo, nell'anno 1487. Il nobile monastero è famoso per la sepoltura di santa Ildegarda. Vi è un organo che suona con canne di legno²⁵⁶: non ne ho mai visto uno simile altrove.

Il 27 facemmo colazione a Kempten, passammo il ponte sull'Iller, poi per una strada tortuosa nel bosco arrivammo senza mai sostare nel borgo di Memmingen, dove pernottammo nella casa del cognato del mio compagno Johann Müller. La città era piena di gente perché vi si tenevano in quei giorni le gare di lancia, arco e danza, per le quali erano convenuti, come ai giochi olimpici, i migliori della regione. Vi erano qui anche molti cittadini di Ulm, giunti per vedere gli spettacoli, molti dei quali vennero a congratularsi con me per il felice ritorno. Anche uomini e donne di Memmingen vennero a salutarmi con gioia. Ero infatti conosciuto da tutti in città perché spesso avevo qui predicato. Tuttavia non mi mostrai in pubblico, per non dare occasione di pensare che volessi assistere agli spettacoli, ma anche per non essere oggetto di esibizione e di divertimento per la gente. Avevo infatti una lunga barba, cosa contraria al costume di monaci, frati e preti di rito Latino.

Il 28, festa della Traslazione di s. Tommaso d'Aquino, eravamo già pronti per la partenza quando fui avvertito dell'arrivo del signor Johann Truchsas, per il quale, come ho già detto, nutrivo un grande affetto. Chiesi dunque ai miei compagni o di rimanere quel giorno con me a Memmingen oppure, se volevano, di partire pure senza di me. Non potevo assolutamente partire senza incontrare il signor Truchsas von Walburg, che desideravo molto rivedere. Avevo infatti temuto che, con tutto quello che doveva essergli successo in viaggio, fosse perito o ritornato a casa colpito da una malattia permanente, come spesso accade. Johann era un uomo di grande tenerezza, tenero come un verme del legno, *quasi ligni vermiculus*, come si dice di Davide in 2 Sam. 23, 8²⁵⁷. Lo incontrai e ci salutammo con immensa gioia, con lui trascorsi la maggior parte del giorno.

Memmingen è un borgo imperiale, il cui nome, si dice, è sorto a seguito del caso che ora vado a narrare. Qui non c'era né città né villaggio, ma solo terre di proprietà dei nobili conti di Kelmünz, allora ricchissimi, che oltre d'oro e d'argento abbondavano di frumento, spelta, orzo, segale, avena e simili prodotti. Avvenne che gli abitanti, patendo una grande fame e non avendo di che vivere, si rivolsero al conte, offrendo a lui se stessi e tutte le loro cose in cambio di qualcosa da mangiare, come fece Giuseppe in Egitto, Genesi 47. Vedendo arrivare tutta quella moltitudine di persone, il conte assegnò loro una parte dei suoi possedimenti dichiarando che era sua volontà che in quello spazio sorgesse una città: chiunque fosse venuto a lavorare alla costruzione delle mura, avrebbe ricevuto pane da mangiare e la possibilità di costruirvi la casa. In breve tempo vennero su mura e case²⁵⁸. E poiché i costruttori erano venuti da ogni parte, alla città fu dato il nome che significa moltitudine, cioè *Mengenger*²⁵⁹, che è il nome col quale il popolo chiama Memmingen ancora oggi. In quello stesso tempo il conte di Kelmünz edificò il castello e il villaggio di Babenhausen²⁶⁰, come si legge nella

²⁵⁶ Testo: *musis ligneis cantans*, *musis* è metafora. Le canne di legno non erano una rarità nella seconda metà del Quattrocento; forse Fabri resta impressionato dalla struttura complessiva dell'organo; PATRIZIO BARBIERI, *Physics of Wind Instruments and Organ Pipe 1100-2010. New and Extended Writings*, Roma, Il Levante Libreria Editrice, 2013.

²⁵⁷ Testo: *quasi ligni vermiculus sicut dicitur de David 2 Reg. 23*; oggi *ligni vermiculus* viene dagli esegeti correttamente inteso come nome proprio "Isba'al da Bêt-Kemôn, capo dei Tre". È forse il più celebre passo in cui s. Girolamo, quantunque probabilmente si fosse accorto di aver a che fare con un nome di persona, riproducesse un'interpretazione rabbinica. Il nome, nei codici della Volgata anteriori alla Sistina, è riferito spesso a Davide. Volgata: «sedens in cathedra sapientissimus princeps inter tres, ipse est quasi tenerrimus ligni vermiculus, qui octingentos interfecit impetu uno». Il testo Talmudico spiegava così il passo: Davide era tenero come un piccolo verme mentre sedeva e attendeva allo studio della Legge, ma quando andava in guerra si faceva duro come legno (*Samuele*, a cura di Gino Bressan, Torino, Marietti, 1963, pp. 720-721).

²⁵⁸ La leggenda della fondazione di Memmingen nasconde una verità. Dopo il Mille, con il consolidamento dei poteri territoriali a carattere regionale, molti signori iniziarono a fondare nei territori da loro controllati nuovi centri, dove chiamarono mercanti e artigiani ai quali concessero particolari diritti. Questi nuovi centri furono chiamati *Stadt*, *Statt*, da *stehen*, stare, gli abitanti *bürger*. Una di queste fondazioni è ben documentata, e la documentazione non si discosta molto dalla leggenda di Memmingen: si tratta di Friburgo in Brisgovia, fondata nel 1120 dal duca Conrad von Zähringen, che chiamò mercanti da ogni dove a stabilirsi nel nuovo centro, assegnando loro un terreno per la casa e concedendo una serie di esenzioni e agevolazioni (*Lo statuto di Bolzano*, a cura di Milena Cossetto, «I dossier di StoriaE», Provincia Autonoma di Bolzano, dicembre 2003, pp. 7ss.).

²⁵⁹ *Menge* in tedesco significa quantità, gran numero, moltitudine [fig. 23, nella pagina seguente: Matthäus Merian, *Memmingen intorno al 1630*, da *Topographia Sveviae* 1656].

²⁶⁰ Testo: *Babahausen*.

vecchissima cronaca dei conti di Kyburg, in cui è pure inserita la vita completa di s. Ulrico, vescovo di Augusta, che era della famiglia Kyburgensis.

Alcuni invece dicono che il primo costruttore del borgo si chiamasse Memger e che da lui venne il nome della città. Il borgo è fortificato, giace al centro di una campagna generosa, circondato da acque e paludi, accessibile per un piccolo canale naturale. Ha due parrocchie, un ricco ospedale e due monasteri agostiniani, maschile e femminile. Vicino alle mura della città è la prepositura di S. Nicola dell'Ordine di S. Benedetto²⁶¹,



non lontano dalla quale sulla collina è l'egregia abbazia di Ottoheuren, dell'Ordine di San Benedetto²⁶², che custodisce grandi reliquie di Santi, in particolare in un sarcofago d'argento il corpo del beato Alessandro martire, che fu uno dei sette fratelli figli di Santa Felicità, martirizzati a Roma; vi sono qui due belle campane di ottimo suono, la terza è stata ora venduta a quelli di Ulm. Dall'altra parte della città, sulle rive dell'Iller, è il notevole monastero di Buxheim²⁶³ dei certosini, in cui risiedono padri dottissimi e valenti.

Gli uomini di Memmingen sono di buona condizione, cristiani sinceri, affezionati ai luoghi di culto e ai religiosi, generosi nelle elemosine, bramosi di ascoltare la parola divina, morigerati e onesti. Il maestro Johann Nider²⁶⁴, dell'Ordine dei domenicani, in un trattato loda le ragazze di questo borgo dicendo che per innata bontà sono adattissime alla vita religiosa e monastica. Abitano in questo borgo cittadini ricchi, mercanti, artigiani; vi fioriscono commerci e traffici; tuttavia non tollerano la presenza di alcun giudeo, al fine che la repubblica non sia deturpata dall'usura²⁶⁵.

Il 29, festa di santa Agnese per la seconda volta²⁶⁶, io e Johann Müller, fatta colazione e sellati i cavalli, lasciammo Memmingen e percorremmo al trotto la valle dell'Iller, lunga e larga, in mezzo scorre il fiume, da ambo i lati sono campi e villaggi, prati e terre fertili; sulle colline un tempo vi erano molti castelli e fortificazioni di cui si vedono oggi le rovine.

Entrammo nella Contea dei conti di Kirchberg, che un tempo possedevano la maggior parte della valle, delle colline e dei boschi. Nei boschi della valle, sulla sinistra per chi viene da Memmingen, si trovano gloriose abbazie: di Roth²⁶⁷, dell'Ordine premostratense, di Ochsenhausen²⁶⁸, dell'Ordine di S. Benedetto, di Gutenzell²⁶⁹, monache dell'Ordine cistercense, di Heggbach²⁷⁰, monache dello stesso Ordine. Scendendo per la valle dell'Iller arrivammo nel villaggio di Illertissen²⁷¹. In quel momento cominciò a piovere così forte che ci bagnammo sino alle ossa. Mai, in tutto il viaggio, mi trovai così a disagio come sotto quel diluvio. Quando si è bagnati fradici e intirizziti dal freddo, ci si sente frustrati, pavidi e del tutto contrariati; taccio dell'agitazione che ci prende, dell'ansia per le cose che portiamo con noi e che non tollerano l'acqua, come libri e roba del genere. Per ripararci dalla pioggia scrosciante entrammo in una locanda, in attesa che diminuisse. Se la pioggia non fosse cessata saremmo saliti al castello per pernottare²⁷². Il giorno della mia partenza da Ulm, passando da quel castello, come si legge a P. 1 fol. 26, avevo infatti promesso al conte signor Philip von Kirchberg e alla

²⁶¹ Abbazia di St. Nikolaus, fondata nel 1167, Ordine benedettino, oggi non più esistente, nel luogo un vecchio cimitero.

²⁶² Testo: *Ottenbüere*; abbazia di Ottoheuren, fondata nel 764, Ordine benedettino, ampliata e rinnovata nei secoli; stupenda la basilica barocca del 1737-1766, dedicata ai Santi Alessandro e Teodoro.

²⁶³ Testo: *Buchshaim*; monastero di Buxheim, fondato nel 1100, passato nel 1402 all'Ordine certosino, oggi collegio dei padri Salesiani.

²⁶⁴ Vedi nota 4.

²⁶⁵ Le lodi di Memmingen seguono il *genus laudativum urbium* di QUINTILIANO, *Institutio oratoria* III, 7, 26-28.

²⁶⁶ La festa di s. Agnese era celebrata una prima volta il 21 gennaio, una seconda il 29, giorno in cui, secondo la tradizione, la vergine martire otto giorni dopo il martirio sarebbe apparsa ai genitori incoronata e radiosa,

²⁶⁷ Testo: *Rott*; abbazia imperiale di Roth a Rot an der Rot, Ordine premostratense, fondata nel 1126.

²⁶⁸ Testo: *Ochsahusen*; abbazia imperiale di Ochsenhausen, Ordine benedettino, fondata nel 1190.

²⁶⁹ Testo: *Gutenzella*; abbazia imperiale di Gutenzell in Gutenzell-Hürbel, monache dell'Ordine cistercense, fondata nella prima metà del XIII secolo.

²⁷⁰ Testo: *Hegbach*; abbazia imperiale di Heggbach a Maselheim, monache dell'Ordine cistercense, fondata nel XIII secolo.

²⁷¹ Testo: *Thyssen*.

²⁷² Hassler 1849 legge erroneamente: *ad crastinum sursus ascendissemus* invece del corretto: *ad castrum sursum ascendissemus*.

signora Cunigunde, sua madre, che nel ritorno sarei passato da loro: in quella casa tutti nutrivano un grande affetto per il nostro convento. In seguito dirò di quei loro vasti possedimenti venduti ai bavaresi²⁷³.

Visto che la pioggia era un poco cessata, riprendemmo a cavalcare in direzione del Danubio. Passato il confine del dominio territoriale di Ulm, arrivammo al cospetto della diletta città di Ulm. Quanta consolazione, quanta felicità, quanto piacere provai alla vista della città si può intuire pensando a tutti gli stenti patiti lontano da essa.

La città mi sembrava risplendere di singolare bellezza. I governanti in quel torno di tempo avevano restaurato torri e mura, avevano realizzato un nuovo fossato con pali e terrapieni, eretto nuovi fortilizi e presidi, gettato nuovi ponti e aperto nuove porte, questo per non dare a nessuno l'accesso al fiume a suo piacimento. Inoltre, dall'altra parte del fiume, dove è la città, avevano eretto un magnifico baluardo con molta spesa, fatica e arte, di cui tutti stupivano meravigliati: nell'alveo del fiume era infatti stato edificato un muro largo e alto, dal ponte alla città, con torri e bastioni in mezzo al rapido corso delle acque, tutte cose che servivano contro le incursioni dei bavaresi. Con queste nuove opere la città non solo fu fortificata ma ornata e abbellita. Era stata talmente abbellita di nuove torri, muri e bastioni che appena potei riconoscerne il volto e di fatti non l'avrei riconosciuto se la vecchia Ulm non mi fosse stata nota per il sito e altre cose che non possono mutare²⁷⁴.

Con gioia e ammirazione venimmo al ponte sul Danubio, che era in piena. Di questo fiume, delle sue sorgenti, del corso e della foce dirò nella descrizione della Svevia e di Ulm. Eravamo sul ponte quando alcuni, riconosciutomi, corsero subito veloci al convento per ricevere il premio che si costuma dare a chi porta una buona notizia: sapevano infatti quanto desiderosi mi aspettassero i miei confratelli; certamente il primo ad arrivare ad annunciare il mio arrivo non sarebbe rimasto senza ricompensa. Passato il ponte entrammo in città; Johann Müller cavalcò con me sino alla porta del convento, poi andò a casa sua.

Bussai con forti colpi alla porta perché sentissero, i frati erano ai vespri e cantavano, battendo forte cercavo di vincere il loro canto. Dopo il primo colpo arrivò subito il cane del convento, capì che chi stava fuori della porta ero io, non abbaiava ringhioso come usava coi forestieri, ma guaiva con mugolii di gioia, e con le zampe e i denti mordeva il legno della porta come a volerla infrangere, impaziente di venire incontro all'amico riconosciuto. Aperta la porta, ancora prima che oltrepassassi la soglia mi saltò quasi al petto e con salti e corse, scodinzolando per la felicità, correva per il convento come ad annunciare l'arrivo dell'amico.

Come entrai nel convento e fu riferito al reverendo maestro Ludwig Fuchs, mio priore e padre singolarissimo, ch'ero arrivato, lasciati i vespri, accorse veloce, non badando alle sue gravi condizioni e all'età, e come un adolescente, affrettandosi come se dovesse spegnere un incendio, si precipitò ad abbracciarmi al collo con tanta grande letizia quanto grande era stato il dispiacere provato alla mia partenza.

Finiti i vespri, venne il vice priore padre Michael Brenner con tutti i frati, vecchi e giovani, e quasi in processione giubilanti mi condussero dal giardino in coro, all'altare del santissimo sacramento dell'eucarestia e qui, tutti prostrati, fatta l'orazione, ricevetti la benedizione dei frati che tornano da lungo viaggio, secondo il costume del nostro Ordine. Fatto ciò fui condotto nel locale degli ospiti, e qui cominciammo a parlare con tutta familiarità. Mi osservavano con attenzione, gioiosi e contenti, come fossi un monumento. Infatti erano giunte in convento due notizie: la prima che fossi morto in mare, l'altra che fossi trattenuto in carcere dai turchi in Tracia con altri pellegrini. In realtà era avvenuto che i signori coi quali ero partito in pellegrinaggio non avevano recapitato alcuna mia lettera scritta a Gerusalemme. Quello cui avevo consegnato le lettere, occupato d'altro, per negligenza non aveva consegnato alcuna mia lettera.

Poi, insieme rallegrandoci, il guardarobiere del convento mi diede nuove vesti, sicché abbandonato l'abito sordido ne indossai uno nuovo, come uno sposo. Tutte le preoccupazioni che accompagnano i pellegrini nei loro viaggi erano finite. Per sei giorni continui fu concesso dal padre maestro Ludwig ai frati di festeggiare con me. In quei giorni persone ragguardevoli di Ulm, maestri, autorità, amici e conoscenti venivano ad onorarmi, portavano doni, allietavano il convento. E anche i religiosi padri dell'Ordine di S. Benedetto di Elchingen²⁷⁵, Wiblingen²⁷⁶ e Blaubeuren²⁷⁷, sentito del mio arrivo, vennero a felicitarsi. Infine i miei signori Johann von Zimmern barone, Heinrich von Stöffel barone, Johann Trucshas von Waldburg, il signore Urs von Rechberg von Hohenrechberg, come seppero che era giunto sano e salvo a Ulm vennero coi loro servi a salutarmi con grande gioia. Sicché quei giorni trascorsero in festa come se le feste Larentali di Romolo si

²⁷³ Il riferimento è alla *Descriptio Sveviae*, che Fabri comporrà subito dopo l'*Evagatorium*.

²⁷⁴ Una descrizione particolareggiata del nuovo assetto urbanistico di Ulm è fatta da FABRI in *Tractatus de civitate Ulmensi*, cit., pp. 42ss.

²⁷⁵ Abbazia di Elchingen, Ordine benedettino, fondata nel 1120.

²⁷⁶ Abbazia di Wiblingen, Ordine benedettino, fondata nel 1093.

²⁷⁷ Testo: *Blabüren*; abbazia di Blaubeuren, Ordine benedettino, fondata nel 1085.

fossero rinnovate ²⁷⁸.

Finiti i giorni di festa, mi tagliai la barba, che mi ero tenuta sino ad allora per undici mesi, me la tagliai contro voglia perché mi conferiva un aspetto maturo e venerando. Mi pare infatti che una barba lunga renda il volto di un uomo più venusto, robusto e timorato. Ma poiché sono frate e prete di rito Latino, per conformità al mio stato volentieri me ne privo ²⁷⁹. Similmente lasciai le croci che avevo allo scapolare e sulla cappa, benché desiderassi tanto mantenere anch'esse avendole portate con coraggio e con gloria davanti ai nemici della Croce, saraceni, turchi, giudei, mori, samaritani e tartari. Ma l'abito dei frati predicatori non le prevede, e quindi non volli portarle più a lungo. Decisi tuttavia di trasferire questi croci all'interno dell'abito. Fatte tutte queste cose mi ridussi alla nostre solite pratiche e a compiere gli uffici che mi sono commessi.

I giorni del mio primo pellegrinaggio furono 215 nell'anno del Signore 1480. I giorni del secondo pellegrinaggio 289, incominciato nell'anno del Signore 1483 e concluso nell'anno 1484. Cominciai nuovamente a predicare nel convento a lode e a gloria del mio Signore Gesù Cristo e della beatissima Maria Vergine e del beato Domenico nostro padre, per la salvezza della mia anima e per l'edificazione del prossimo.

[Bergamo, 30 settembre 2015, festa di s. Girolamo]

²⁷⁸ Testo: *Romuli festa Laurentalia*; festività romane che si celebravano il 23 dicembre, dedicate ad Acca Larenzia, nutrice di Romolo e Remo, si offrivano sacrifici ai Lares, spiriti benevoli degli antenati.

²⁷⁹ Goethe: «Vedendo sfilare tutti quei monaci fui colpito nell'osservare che i loro semplici abiti inducevano l'occhio a posarsi solamente sulle loro teste, e che la barba e i capelli sono particolarmente atti a dar l'idea dell'individuo maschio. Prima con attenzione, poi con sorpresa esaminai la fila che mi passava dinanzi, e constatai con vera stupefazione che un volto incorniciato da barba e capelli aveva in rilievo ben differente dalla circostante folla di visi glabri. E ne conclusi logicamente che tali fisionomie, se raffigurate nei quadri, non potevano non esercitare un fascino indefinibile su chi le guardava» (*Viaggio in Italia*, cit., p. 453).